

Patrizia Sabbatucci Severini

**Il capitalismo  
organizzato**

*Il settore saccarifero in Italia  
1800-1945*

Marsilio

## INDICE

Opera pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Macerata

Cura redazionale e impaginazione  
Chiara Romanelli

© 2004 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: marzo 2004

ISBN 88-317-8416-1

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione,  
anche parziale o a uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia

### 9 Premessa

#### IL CAPITALISMO ORGANIZZATO

### 15 1800-1898. L'industria di raffinazione e i tentativi di fabbricazione dello zucchero

- 15 Dallo zucchero di canna allo zucchero di barbabietola
- 26 L'industria di raffinazione e i tentativi di fabbricazione dello zucchero prima dell'Unità. 1815-1860
- 33 Il regime fiscale degli zuccheri dopo l'Unità
- 41 Come negli Stati Uniti: il Ministero d'Agricoltura e la fabbricazione dello zucchero
- 51 I tentativi di fabbricazione dello zucchero dopo il 1860
- 61 L'industria di raffinazione

### 71 1898-1914. Il decollo dell'industria saccarifera

- 71 L'"affare zucchero" e la mania degli zuccherifici
- 80 Un'industria agraria? Fisco, bieticoltori, zuccherieri e raffinatori
- 91 Il fallimento dell'Associazione dell'industria italiana dello zucchero e la formazione dell'Unione Zuccheri
- 101 Piccole e grandi imprese
- 117 Banche e industrie
- 126 La bieticoltura: ambienti agrari e questioni contrattuali 1896-1914
- 138 I trivellatori, l'erario e i bassi consumi

### 151 Dalla grande guerra alla grande crisi

- 151 Il quadro europeo e mondiale

## INDICE

- 157 L'industria saccarifera italiana nell'economia di guerra
- 165 Il nuovo *boom* degli zuccherifici
- 173 Un decennio di crisi. 1925-35
- 177 Banche miste e imprese negli anni venti.  
Il problema del controllo e i fasti del capitalismo italiano
- 190 Le fusioni e la nascita dell'Eridania-Zuccherifici Nazionali
- 198 Il credito speciale di campagna: la Banca d'Italia e il Consorzio  
per Sovvenzione su Valori Industriali
- 206 Il Consorzio Nazionale Produttori Zucchero
- 216 Bieticoltura e bieticoltori organizzati
  
- 229 L'autarchia e la guerra
- 229 La Corporazione "in atto" e l'autarchia
- 245 La produzione di seme indigeno
- 252 La benzina verde
  
- 261 Appendice
  
- 288 Indice dei nomi
- 297 Indice delle società e ditte individuali

## IL CAPITALISMO ORGANIZZATO

## PREMESSA

Lo studio che qui presentiamo ha per oggetto la storia dell'industria saccarifera italiana dall'inizio del XIX secolo alla seconda guerra mondiale. Argomento non nuovo, se si pensa alla profluvie di scritti che ha accompagnato la vita di questa industria politica e alle ricerche dedicatele dagli storici genovesi, da quelle pionieristiche di Doria ai recenti contributi di Tonizzi. Diverso è però il taglio di questa ricerca che ha mirato, da un lato, a ricostruire le vicende del settore bieticolo-saccarifero, mettendo in scena tutti i maggiori protagonisti: i raffinatori, i fabbricanti di zucchero, i bieticoltori, le banche e lo Stato, dall'altro, a ricostruire le vicende delle imprese, evidenziandone, ove possibile, le strategie, le scelte, le modalità della crescita, della formazione dei gruppi industriali e degli accordi di cartello.

Diverse ragioni impongono di ricostruire le vicende dell'industria di fabbricazione dello zucchero insieme con quelle della bieticoltura, principalmente perché, sebbene i fallimenti dei tentativi ottocenteschi e il ritardo nell'avvio dell'industria di fabbricazione dello zucchero possano essere solo in parte imputati all'arretratezza dell'ambiente agrario della penisola, è però al clima, alla scarsità di suoli coltivabili e al predominio della "piccola coltura" in molte aree del Paese che si ricollega una delle principali cause della mancanza di competitività dell'industria italiana: l'impossibilità di ottenere barbabietole paragonabili, per prezzi, quantità e qualità, a quelle delle aree bieticole dell'Europa centrale e settentrionale. Fino alla seconda guerra mondiale, la barbabietola si diffonde soprattutto non nelle zone più vocate, di "antica coltura", ma in quelle di bonifica recen-

### TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

#### Archivi e serie documentarie

L'eventuale abbreviazione di altre serie documentarie è segnalata nel testo

|          |   |
|----------|---|
| ACS      | Archivio centrale dello Stato                           |
| Maic     | Ministero d'Agricoltura, industria e commercio          |
| ASBI     | Archivio storico della Banca d'Italia                   |
| CSVl     | Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali         |
| ASCI     | Archivio storico del Credito Italiano                   |
| ASBCI    | Archivio storico della Banca Commerciale Italiana       |
| Sofindit | Società Finanziaria e Industriale Italiana              |
| UF, r    | Ufficio Finanziario. Note complementari                 |
| US, bm   | Bilanci delle società per azioni                        |
| ASC      | Archivio storico della Confindustria                    |
| TG, ASC  | Tribunale di Genova, Archivio delle società commerciali |
| TR, ASC  | Tribunale di Roma, Archivio delle società commerciali   |
| TM, ASC  | Tribunale di Milano, Archivio delle società commerciali |
| ZSP      | Zentrales Staatsarchiv Postdam                          |

#### Atti Ufficiali e periodici

|      |   |
|------|---|
| BUSA | «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni»   |
| ISI  | «Bollettino dell'Industria Saccarifera Italiana» poi «L'Industria Saccarifera Italiana» |

te, nelle terre "nuove", prive di consolidati ordinamenti culturali, dove prevale la grande azienda agraria a gestione capitalistica ed esiste un vasto bracciantato. Benché nell'Emilia Romagna e nel Veneto si concentri tra l'80 e l'85% della superficie coltivata a bietole, le indagini sulla storia dell'agricoltura nella Valle Padana, ma non quelle di un geografo come Lucio Gambi, hanno dato poco spazio alle vicende della bieticoltura, arrivando talora a considerare alla stregua di una coltivazione coloniale, una pianta che ebbe grande importanza nell'economia agraria di quest'area, specialmente nella iniziale valorizzazione delle terre via via bonificate, mentre giudizi trancianti, e ben diversi da quelli dei raffinatori genovesi, sono stati dati sulle iniziative imprenditoriali di alcuni grandi proprietari terrieri e bieticoltori del Ferrarese. Non si può ignorare, inoltre, che la disponibilità di materia prima condiziona la vita degli zuccherifici e perciò le zone di approvvigionamento – inizialmente uno dei principali terreni di lotta tra le società saccarifere – sono poi stabilite dai patti consorziali, mentre diverse imprese, che spesso sono costrette a prendere in affitto tenute, acquistano vaste proprietà fondiarie. In testa a tutte, in questa "integrazione a monte" che diverse delle banche miste, ma non tutte, sconsigliano, v'è l'Eridania che arriva a possedere più di 11.000 ettari di terre.

Ricomporre la realtà industriale e quello che alla Ligure-Lombarda era detto il "lato agricolo" dell'industria in un quadro unitario, ha consentito di dare rilievo al passaggio, nient'affatto scontato, dalla raffinazione dello zucchero, un'attività usualmente esercitata nelle città portuali da mercanti, banchieri, armatori e industriali, alla sua fabbricazione, che ovunque, in Europa, era stata avviata da proprietari terrieri, così come ai contrasti tra bieticoltori, zuccherieri e raffinatori per la divisione del valore e alle precoci istanze corporative espresse da una parte delle rappresentanze agrarie, nei confronti di quella che si riteneva "un'industria agraria", campo d'azione dei proprietari terrieri o nella quale essi potessero almeno avere una compartecipazione agli utili.

La protezione doganale e soprattutto le molte iniziative del Ministero d'Agricoltura per favorire l'avvio della fabbricazione dello zucchero, infine, non si comprenderebbero se non facendo riferimento alle pressioni di un'attiva *lobby* agraria e alla funzione miglioratrice che la coltivazione della barbabietola aveva avuto nell'agricoltura di molti Paesi. La vasta sperimentazione più che decennale delle piante zuccherine, il finanziamento di borse per soggiorni di studio all'e-

stero e di varie sperimentazioni, le inchieste, i continui contatti con quanti si occupavano di bieticoltura e di fabbricazione dello zucchero, la richiesta di un regime fiscale di favore e quant'altro fecero del Ministero d'Agricoltura un centro propulsore di questa attività "quasi nuova" in Italia ma già da tempo affermata nel continente europeo. L'industria fu, senza dubbio, molto protetta ma i governi dell'Italia liberale mai le concessero l'esenzione dalle imposte di fabbricazione o i premi all'esportazione di cui aveva goduto, a lungo, l'industria saccarifera estera. E se nel 1883, rompendo una consolidata prassi secondo la quale non si alzavano i dazi "per far nascere le industrie", fu introdotta una protezione "nascosta" per favorire l'avvio della fabbricazione dello zucchero, questa venne limitata e poi eliminata, fra il 1899 e il 1902, per motivi fiscali e forse anche per calmare la mania degli zuccherifici, che era stata innescata dalle iniziative del Ministero d'Agricoltura, dagli interventi attuati nel 1896 dal ministro Luzzatti per favorire la costituzione di una società di fabbricazione dello zucchero e soprattutto dalle assicurazioni sul mantenimento del regime fiscale date dal governo agli inizi del 1898, che trasformarono l'"affare zucchero", al quale si era interessato il gotha bancario e industrial-zuccheriero, nella "febbre" che portò a costruire una trentina di fabbriche tra il 1898 e il 1901.

Dalla fine degli anni settanta dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, lo zucchero resta un "eroe del bilancio" e un genere di lusso per gli italiani, come attesta il consumo annuale che, alla fine degli anni trenta, ascende mediamente a poco più di otto chili per persona, oscillando tra i 15 chili in Piemonte e Lombardia e i 600 grammi in Basilicata. Al conservatorismo fiscal-suntuuario della maggioranza dei parlamentari, che certo trova una giustificazione nella scarsa dinamica dei redditi in gran parte della penisola, si accordano gli zuccherieri, per il timore che a una diminuzione della tassa di fabbricazione si sarebbe accompagnata certamente anche quella dei dazi doganali.

Frutto di curiosità nate molti anni or sono, quando ci occupammo delle vicende della raffineria costruita a Senigallia dalla maggiore delle società impegnate nella raffinazione e poi nella fabbricazione dello zucchero, questa ricerca nacque come indagine volta a ricostruire la storia delle grandi imprese zuccheriere ma l'accesso agli archivi dell'Eridania, che aveva incorporato la Ligure-Lombarda e diverse altre società, fu negato anche a noi, con una motivazione che speriamo sia, se non falsa, almeno non completamente veritiera: la

distruzione delle carte, mandate al macero per eliminare i costi della loro conservazione. Riprendendo il lavoro, dopo una pausa, decidemmo comunque di ricostruire, per quanto possibile, una storia che desse spazio alle vicende delle imprese operanti in questo settore eminentemente oligopolistico. Si sono utilizzati a tal fine gli atti ufficiali depositati nei Tribunali, che la legislazione e la prassi hanno consentito fossero di un'estrema reticenza e crivellati di *omissis* ma dai quali si può evincere qualche informazione, la mole sterminata, tale da stancare anche il più paziente lettore, di scritti polemici e di parte, che hanno accompagnato la vita di questa industria, e la preziosa documentazione conservata negli archivi della Confindustria, della Banca d'Italia e di due banche miste, la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano. Dalle carte degli istituti di credito ci pare siano emerse evidenze di grande interesse sia riguardo all'importanza della "leva finanziaria" nella crescita delle imprese, in modo particolare sul rilievo dei molteplici canali creditizi e del mercato dei capitali genovesi, che su altri non trascurabili aspetti e comportamenti di queste società: gli accordi riservati tra le imprese e con le banche, le modalità delle acquisizioni, della riallocazione del controllo di alcune grandi imprese e della riorganizzazione dei gruppi, tramite le fusioni e il passaggio dalle partecipazioni incrociate ai controlli a catena e a cascata che si dipartono dalle *holdings* con azioni a voto plurimo. Vengono in piena luce, in tal modo, alcuni dei tratti di un capitalismo, che è forse eufemistico definire "a suffragio ristretto", nel quale si propugna e si attua, d'accordo con le banche miste, la piena *autonomia* degli amministratori.

Disponibilità di mezzi propri e capacità di ricorrere al mercato dei capitali e al credito bancario contraddistinguono le imprese di quella che, alla fine del XIX secolo, è la maggiore piazza finanziaria d'Italia; questo importantissimo fattore di forza, unitamente con la competenza nella raffinazione e nella vendita del prodotto, riconferma le imprese genovesi alla testa dell'industria di fabbricazione dello zucchero. Dalla "lotta" concorrenziale del periodo 1898-1904 e dalla successiva crisi del 1907, che sfoltisce ulteriormente i ranghi, emergono tre gruppi industriali, due dei quali costituiti da raffinerie che si sono integrate a monte, riuscendo al contempo a impedire l'ingresso nella raffinazione a quasi tutte le numerose nuove società produttrici di zucchero, in molte delle quali hanno acquisito e continuano ad acquisire partecipazioni.

La risposta alla concorrenza e all'instabilità che ne deriva è infat-

ti duplice e collegata: l'integrazione orizzontale e verticale, con la formazione di gruppi industriali, e gli accordi di cartello, la cui possibilità di funzionare aumenta al crescere della concentrazione industriale anche se mai mettono completamente al riparo dall'ingresso di nuovi e agguerriti concorrenti, come dimostrano, nel caso in esame, le iniziative di capitalisti "stranieri": francesi, negli anni novanta del XIX secolo, e belgi nel primo decennio del Novecento, e la domestica "guerra parallela" mossa dalle maggiori imprese di distillazione, le quali, alla fine del conflitto bellico, entrano in forze nell'industria di fabbricazione dello zucchero.

Alta intensità di capitale, protezione doganale e controllo del fisco sono stati usualmente visti come le cause della precoce organizzazione cartellistica dell'industria, che ovunque è tra le prime a organizzarsi per regolare non soltanto il mercato interno ma anche quello internazionale. In Italia, fra il 1904 e il 1925, l'Unione Zuccheri regola i rapporti tra zuccherifici e raffinerie e stabilisce le quote di produzione delle fabbriche di zucchero; dopo l'esperienza organizzativa del periodo bellico, gli succede, dal 1925, il Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, cartello "perfezionato", che svolge funzioni ben più ampie, anche per limitare i danni derivanti dall'eccesso di capacità produttiva, conseguenza della competizione non concorrenziale, che affligge costantemente il settore ma in modo particolarmente accentuato dopo l'ondata di costruzioni di nuovi impianti che si verifica nei primi anni venti. Per poter fronteggiare la coalizione degli industriali, i bieticoltori si organizzano a loro volta, anche se la minore forza contrattuale degli agricoltori spinge la Federazione Nazionale Bieticoltori, costituita nel 1917, a sollecitare ripetuti interventi del governo. Il tentativo di evitare la dolorosa fase di aggiustamento dei prezzi connessa alla rivalutazione della lira e la stipulazione di un contratto che legava la remunerazione delle barbabietole alla resa industriale effettiva e al prezzo dello zucchero, si conclusero con l'allontanamento del presidente della Federazione, Casalicchio, rendendo evidente che le rappresentanze degli interessi dovettero pagare alcuni prezzi, moderando, ad esempio, le loro rivendicazioni, a fronte degli indubbi vantaggi via via ottenuti nell'ambito dell'economia corporativa in fieri. Questa indagine su un'industria che, secondo lo stesso Mussolini era un esempio *ante litteram* di corporazione, ci pare consenta di iniziare a dare concreta sostanza a quello che troppo a lungo è stato ritenuto un vuoto simulacro e «un'arena per dibattiti teorici». Perlomeno in questo

caso, il capitalismo organizzato – il Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, consociato alla Federazione Nazionale Bieticoltori e ad altre rappresentanze – che insieme con lo Stato regolò la capacità produttiva, la produzione, i prezzi, la distribuzione dei guadagni, le politiche fiscali e doganali e l'accesso al credito, avrebbe realizzato, infatti, il «principio corporativo, che ha per base l'economia disciplinata [...] da una direzione collettiva secondo determinati piani di produzione e di commercio», come si rese poi pienamente evidente con i piani autarchici.

Ringrazio Francesca Pino Pongolini dell'Archivio storico della Banca Commerciale Italiana, Ubaldo Sassone, all'epoca responsabile dell'Archivio storico del Credito Italiano, Oreste Bazzichi dell'Archivio storico della Confindustria, Sergio Cardarelli e il personale tutto dell'Archivio storico della Banca d'Italia. Nutro debiti di riconoscenza nei confronti di Peter Hertner per le segnalazioni bibliografiche e le amichevoli sollecitazioni a concludere quest'annosa ricerca, e di Stefano Fenoaltea, che mi rivolse stimolanti quesiti nel corso della giornata di studio su «L'industria alimentare in Italia», organizzata dall'Assi a Castellanza. Un sincero e affettuoso ringraziamento va anche a numerosi colleghi del dipartimento di Istituzioni economiche e finanziarie dell'Università di Macerata, in particolare a Mauro Marconi, Piero Bini e Mario Anolli, che hanno dato consigli preziosi e letto parti del manoscritto. Di tutti gli errori e inesattezze resto l'unica responsabile.

P. S.S.

Macerata, maggio 2003

## I.

1800-1898.  
L'INDUSTRIA DI RAFFINAZIONE  
E I TENTATIVI DI FABBRICAZIONE  
DELLO ZUCCHERO

## I. DALLO ZUCCHERO DI CANNA ALLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLA

Per un lunghissimo periodo, fino al XIX secolo, lo zucchero è prodotto esclusivamente dalla canna. Originaria della costa del Bengala o della Nuova Guinea<sup>1</sup>, questa pianta viene coltivata in India per ricavarne prima succo zuccherino e poi, forse, zucchero cristallizzato. Verso il secolo VIII inizia probabilmente a essere coltivata in Cina, mentre la conquista dell'Asia occidentale da parte di persiani e medi ne diffonde la coltivazione fino al Mar Nero e al Golfo Persico. Prodotto in Asia, in India, Persia e Cina, dopo la spedizione di Alessandro Magno, il *saccharon* è conosciuto nel Mediterraneo come medicinale<sup>2</sup>.

Sono gli arabi che diffondono l'uso dello zucchero in Europa, ne perfezionano la lavorazione e promuovono la coltivazione della canna in Siria, Palestina, Egitto, a Cipro e nell'Africa del Nord, nelle Baleari, in Spagna e in Sicilia, dove è attestata, nel secolo IX, nei dintorni di Palermo<sup>3</sup>. Non dipendendo più dall'approvvigionamento tramite il trasporto carovaniero, il consumo dello zucchero, come medicinale e come spezia<sup>4</sup>, cresce e soprattutto dopo che le crociate ne

<sup>1</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino 1982 e 1993 (la seconda edizione è quella dalla quale citiamo), p. 199; S.W. Mintz, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino 1990.

<sup>2</sup> L. Perdisa, *La bietola da zucchero nella economia italiana*, Faenza 1938; L. Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, in «Memorie di geografia economica», vol. XII, gennaio-giugno 1955, p. 9.

<sup>3</sup> G.C. Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, Bologna 1910, p. 12; Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., p. 9.

<sup>4</sup> Mintz, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 80-90. Basandosi sulle ricette contenute nei libri di

diffondono ulteriormente la conoscenza. Il commercio fa capo ai porti italiani di Venezia, Ancona, Pisa e Genova, nei quali giunge da Palermo, Maiorca, Alessandria, Damasco e da Cipro, dove i Cornaro avevano grandi coltivazioni di canna e impianti per l'estrazione e la purificazione dello zucchero. Intorno alla metà del Quattrocento, le prime raffinerie vengono installate a Venezia ma il primato della Serenissima in questa attività è poi insidiato da Genova, Livorno e Bologna<sup>5</sup> e, nel secolo successivo, da altre città portuali europee, verso le quali converge una crescente quantità di greggio, a seguito dello spostamento progressivo della coltivazione della canna verso l'occidente.

Gli spagnoli ne iniziano infatti la coltivazione nelle Canarie, i portoghesi nelle isole Azzorre e del Capo Verde, a Madera e a São Thomé, dove nel 1520 vi sono più di 60 fabbriche di zucchero nelle quali lavorano schiavi<sup>6</sup>; come succederà poi in Brasile, le concessioni semifeudali di terre e la schiavitù consentono a un ristretto numero di emigranti la colonizzazione, lo sviluppo di proprietà terriere e la produzione di derrate, tra cui principalmente lo zucchero<sup>7</sup>. È tuttavia con la scoperta dell'America e con l'estensione della coltivazione al nuovo mondo che la storia dello zucchero viene usualmente associata allo sfruttamento coloniale, alla schiavitù e all'ascesa di un capitalismo dal volto luciferino. Con i metalli preziosi esso diviene infatti la principale merce del commercio atlantico, alimentando l'importazione di schiavi e di beni di consumo nelle colonie. Già presente allo stato selvatico, la canna inizia a essere coltivata nel nuovo mondo da portoghesi e spagnoli; dapprima a Santo Domingo ma senza grande successo, nonostante si facciano venire tecnici dalle Canarie e si adotti un nuovo mulino<sup>8</sup>, poi in Messico e altrove. Il crescente flusso di schiavi africani, che alimenta l'economia delle colonie spagnole, è tuttavia diretto principalmente ad assicurare mano-

cucina, Mintz ne attesta l'ampia uso come spezia nell'Inghilterra medievale, mentre secondo Braudel (*Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., p. 200) sarebbe il secolo XVI a marcare il passaggio dello zucchero da rimedio medicinale a "ghiottoneria".

<sup>5</sup> Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit.; Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., pp. 9-14.

<sup>6</sup> Mintz, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 30-34.

<sup>7</sup> E.E. Rich, *Gli insediamenti coloniali e il problema della manodopera*, in *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 352-355.

<sup>8</sup> Mintz, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 34-36. La coltivazione della canna è introdotta a Santo Domingo agli inizi del XVI secolo e già negli anni trenta alimenta il lavoro di 34 mulini.

dopera per le miniere di metalli preziosi, i quali rappresentano l'84,7% del valore delle esportazioni dall'America spagnola nel 1600 e il 56% nel 1700, contro il 5,5% dello zucchero. In Brasile, invece, che non offre oro e argento, la coltivazione della canna e la fabbricazione dello zucchero alimentano la spedizione dei primi carichi per Lisbona e l'importazione di schiavi africani, già sul finire della seconda decade del Cinquecento e divengono poi le attività predominanti dell'economia brasiliana nel Seicento.

L'aumento ininterrotto della produzione coloniale, grazie ai migliori rendimenti della canna nelle regioni tropicali, all'introduzione di impianti costosi, come il «torchio di Velosa»<sup>9</sup>, e all'impiego di schiavi e servi in un'attività che richiede molto lavoro, mette progressivamente fuori gioco lo zucchero del Mediterraneo. Dalla fine del Cinquecento, la produzione siciliana è, infatti, ristretta all'approvvigionamento dell'isola; nel secolo successivo, la coltivazione della canna regredisce in tutto il Mediterraneo e con essa il commercio e l'attività di raffinazione dello zucchero. È ora Lisbona che rifornisce gran parte dell'Europa anche tramite Anversa, il principale mercato europeo delle merci, mentre Venezia decade dal suo ruolo.

Dal primo ventennio del XVII secolo, il declino della più antiche potenze coloniali favorisce l'insediamento degli inglesi nelle Barbados, nelle Bahamas e in Giamaica e dei francesi a Santo Domingo, nella Martinica e nella Guadalupa. La coltivazione della canna viene estesa a queste isole, come pure nel Suriname, nella Guayana e nelle Antille dagli olandesi, i quali tentano ripetutamente di sostituirsi ai portoghesi in Brasile e in Africa e nel lucroso commercio di schiavi tra i due continenti. Con il periplo dell'Africa, gli olandesi s'installano nelle isole dell'Oceano Indiano, impiantandovi piantagioni di canna, e lo stesso fanno i francesi nelle isole Bourbon (La Réunion) e Mauritius. Alla metà del XVII secolo lo zucchero è diffuso in tutto il mondo e sono già stabilite, in massima parte, anche le zone di coltivazione della canna.

L'ascesa della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi rompe il monopolio portoghese in Asia e in America ed esclude spagnoli e portoghesi dal mercato dell'Europa settentrionale: Amsterdam e poi Londra divengono i principali mercati e i maggiori centri di raffinazione. Alla metà del XVII secolo, a Londra lavorano circa 50 raffinerie di zucchero, nel 1750 sono circa 80 e altre 20 sono attive a Bristol; ad Am-

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 35.



sterdam, fra il 1700 e il 1748, gli impianti che lavorano greggio proveniente dal Suriname e da colonie francesi, passano da 20 a 95. Nel secolo successivo, la Francia, che sviluppa maggiormente la produzione di zucchero coloniale, diviene il principale paese riesportatore in Europa, soppiantando l'Inghilterra, il cui mercato interno assorbe gran parte delle crescenti importazioni di zucchero dalle colonie<sup>10</sup>. Marsiglia, Nantes e soprattutto Bordeaux, che ha 15 raffinerie di zucchero nel 1725 e 25 alla fine del secolo, prosperano grazie al commercio con le Antille. Alla vigilia della rivoluzione, nei porti della Francia, che è divenuta «le plus gros répartiteur de sucre en Europe»<sup>11</sup>, sbarcano annualmente 140 mila tonnellate di zucchero contro le 100 mila dell'Inghilterra.

Dalle Indie occidentali e soprattutto dalle Antille, da Santo Domingo, dalla Giamaica e, a partire dall'ultimo quarto del XVIII secolo, da Cuba, che divengono le principali aree di coltivazione della canna e di produzione del greggio, lo zucchero affluisce in Europa; accompagnato da caffè, cacao, cotone, indaco e spezie, esso alimenta la marineria, i traffici tra colonie e madrepatria, il commercio di riesportazione e l'industria della raffinazione. Grazie all'accresciuta disponibilità e alla diminuzione del prezzo<sup>12</sup>, i secoli XVII e XVIII marciano un ampliamento del consumo, mentre il raffinamento del gusto, che accompagna il secolo dei lumi, promuove una sensibile modificazione dell'uso dello zucchero, che non è più una spezia tra le molte che promiscuamente insaporivano la pesante cucina dell'avvio dell'età moderna. *Décors éphémères* o *subtleties*, che troneggiavano sulle tavole regali e aristocratiche fin dal secolo XV, arrivano sulle mense borghesi, trasformati in delicati *desserts*, mentre si impongono «i nuovi rituali del caffè, del tè, del cioccolato, dei sorbetti, dei rosoli [...] dei biscotti e biscottini, dei confortini, delle composte»<sup>13</sup>. A Vienna, a Londra e a Parigi, dove il primo *café vien-*

<sup>10</sup> R. Davis, *English Foreign Trade, 1770-1774*, in «Economic History Review», 1962, n. 2, pp. 300-301. Lo zucchero rappresenta il 56% delle importazioni britanniche tra il 1699 e il 1701 e il 49,5% tra il 1772 e il 1774. Mintz, *Storia dello zucchero*, cit., p. 40, segnala che, nel 1660, vengono consumati 1000 barili di zucchero e riesportati 2000, nel 1700 dei circa 50.000 barili importati ne vengono riesportati 18.000 e 6000 nel 1753, quando l'importazione tocca i 110.000 barili.

<sup>11</sup> J. Meyer, *Histoire du sucre*, Paris 1989, pp. 145 e ss.

<sup>12</sup> Ph. Lyle, *The Sources and Nature of Statistical Information in Special Fields of Statistics: the Sugar Industry*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 1950, pp. 531-543.

<sup>13</sup> La citazione è da P. Camporesi, *Il brodo indiano*, Milano 1990, p. 69; Mintz, *Storia dello zucchero*, cit., pp. 80-100; M. Montanari, G. Mantovani, S. Fronzoni, a cura di, *Fra tutti i*

*nois* apre i battenti nel 1684, e via via nelle altre città europee si moltiplicano i caffè. Nella capitale francese, questi lussuosi ritrovi, che espongono «sur le comptoir une énorme pyramide de morceaux de sucre» e servono caffè zuccherato e sciroppi, sono 300 nel 1716 e 1800 nel 1788 per poi arrivare a 4000 nel 1807<sup>14</sup>. Non si tratta di una rivoluzione del consumo, poiché lo zucchero resta un alimento di lusso anche se il suo uso si diffonde e progressivamente si allarga a nuovi ceti sociali, ovviamente non ovunque con la stessa progressione. Associato al tè, la cui importazione è in forte aumento, diviene un prodotto relativamente comune nella Gran Bretagna del Settecento; in Francia, dove «il n'est pas de femme, surtout dans l'aisance, qui ne dépense plus d'argent pour son sucre que pour son pain»<sup>15</sup>, resta invece un alimento per le classi più agiate.

Le guerre napoleoniche, la rivolta degli schiavi a Santo Domingo (1792) e la supremazia marittima dell'Inghilterra fanno perdere in poco tempo alla Francia il suo ruolo di principale approvvigionatore di coloniali in Europa e fanno aumentare il prezzo dello zucchero che tuttavia, fino al 1806, continua ad arrivare in Francia e ancor più agevolmente nel resto d'Europa. Fra il 1806 e il 1810, la disfatta francese nelle Antille, la creazione delle Province illiriche, con l'acquisto del Veneto e della Dalmazia – e quindi di Fiume e Trieste, centri primari di commercio e raffinazione degli zuccheri – e la dichiarazione del blocco continentale fanno ulteriormente aumentare il prezzo di questa derrata, che comincia a scarseggiare, inducendo alla ricerca di sostituti<sup>16</sup>.

*gusti il più soave... Per una storia dello zucchero e del miele in Italia*, Bologna 2002, pp. 1-72. Mintz documenta la diversificazione e l'ampliamento dell'uso dello zucchero a partire dai manuali di cucina inglesi, Camporesi fa riferimento alla Francia e a Brillat Savarin, che ne segnala l'impiego nel caffè, nei «biscuit, croquignols, babas et autres pâtisseries» e infine nei «fruits et fleurs» ovvero «confitures, pâtes de fruits, candi divers». Si veda anche, per il caffè e il tè, W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano 1999.

<sup>14</sup> F. Charny, *Le sucre*, Paris 1965, pp. 185-187.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 187. Il consumo procapite britannico è stimato ascendere a 4 libbre nel 1700, a 13 libbre nel 1800 e a 18,5 libbre nel 1814 (B.R. Mitchell, Ph. Deane, *Abstract of British Historical Statistics*, Cambridge 1962, p. 355). Per la Francia, Braudel stima 1 chilo nel 1788, Charny stima 3,6 chili nel 1848 e 6,4 chili nel 1861. Braudel insiste sull'estrema «lentezza» dell'aumento dei consumi anche se poi riconosce che la mancanza di zucchero nella Parigi rivoluzionaria provoca notevoli agitazioni (Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., pp. 201-202).

<sup>16</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., p. 32, nota 96. A Parigi il prezzo passa da 1 franco al chilo nel periodo prerivoluzionario, a 8-10 franchi nel 1810 a 12 nel 1812.

Che l'industria dello zucchero di barbabietola sia figlia del blocco è certamente vero, ma questa ripetuta verità, accentrando l'attenzione sulla "mobilitazione industriale" decretata da Napoleone, mette in ombra che studi sull'estrazione dello zucchero dalle piante più diverse erano già stati condotti nel secolo dei lumi<sup>17</sup> e che le ricerche e gli esperimenti sulla coltivazione delle barbabietole e la fabbricazione dello zucchero – che si venivano facendo in Prussia con l'incoraggiamento e il sostegno dei sovrani – non rispondevano tanto alla eccezionale situazione causata dalle guerre ma andavano piuttosto a inserirsi in quella lenta e costante opera di acclimatazione di piante esotiche e di sostituzione dell'importazione di generi coloniali che contraddistingue la storia europea. E su incarico del re che Achard, allievo di Marggraf, operò, nel 1780, per migliorare la coltivazione del tabacco e, nominato direttore dell'Accademia delle Scienze di Berlino, condusse poi, tra il 1784 e il 1798, studi ed esperimenti sulla coltivazione e il miglioramento della barbabietola e sulla fabbricazione dello zucchero<sup>18</sup>. Agli inizi del 1799, Achard fu in grado di presentare al re<sup>19</sup> un campione dello zucchero prodotto a Kausldorf, insieme con due perizie favorevoli, redatte da un chimico e da un'impresa di raffinazione, nonché un trattatello sulla coltivazione della radice e una memoria sui vantaggi che dalla fabbricazione dello zucchero potevano derivare all'economia della Prussia e alla sua bilancia commerciale. Federico Guglielmo III dispose che in tutte le zone nelle quali si trovava una raffineria di zucchero fossero effettuati esperimenti di coltivazione su vasta scala e prove di fabbricazione; sovvenzionò Achard per la costruzione di una fabbrica a Cunern e ne fece pubblicare le istruzioni sulla coltivazione delle barbabietole e sulla fabbricazione dello zucchero<sup>20</sup>. Alla fine del 1799,

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 17-19.

<sup>18</sup> J. Baxa, G. Bruhns, *Zucker im Leben der Völker. Eine Kultur und Wirtschaftsgeschichte*, Berlin 1967, pp. 99-109. Franz Carl Achard, discendente di una famiglia di ugonotti, era stato allievo di Marggraf. Per i risultati conseguiti nella coltivazione del tabacco Achard ottiene nel 1782 un vitalizio annuo di 500 talleri e la direzione dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ove va a sostituire il defunto Marggraf, il quale, nel 1747, aveva accertato la possibilità di estrarre zucchero dalla barbabietola.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 99-100. Achard coltiva diverse piante zuccherine e 22 diversi tipi di barbabietola, mettendo a punto le tecniche colturali, prima a Kausldorf e poi, bruciata questa fattoria, in un'altra vicino a Pankow. Nel gennaio del 1799 Achard presenta al re i risultati dei suoi lavori: dello zucchero di barbabietola e le perizie favorevoli di un chimico, M.H. Klaproth, e della Berliner Zuckersiederei-Kompagnie.

<sup>20</sup> Ai primi del 1799 era stato pubblicato, da un amico di Achard, J.D.F. Rumpf, *Der*

dopo che una commissione di esperti aveva vagliato i risultati ottenuti – i quali dimostravano che dalle barbabietole si poteva ottenere zucchero raffinabile anche se a costi superiori a quelli preventivati da Achard<sup>21</sup> – la fabbricazione dello zucchero, dello sciroppo e del distillato di melasso fu dichiarata un «mestiere libero».

La possibilità di fabbricare uno «zucchero europeo»<sup>22</sup> ha immediata risonanza sulla stampa e negli ambienti scientifici: la questione è studiata dagli accademici di Parigi, di Vienna e di Pietroburgo, mentre la fabbrica di Cunern, vero e proprio centro di informazione e di sperimentazione, trova qualche imitatore. Von Koppy, che si occuperà di produzione delle sementi di bietola selezionando, tra il 1820 e il 1821, la famosa varietà detta «Bianca di Slesia», nel 1805 impianta uno zuccherificio a Krayn<sup>23</sup>, nel quale, prima dell'incendio che lo distrusse nel 1811, arriva a produrre 260 tonnellate di zucchero. Malgrado le basse rese, la lavorazione offre utili grazie alla produzione di «brandy» e rum, ottenuti dalla distillazione del melasso, un sottoprodotto della fabbricazione, già utilizzato a questo scopo dagli zuccherifici nelle colonie. Altre fabbriche per la lavorazione della barbabietola e dei sottoprodotti vengono costruite, tra il

*Neueste deutsche Stellvertreter oder der Zucker aus Runkelrüben*, Berlin 1799, che ebbe tre edizioni nel 1799. Nell'aprile dello stesso anno erano state diffuse due memorie di Achard sulla coltivazione della barbabietola e la fabbricazione dello zucchero (*Ausführlichen Beschreibung der Methode, nach welcher bei der Kultur der Runkelrübe verfahren werden muss und Kurzer Unterricht zum Anbau der Runkel-Rübe, um daraus Zucker zu gewinnen*), che ebbero vasta risonanza in Europa. Conclusa la sperimentazione, viene poi pubblicato a spese del governo, C.F. Achard, *Kurze Anweisung wegen des Verfahrens bei der Syrup - Zucker - und Brandtwein - Fabrication aus Mangold oder Runkelrüben*, Berlin 1800.

<sup>21</sup> Baxa, Bruhns, *Zucker im Leben der Völker*, cit., pp. 112-113. Almeno una delle raffinerie tedesche, che fu premiata dal re, aveva ottenuto raffinato a partire da greggio di barbabietola: la raffineria di Hirschberg, in Slesia, che nel 1799-1800 aveva lavorato le radici (con una resa del 2,63%) e poi raffinato il greggio. Nello stesso anno, a Cunern, Achard aveva prodotto 800 chili di zucchero.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 102. Così Achard definisce lo zucchero di barbabietola, dapprima in una lettera destinata a van Mons nel 1880 e poi nell'opera *Die europäische Zuckerraffination aus Runkelrüben*, pubblicata a Lipsia nel 1809 e da Achard dedicata a tutti i sovrani e governi «saggi» degli stati per i quali lo zucchero è un prodotto esotico e ai cittadini che «hanno a cuore l'industria patria e che non sono insensibili alle disgrazie dei confratelli di altre parti del mondo», vale a dire gli schiavi che lavorano nelle piantagioni e negli zuccherifici coloniali.

<sup>23</sup> La fabbrica di Krayn, costruita nel 1805, produce 59 tonnellate di zucchero nel 1806-1807, 75 nel 1807-1808, 160 nel 1808-1809, 267 nel 1809-10. La resa in zucchero è bassa (2,5-3%) ma la lavorazione dei sottoprodotti, dalla quale si ottiene rum e «brandy», assicura un utile. Nel 1810 lo stesso von Koppy pubblica un manuale (M.F. von Koppy, *Die Runkelrüben - Zucker - Fabrication in ökonomischer und staatswirtschaftlicher Hinsicht*). Nel 1811 la fabbrica è distrutta da un incendio, dal 1821-1822 von Koppy si occupa della produzione di sementi.

1802 e il 1806, in Russia, in Austria, in Francia e in Slesia<sup>24</sup> e poi, in maggior numero, con il blocco e l'arrivo dei francesi.

Dopo il decreto del 1806, che vieta il commercio di prodotti inglesi o transitati per porti inglesi, e quello britannico del 1807 che, stabilendo il diritto di controllare le navi dei paesi neutrali, taglia l'importazione dagli Stati Uniti, lo zucchero, già notevolmente rincarato, inizia a scarseggiare. Gli eventuali bottini di corsa, la confisca di *stocks* esistenti nei paesi amministrati – specialmente Spagna e Portogallo – e il contrabbando, assai fiorente nell'area settentrionale tedesca, sono del tutto insufficienti a garantire l'approvvigionamento, soprattutto in Francia, dove le importazioni ufficiali crollano da 25.000 tonnellate nel 1807 a 2000 nel 1808. Viene quindi incentivata la ricerca di succedanei, sicché, dapprima, si torna a sperimentare l'estrazione dello zucchero dall'uva e poi, in considerazione dei risultati conseguiti da Achard, dalla barbabietola. Dal 1807-1808, le memorie inviate da Achard al ministro dell'Interno, la traduzione del suo manuale sulla fabbricazione dello zucchero europeo e gli studi di Delessert pongono infatti su più solide basi la fabbricazione dello zucchero di barbabietola anche in Francia.

Il passaggio fulmineo dalla fase sperimentale a quella industriale avviene però a seguito della mobilitazione decretata a partire dal 1811 quando, dopo i buoni risultati ottenuti nelle fabbriche di Baruel e di Isnard (che vengono diffusi per volontà di Napoleone insieme con la notizia della nascita del re di Roma), l'imperatore stabilisce che 32.000 ettari siano coltivati a barbabietole in Francia e nell'impero. In tutti i dipartimenti i prefetti diramano circolari nelle quali si indica la superficie da seminare, allegando ad esse un roseo preventivo sulle spese di impianto e di esercizio di una fabbrica di zucchero nonché sull'utile previsto, che si assicura ammonterà al 100%, al fine di incoraggiare iniziative<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., n. 32; Baxa, Bruhns, *Zucker im Leben der Völker*, cit., pp. 116-119. In Russia vengono aperte fabbriche a Tula nel 1803 e a St. Pollen, la seconda da Johann Ries, che aveva trascorso un periodo a Cunern; in Slesia a Wiskal nel 1804 e a Eckensdorf nel 1805, infine nel 1806 viene impiantato lo zuccherificio di Altaldensleben; nel 1800 a Horowitz in Boemia (dal conte von Wrba). Le due fabbriche francesi di Saint Ouen e di Chelles, impiantate agli inizi del XIX secolo avevano dato pessimi risultati ed erano state subito chiuse. Per altre indicazioni Baxa, Bruhns, *Zucker im Leben der Völker*, cit.

<sup>25</sup> Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., p. 64. Alle pp. 149-150 viene riprodotta la circolare del prefetto del Taro, il barone Dupont Delporte, nella

Fuori della Francia, l'iniziativa è un completo fallimento: si coltiva poco, ottenendo rese scarse, e non si riesce poi a utilizzare le bietole prodotte per fabbricare zucchero, poiché mancano gli zuccherifici. Le giustificazioni ovunque addotte fanno riferimento alle spedizioni tardive delle sementi, alla loro scarsità e cattiva qualità ma, invero, la coltivazione coattiva dovette suscitare in molte zone, e certamente in Italia, una sorda opposizione da parte dei proprietari terrieri<sup>26</sup>. Nel 1811 la superficie complessivamente coltivata a barbabietola raggiunge appena i 6875 ettari, rispetto ai 32.000 previsti. La produzione ascende a 98.000 tonnellate, con una resa di 14,4 tonnellate in media per ettaro. Dei 2300 ettari assegnati ai Paesi Bassi ne vengono seminati soltanto 422; in Italia probabilmente non molto più di 127 ettari, 80 dei quali nel dipartimento del Taro<sup>27</sup>.

Ciò nonostante, nel 1812, si dispone la messa a coltura di 100.000 ettari e viene varato un decreto che istituisce cinque scuole di chimica degli zuccheri, aperte a cento studenti di farmacia, chimica e medicina, in altrettante località dove già sorgono fabbriche: a Douai, Plaine de Vertus, Castelnaudary, Strasbourg e Wasqueham, in Baviera. Lo stesso decreto stabilisce 500 licenze per l'apertura di fabbriche di zucchero capaci di produrre almeno 100 quintali di greggio, disponendo l'esenzione da qualsiasi imposta per 4 anni per gli zuccherifici che riusciranno a produrre questa quantità nella campagna 1812-1813. La franchigia per tutta la durata della licenza è invece accordata a quanti troveranno sistemi per migliorare la coltivazione della bietola o la fabbricazione dello zucchero. Vengono infine aperte quattro fabbriche imperiali e una fabbrica a Rambouillet<sup>28</sup>. La quota a carico dei dipartimenti italiani ammonta, nel 1812, a 3700 ettari ma resta ignoto se, dove e quanta terra sia stata coltivata a bie-

quale si stabilisce la superficie da coltivare nel dipartimento (Parma 33 ettari, Borgo San Donnino 34, Piacenza 33) e si indicano le spese di impianto e i *benefices* del 100%. Identiche le circolari diramate nei Paesi Bassi e identico il fallimento (si veda B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972, pp. 383-384).

<sup>26</sup> P. Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, poi in P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Otto e Novecento*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996, p. 121.

<sup>27</sup> Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., p. 384; Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., pp. 65-66.

<sup>28</sup> Per il testo dell'editto e altre disposizioni, Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., pp. 158-160.

tole e se e quante fabbriche abbiano lavorato<sup>29</sup> in Italia, dove invece si tenta piuttosto di resuscitare la coltivazione della canna in Sicilia e si prosegue a sperimentare l'estrazione dello zucchero da piante o frutta le più diverse: fichi, uva, mais, castagne, carrube, sorgo, pere, mele, gelso bianco<sup>30</sup>.

Con le sconfitte del 1813 lo zucchero di canna torna ad affluire in gran parte dell'Europa e ancor più largamente vi giunge con la caduta dell'impero napoleonico, quando il prezzo scende da 12 a 3 lire il chilo, determinando la ripresa dell'attività di raffinazione del greggio di canna e la crisi ma non la scomparsa degli zuccherifici, che pare fossero circa 200 e arrivassero a produrre 35.000 quintali di zucchero.

Dalla metà degli anni venti, in realtà, la coltivazione della barbabietola guadagna continuamente terreno in quegli stati del continente europeo dove era già stata avviata: in Francia, in Russia, nell'area tedesca e nell'Impero Austro-Ungarico. La crisi dei prezzi dei prodotti agricoli, tra il 1817 e il 1825, certamente favorisce la diffusione di questa pianta, la quale offre comunque un nuovo prodotto vendibile e residui utilizzabili come foraggio – foglie e collietti dapprima e poi anche le polpe – e melasso da destinare alla distillazione di acquavite e “brandy”, i quali costituiscono un introito non secondario degli zuccherifici agricoli e il principale prodotto delle piccole bietolerie, che vengono impiantati in fattorie, tenute e villaggi. La barbabietola ha inoltre una funzione miglioratrice, poiché riduce il maggese, consente di aumentare il bestiame allevato e dunque anche la disponibilità di letame, richiede infine cure accurate – concimazioni, arature più profonde e sarchiature ripetute – le quali, come si legge in tutti gli opuscoli che ne propagano la coltivazione, “dirizzano” i coltivatori e vanno a beneficio di tutti i prodotti coltivati.

Non va dimenticato, tuttavia, che il successo dello zucchero europeo dipende dalle esigenze finanziarie e dagli eventuali interessi coloniali degli stati. L'Inghilterra, priva di produzione indigena, tutela i produttori coloniali e i raffinatori britannici con dazi differenziali ma con diritti meno pesanti di quelli continentali e che sono via via abbassati fino a essere soppressi completamente nel 1870, consentendo un progressivo e precoce slittamento dello zucchero da genere di lusso a genere di largo consumo. La Spagna continua a difen-

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 69-70. Due fabbriche sarebbero state aperte per iniziativa del governo nel 1811 e altre due l'anno successivo, quando vennero rilasciate due licenze a cittadini francesi.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 53-58.

dere la produzione di Cuba, di Portorico e delle Filippine. La Russia, l'Austria il Belgio e gli stati aderenti allo Zollverein, privi di colonie, tassano, più o meno fortemente, le importazioni di zucchero e favoriscono lo sviluppo della fabbricazione indigena, che per un discreto periodo di tempo viene esentata da imposte. Nel 1839 i 152 zuccherifici impiantati negli stati aderenti allo Zollverein producono 12.660 tonnellate di zucchero, circa 2000 tonnellate sono fabbricate nell'Impero Austro-Ungarico e altrettante in Belgio; in Francia, al riparo di alti dazi differenziali, ripristinati con la tariffa quasi proibitiva del 1822, che stimola la produzione di Guadalupa, Martinica e Bourbon, la produzione di zucchero di barbabietola ascende a circa 22.000 tonnellate<sup>31</sup>. Le pesanti tariffe che quasi ovunque gravano sugli zuccheri e gli altri coloniali sono dunque la condizione necessaria ancorché non sufficiente per la ripresa dell'industria di fabbricazione dello zucchero, che in Francia è esente da prelievo fiscale fino al 1837, e nello Zollverein fino al 1841<sup>32</sup>.

L'imposizione di un'accisa sulla fabbricazione interna, che ha lo scopo di recuperare la diminuzione delle entrate doganali conseguente alla discesa dell'importazione di zuccheri, avviene fra il 1838 e il 1848, quando la produzione coloniale entra in crisi per l'abolizione della schiavitù nei possedimenti inglesi e francesi. La tassa di fabbricazione è peraltro congegnata in modo tale da lasciare a favore dello zucchero indigeno, ove più ove meno, un largo margine di protezione, palese e nascosta. Alla differenza tra il dazio e la tassa di fabbricazione, che costituisce la protezione *legale*, va infatti aggiunta quella *nascosta*, derivante dalle modalità di percezione dell'accisa. Calcolata con metodo induttivo – in base a parametri fissi, basati sulla densità dei sughi, come avviene in Belgio, o sul peso delle bietole, come si fa in Germania, o infine sulla capacità degli impianti, come

<sup>31</sup> Stime assai diverse vengono offerte per la produzione degli anni venti e trenta dell'Ottocento: secondo Charny, nel 1827, 100 fabbriche produrrebbero 3000 tonnellate di zucchero e, nel 1835, 400 impianti ne produrrebbero 50 mila. Riportiamo i dati forniti da Baxa e Bruhns, che coincidono con quelli pubblicati in International Sugar Council, *The World Sugar Economy. Structure and Policies*, vol. II, *The World Picture*, London 1963, p. 14. Sulla produzione per Paesi si veda la tabella 1.

<sup>32</sup> C.V. Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, Biblioteca dell'Economista, xiv, parte II, Torino 1892, pp. 228-230; sul regime fiscale francese, *Consiglio del Commercio e dell'Industria, Adunanza 3 febbraio 1877*, in «Annali» del Ministero d'Agricoltura, industria e commercio (d'ora in avanti maic), vol. 89, Roma 1877, pp. 43-60. In Francia, tre leggi varate tra il 1837 e il 1843 stabiliscono un'imposta di fabbricazione che progressivamente ed entro il 1847 deve innalzarsi all'altezza del dazio sullo zucchero coloniale francese.

nell'Impero Asburgico – l'accisa non colpisce, infatti, tutto lo zucchero prodotto.

Tra il terzo e il sesto decennio del XIX secolo, inoltre, una notevole serie di innovazioni consente di aumentare le rese agricole e industriali e di diminuire i costi di fabbricazione. Miglioramenti delle tecniche colturali, concimazioni artificiali e selezione di nuovi tipi di barbabietola, soprattutto in Germania, fanno aumentare la resa dello zucchero per ettaro. La macerazione a caldo delle polpe zuccherine e poi l'estrazione del succo non più per pressione ma mediante batterie di diffusione, nelle quali le bietole, preventivamente ridotte a fettucce, vengono poste a contatto con acqua calda, permettono di estrarre maggiore quantità di zucchero dai succhi. L'applicazione del vapore, della cottura dei succhi sotto vuoto e della centrifugazione riducono infine i tempi di lavorazione e la quantità di combustibile impiegato<sup>33</sup>.

La notevole crescita della produzione interna in Francia, in Russia, nell'area tedesca e nell'Impero Austro-Ungarico<sup>34</sup>, consente a questi paesi di sostituire progressivamente le importazioni e poi di iniziare a vendere una parte crescente della produzione negli altri stati europei; l'Impero Asburgico inizia a esportare zucchero di barbabietole alla metà degli anni sessanta, la Germania nel 1875-76, la Francia, il Belgio e la Russia negli anni ottanta<sup>35</sup>. Il mercato di questa derrata, una volta perno degli scambi atlantici, si "regionalizza"<sup>36</sup> progressivamente nella seconda metà dell'Ottocento, il secolo che si apre con l'abolizione della tratta degli schiavi.

## 2. L'INDUSTRIA DELLA RAFFINAZIONE E I TENTATIVI DI FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO PRIMA DELL'UNITÀ. 1815-1860

Negli stati della penisola italiana, dove la sperimentazione di Achard non aveva avuto la minima risonanza e poco o punto si era partecipato alla mobilitazione dell'età napoleonica, la fine del bloc-

<sup>33</sup> Si veda M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa 1800-2000*, Milano 2001, pp. 27-28.

<sup>34</sup> Si veda tabella 1.

<sup>35</sup> V.P. Timoshenko, B.C. Swerling, *The World's Sugar. Progress and Policy*, Stanford 1975, pp. 235-240.

<sup>36</sup> Dall'ultimo ventennio del XIX secolo alla prima guerra mondiale, Chalmin ritiene che si

co e la Restaurazione, anche per il non insignificante aumento dei consumi<sup>37</sup>, stimolano la ripresa della raffinazione dello zucchero di canna, al riparo di dazi doganali più o meno elevati e spesso con il privilegio di privative. Come nel passato, l'attività si localizza nei maggiori porti, che spesso godono di franchigie, dove giungono il greggio di canna e il carbone necessario a questa industria che abbisogna di notevoli quantità di energia: a Napoli, a Genova, dove, negli anni trenta, vengono annualmente lavorati 22-24.000 quintali; a Venezia, la cui raffineria è dotata, nel 1836, di un impianto a vapore, e a Grottammare nello Stato Pontificio dove, grazie alla concessione di una privativa, la raffineria lavora, negli anni trenta, da 2 a 3 milioni di libbre di greggio<sup>38</sup>. I miglioramenti delle strade e poi la costruzione delle prime linee ferroviarie consentono l'impianto di raffinerie anche nei maggiori centri di consumo o in prossimità di essi. A Milano, negli anni trenta, la raffineria Azimonti è la maggiore fabbrica della città, dispone di 4 caldaie ad alta pressione, usa carbone inglese, impiega 300 operai e lavora 50.000 quintali di zucchero. Minori informazioni abbiamo sulle raffinerie che lavorarono per pochi anni a Moncalieri e a Carignano e che dovettero chiudere entrambe «non appena il governo [...] tolse la protezione del privilegio per nove anni»<sup>39</sup>.

debba parlare di un mercato europeo, di uno americano e di uno asiatico (Ph. Chalmin, *The Important Trends in Sugar Diplomacy before 1914*, in B. Albert, A. Graves, a cura di, *Crisis and Change in the International Sugar Economy*, Norwich-Edimburgh, pp. 9-19).

<sup>37</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., p. 42. Nel Regno di Sardegna le importazioni annuali passano da 22-24.000 quintali tra il 1818 e il 1822 a 72-75.000 quintali tra il 1828 e il 1832, agli 88.000 quintali del 1836 (con una disponibilità di poco più di 2 chili procapite). G. Bowring, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombardo-veneti, e specialmente delle loro relazioni commerciali*, Londra 1838. Stando a Bowring il Granducato di Toscana importa, negli anni trenta, 25-25.000 quintali (circa 1,5 chili per persona), Trieste 145.000 quintali l'anno tra il 1828 e il 1836, Venezia 45.000 quintali, lo Stato Pontificio 34.000 quintali (circa 800 grammi per persona), un terzo dei quali è costituito da greggio che viene poi raffinato a Grottammare e da minori impianti a Roma.

<sup>38</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., pp. 41-42. Sulla raffineria di Grottammare, P. Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., p. 119 e M. Fatica, *Organizzazione industriale, organizzazione del lavoro e condizione operaia in una provincia pontificia della prima metà dell'Ottocento*, in «Critica Storica», 1975, n. 1, pp. 102-136. La privativa, che ha la durata di 12 anni viene concessa nel 1825 al conte Paccaroni di Fermo.

<sup>39</sup> *Atti del comitato dell'Inchiesta industriale*, Deposizioni orali, Cat. 2, *Raffinazione dello zucchero. Adunanza del 26 settembre 1872 a Torino*, Roma 1873. Nella sua deposizione Giuseppe Silveti afferma che la raffineria di Carignano avrebbe lavorato per due anni, quella di Moncalieri per 9 anni e quella di Genova per 4 o 5 anni.

La concorrenza dei raffinati esteri, prodotti con costi minori e sostenuti da premi nascosti all'esportazione, e i mutamenti delle politiche commerciali in molti degli stati italiani segnano però la sorte di questi impianti. Le altissime tariffe doganali, che nei primi anni trenta assicurano una forte protezione alle raffinerie, alimentano infatti frodi e un fiorente contrabbando, provocando un calo delle entrate fiscali. Per questi motivi, diversi stati modificano a più riprese il regime doganale degli zuccheri, semplificandone la classificazione a fini fiscali, riducendo i diritti doganali e la differenza tra i dazi gravanti sui greggi e sul raffinato. Nel Regno di Sardegna, ad esempio, la tariffa del 1830 prevedeva dazi di 80 lire per 100 chili sui raffinati, di 45 lire sui non raffinati e di 15 lire sui "mascavati", vale a dire gli zuccheri greggi a basso tenore zuccherino usualmente lavorati dalle raffinerie, ma il «vero privilegio» così accordato ai raffinatori aveva poi causato tali danni alla finanza pubblica che, dopo un primo inefficace ritocco nel 1835, nel 1838 un decreto «alla cosacca», in seguito al quale cessarono «di esistere le raffinerie nell'antico Piemonte»<sup>40</sup>, aveva fissato i dazi a 55 lire sui raffinati e a 40 lire sui non raffinati. Altri ribassi vennero apportati ancora prima della svolta impressa alla politica commerciale da Cavour che, per quanto concerne gli zuccheri, fece scendere i dazi a 25 lire sui raffinati e a 18 lire sui non raffinati, nonostante le rimostranze della Camera di commercio di Genova, secondo la quale il provvedimento danneggiava la marina e il commercio e impediva che potesse riprendere un'industria di raffinazione.

Non diversamente vanno le cose nello Stato Pontificio, dove alte tariffe e difficoltà di controllo alle frontiere alimentano un fiorente contrabbando dalla Toscana e da Trieste. Nel 1845 il dazio sullo zucchero raffinato viene ribassato da 3 a 1,80 scudi per 100 libbre e, dopo la temporanea parentesi del governo repubblicano, che porta il prelievo a 1 scudo, viene fissato, nel 1855, a scudi 1,25 per 100 lib-

<sup>40</sup> G. Millo, *Questione dello zucchero per l'Italia*, Genova 1864. Millo ricostruisce la storia del regime fiscale sugli zuccheri nel Regno di Sardegna dal 1830 all'Unificazione. Nel 1835 i dazi vengono portati a 80, 48 e 18 lire e, dopo la revisione apportata nel 1838, nel 1842 i dazi scendono a 45 e 40 lire, nel 1846 sono fissati a 45 e 35 lire - e «la differenza dà nuovamente agio al nostro commercio con le Americhe». Nel 1852 i diritti vengono stabiliti a 25, 20 e 16 lire, suscitando proteste che inducono a modificarli ancora, portandoli a 25, 18 e 14 lire «ma la terza categoria non serve al consumo né a far nascere le raffinerie perché la differenza è troppo stretta», perciò, poco dopo, si torna a due classi (25 e 18 lire).

bre, pari a circa 19,50 lire per quintale, che incidono per il 25-30% sul prezzo dei raffinati, quotati nei primi anni cinquanta 4-4,4 scudi. La raffineria di Grottammare, dopo aver inutilmente inviato suppli- che, smette di lavorare, ma le Camere di commercio dello Stato, che con tutta evidenza non rappresentano né interessi industriali né armatoriali, plaudono al ribasso dei diritti doganali sugli zuccheri, giungendo addirittura a sostenere, come fa quella di Ferrara, che questi sono «necessari alla sussistenza dei poveri». Anche nello Stato Pontificio, come nel Regno di Sardegna e, ancor prima, nel Granducato di Toscana, si fa strada una nuova impostazione del regime fiscale, «fondata sulla previsione di un incremento notevole dei consumi di alcuni prodotti ritenuti prima d'allora "di lusso"»<sup>41</sup>. Le importazioni aumentano da 8 milioni di libbre nel 1832 a 16 milioni nel 1850 e a 25 milioni nel 1857-58<sup>42</sup>, per la discesa dei prezzi e del prelievo fiscale. È impossibile dire quanto di questo incremento sia dovuto a una reale ascesa dei consumi e quanto alla diminuzione del contrabbando ma, in ogni caso, è chiaro che il ribasso doganale avvantaggia l'erario e i consumatori di zucchero, i quali restano comunque una ristretta minoranza.

Alla vigilia dell'unificazione dazi elevati sugli zuccheri restano soltanto nel Regno di Napoli e nel Lombardo-Veneto<sup>43</sup>. Nel 1850, tuttavia, dopo l'abolizione delle dogane interne, l'unica raffineria superstite di Milano, il «maggiore opificio» della città<sup>44</sup>, non reggendo alla concorrenza degli zuccheri boemi, è costretta a chiudere, non senza aver prima tentato di lavorare greggio di barbabietola e di promuovere la coltivazione della radice nel Milanese. Non è l'unico tentativo di sperimentare la fabbricazione dello zucchero né l'unico caso nel quale ci si appoggi a una raffineria.

<sup>41</sup> F. Bonelli, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», s. 1, vol. xi, Roma 1961, pp. 50-51.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 182-185. Le importazioni di coloniali passano da 7-8 milioni di libbre nel 1823-24 a 30 milioni nel 1857-58.

<sup>43</sup> Si veda L. Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, Napoli 1965, in particolare le tabelle alle pp. 40-43. Nel Regno di Napoli i dazi sul raffinato e sul greggio (in lire per 100 chili) ammontano rispettivamente a 71,60 e a 57,50; nel Lombardo Veneto a 62,25 e a 31,32; nel Regno di Sardegna, invece, come già detto, a 25 e 18.

<sup>44</sup> L. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino 1951, pp. 446-448. Sostiene che in Lombardia falliscono tre raffinerie e negli anni cinquanta ne sopravvive soltanto una. Sui tentativi della raffineria superstite di integrarsi a monte, si veda *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Deposizioni scritte, Cat. 2, *Materie zuccherine ed estrazione dello zucchero*, *Adunanza del 23 ottobre 1872 a Torino*, Roma 1873, deposizioni di Robecchi e Michele Peyrone.



In varie località della penisola, infatti, soprattutto negli anni venti e trenta, prima che mutino le politiche doganali, si progetta l'impianto di zuccherifici e viene sperimentata la coltivazione della barbabietola e di altre piante saccarifere come il sorgo. Nello Stato Pontificio, il conte Paccaroni di Fermo tenta di avviare la fabbricazione dello zucchero presso la sua raffineria di Grottammare ma non riesce a procurarsi barbabietole da lavorare, se non il modesto quantitativo appena sufficiente a dare due dimostrazioni alle autorità nel 1827 e nel 1829<sup>45</sup>. Negli anni trenta, il ginevrino Vittorio Crud, amministratore della tenuta Cybo (poi Eynard) a Massalombarda, riprende gli esperimenti di coltivazione della radice e gli studi, avviati più di un decennio prima, per impiantare uno zuccherificio ma, per cause a noi ignote, il progetto non viene realizzato<sup>46</sup>. Nello stesso periodo, Cavour coltiva barbabietole da zucchero nelle tenute di Leri e Grinzane, impiegando seme tedesco e, date le buone rese, pensa di impiantare uno zuccherificio ma vi rinuncia, perché reputa aleatoria un'industria bisognosa di protezione per funzionare. Altri agricoltori piemontesi, raccolti intorno alla Reale società agraria di Torino, sperimentano la coltivazione, fanno analizzare la ricchezza delle bietole raccolte e ne vagliano l'idoneità alla lavorazione industriale, affidando le radici ottenute alla raffineria di Moncalieri, che le giudica di buona qualità. Il mutamento del regime fiscale, però, pone fine a questi esperimenti così come, lo si è già visto, all'attività di raffinazione<sup>47</sup>.

Tra il 1833 e il 1841, lungo il Sarno, a Pontecagnano, funziona a opera di francesi un piccolo zuccherificio che sospende presto la lavorazione, pare per la difficoltà di procurarsi barbabietole in quantità sufficiente. Fabbriche di zucchero vengono impiantate a Udine,

<sup>45</sup> Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., p. 119. Paccaroni si era recato in Francia per acquisire macchinario e competenze.

<sup>46</sup> Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., pp. 90-92.

<sup>47</sup> T. Valperga di Civrone, *Della coltivazione delle barbabietole in Piemonte e primi saggi sull'estrazione dello zucchero dalle medesime. Memoria letta e approvata per la stampa, tornata 9 gennaio 1837 della Reale Società Agraria di Torino*, Torino 1837. Dopo aver tessuto l'elogio di Matteo Bonafous, il quale aveva istituito un podere sperimentale nei suoi possedimenti, messo L. 1500 a disposizione della Reale società agraria per incoraggiare l'industria saccarifera e procurato seme francese, tramite il signor Caillat, raffinatore a Moncalieri, l'autore dà ragguagli sulle prove culturali e sull'esperimento di fabbricazione da lui stesso condotto oltre che sulla fabbricazione di zucchero fatta presso la raffineria di Moncalieri del Caillat con bietole provenienti dal Canavese, da Torino, e da Cuneo. Si veda anche M. Bonafous, *Della coltivazione della barbabietola: istruzione*, Torino 1836.

dai fratelli Braida, e a Treviso, a opera di Giuseppe Vittorelli, presidente della locale Camera di Commercio ma debbono chiudere anch'esse per mancanza di materia prima. In queste zone, dove «quasi esclusivamente si veggono il frumento e il granturco», la barbabietola stenta infatti ad affermarsi, perché è pianta esigente, sia quella da foraggio, che richiede l'impiego di capitali per stalle e bestiame, sia quella da zucchero, che impone di avere «capitali, macchine e istruzione», come rileva Gera, all'epoca uno dei più acuti scrittori di bieticoltura e industria saccarifera e uno dei pochi informati anche su quanto si veniva facendo in area tedesca e non solo in Francia, alla quale generalmente guardavano quanti, in Italia, si occupavano di queste cose<sup>48</sup>.

Nel Granducato di Toscana, esperimenti di coltivazione vengono condotti da proprietari terrieri e georgofili, come Bandini e Ridolfi, che a Meleto semina saggina da zucchero e bietola da foraggio ma non quella zuccherina, la cui coltivazione «non conviene» in assenza di fabbriche che le conferiscano «valore venale», come già si era potuto constatare all'epoca della dominazione francese<sup>49</sup>. La bietola risulta essere un'eccellente pianta foraggera, che migliora la rotazione e richiede una lavorazione profonda del terreno e quindi «un buon coltro e un buon erpice», ma Ridolfi non riesce assolutamente a farla coltivare fuori del podere sperimentale. Questa sarchiata, infatti, andrebbe a sostituire il granturco, il quale per i contadini è il «pane [ed] è benessere loro manifesto e diretto» e, inoltre, produrrebbe un utile soltanto «per via indiretta» e attraverso un aumento,

<sup>48</sup> F. Gera, *Sulla coltivazione e sulla distillazione della barbabietola di Slesia per foraggio, acquavite e zucchero*, Venezia 1855. Gera propone di destinare la bietola alla distillazione come via per vincere «la ritrosia dei contadini», rifacendosi agli esperimenti condotti in Francia da Lenormand e Dubrunfaut. La stessa idea sarà rilanciata poi da Maccaferri.

<sup>49</sup> C. Ridolfi, *Esperimenti intorno alla saggina da zucchero*, in «Atti dell'I.E.R. Accademia economico agraria dei Georgofili di Firenze» (d'ora in avanti «Atti dei Georgofili»), III, 1856, p. 49 per la prima citazione; per il riferimento al valore venale, Id., *Dell'influenza che l'Istituto di Meleto ha avuto nell'introduzione della barbabietola in Toscana, come foraggio e come parte di migliore avvicendamento*, in «Atti dei Georgofili», xx, 1842, p. 24. Nel 1836 aveva usato seme di propria produzione e nel 1837 e 1838 seme di Bianca di Slesia, che era risultata la migliore. In realtà gli accademici dovevano aver già coltivato la bietola ai tempi dell'invasione francese, poiché proprio a essi era stata affidata la direzione di una manifattura di zucchero da impiantare nel convento del Maglio. Deludente invece la sperimentazione del sorgo per le difficoltà a far cristallizzare lo zucchero e la fibrosità dei residui non apprezzati dal bestiame (Id., *Della saggina da zucchero come pianta industriale e come foraggio*, in «Atti dei Georgofili», iv, 1857, pp. 227-236). Su Ridolfi si veda R. Pazzagli, *Innovazioni tecniche per un'agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, in «Società e storia», 1985, n. 1, pp. 70 e ss.

certo poco gradito, degli investimenti, perché occorrerebbe che «il podere [fosse] provvisto di stalle, [...] il padrone di capitali, [...] il colono d'industria»<sup>50</sup>.

Questi sparsi esperimenti di coltivazione, non numerosi né coronati da successo, documentano la diversa vivacità della cultura agronomica nelle varie parti della penisola italiana e lasciano trasparire le difficoltà che si oppongono, dal lato agricolo, industriale e fiscale, all'introduzione di un'attività complessa, che richiede competenze in campi diversi, disponibilità a investire e a mutare gli ordinamenti colturali oltre che un sostegno dello Stato non soltanto sotto forma di protezione doganale. In larga parte dell'Italia e certamente nelle Marche, nel Veneto, in Toscana e in Campania, proprietari e contadini oppongono difficoltà alla coltivazione della barbabietola, sia da zucchero che da foraggio, poiché richiede maggiori investimenti e riduce la superficie coltivata a mais, base alimentare di tanta parte dei campagnoli delle regioni centro-settentrionali, e ciò anche là dove qualche zuccherificio viene installato, come a Sarno, Grottammare, Udine e Treviso. Vi sono però, come si è visto, anche eccezioni: in Piemonte diversi grandi proprietari terrieri conducono sperimentazioni serie sulla coltivazione della barbabietola; nel Bolognese, dove tra la fine del XVIII secolo e gli anni quaranta del successivo, si sono compiuti indubbi progressi – con l'eliminazione del maggese, l'espansione delle foraggere e la suddivisione dei poderi – si guarda con maggior favore alla coltivazione della barbabietola, che consentirebbe di accrescere la disponibilità di foraggio<sup>51</sup>.

Diversamente da quanto accade all'estero, però, i grandi proprietari terrieri, anche quanti sperimentano la coltivazione della bietola e di altre piante zuccherine, non sono in nessun caso disposti a tentare la lavorazione industriale. Manca, secondo Ridolfi, «chi voglia anticipare i capitali occorrenti» per l'apertura di zuccherifici, analogamente per Bandini, farebbe difetto lo spirito associativo «di possidenti, di capitalisti, d'industriali»<sup>52</sup>. Come si incaricheranno di dimostrare anche le successive vicende dell'industria di fabbricazione dello zucchero, mancano soprattutto l'informazione, l'istruzione scientifica e le

<sup>50</sup> Id., *Dell'influenza*, cit., p. 22.

<sup>51</sup> L. Da Via, *Della utilità della barbabietola adottata come foraggio nella provincia bolognese e della sua coltivazione. Memoria letta alla Società Agraria di Bologna li 10 maggio 1840*, Bologna 1840.

<sup>52</sup> P. Bandini, *Invito alla produzione dello zucchero e relativo progetto d'associazione*, in «Giornale agrario toscano», x, 1836.

conoscenze pratiche oltre che il sostegno offerto dalla protezione doganale, via via eliminata in quasi tutti gli stati della penisola.

### 3. IL REGIME FISCALE DEGLI ZUCCHERI DOPO L'UNITÀ

Alla vigilia dell'unificazione, gli stati della penisola italiana hanno regimi doganali diversi e, com'è ovvio, anche differenti tariffe doganali sugli zuccheri, che sono assai lievi nel Ducato di Parma, dove i dazi sul greggio e sul raffinato ammontano rispettivamente a 16 e 22 lire, nel Ducato di Modena (15 e 30 lire), nel Granducato di Toscana (16,27 e 24,70 lire), nel Regno di Sardegna (18 e 25 lire) e nello Stato Pontificio (19,50 lire). Tariffe più alte, come quelle adottate dalla gran parte degli stati del continente europeo, vigono nel Lombardo-Veneto, con diritti ammontanti a 31,32 e 65,25 lire, e nel Regno delle due Sicilie, dove il prelievo ascende a 47,50 e 71, 60 lire<sup>53</sup>.

L'estensione della tariffa piemontese alle zone annesse è seguita, fra il 1860 e il 1865, dalla riorganizzazione delle istituzioni commerciali, dall'abolizione delle città franche<sup>54</sup> e da numerosi ritocchi tariffari e trattati commerciali che mitigano ulteriormente il prelievo fiscale. In connessione con la stipulazione del primo trattato di commercio, una circolare ministeriale dell'8 maggio 1863 modifica *pro tempore* i dazi sul raffinato e sul greggio, che vengono portati rispettivamente a 20 e 17 lire per quintale. L'intento, secondo il ministro delle Finanze, che sollecita pareri dalle Camere di commercio sull'iniziativa e sulla tariffa da adottare per gli zuccheri, è quello di rendere «maggiormente chiara la legge», che non veniva ovunque applicata in modo eguale, e di sperimentare l'effetto di una riduzione daziaria sul contrabbando. E «l'effetto» – secondo il Ministero – «è stato che abbiamo importato 90.000 quintali di più e abbiamo incassato più dazi»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, cit., pp. 40-43 per le tabelle relative ai dazi negli stati preunitari.

<sup>54</sup> Sulla riorganizzazione *Ibid.*; Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, cit., pp. 212-217. La legge omnibus del 1865 sopprime, a partire dal 1868, le franchigie di Ancona, Livorno e Messina. Nel 1874 viene soppressa la franchigia di Venezia, nel 1875 quella di Civitavecchia e, nell'aprile dello stesso anno, anche il porto franco di Genova ma la legge 6 agosto 1876 dà poi facoltà di istituire i depositi franchi nei porti del Regno.

<sup>55</sup> Millo, *Questione dello zucchero*, cit., p. 5. Vi si cita la risposta data dal ministro a G. Ricci, intervenuto contro la circolare citata nel testo, nella seduta parlamentare del 27 novembre 1863, in sede di discussione del trattato con la Francia.



Da Ancona, dove venivano sdoganati quasi soltanto zuccheri greggi e dove si diceva fiorisse il contrabbando, la Camera di commercio plaude all'iniziativa che avrebbe attenuato il traffico illegale e incrementato gli introiti del fisco e i consumi<sup>56</sup>. Da Genova, invece, si risponde che i 90.000 quintali in più sono in realtà scorte speculative accumulate nei magazzini e si critica seccamente il ribasso delle tariffe, che ha fatto scendere gli zuccheri raffinati, «godenti premio di restituzione alle sortite degli stati dove sono fabbricati, a pagare il piccolo dazio dei non raffinati»<sup>57</sup>. La Camera di commercio aveva proposto diritti ben diversi – 5 lire per il greggio e 12 sui raffinati oppure, sapendosi che il governo voleva ribassare il prelievo, 8 e 20 lire – che miravano, con l'opportuno scarto esistente tra i due dazi, a sostenere gli «interessi della marina e del commercio con le Americhe» e a promuovere «il ristabilimento della raffinazione che fu già feconda di tanti vantaggi al nostro commercio e segnatamente alla Marina dell'antico Piemonte negli anni 1830 fino al 1839». Infine, a conclusione della dura requisitoria contro la politica commerciale del governo, il presidente della Camera di commercio, Millo, fa notare che la tariffa doganale dovrebbe preconstituire le «armi» da usare nella stipulazione dei trattati commerciali e osserva che nel trattato con la Francia «di vero libero scambio non vi è neppure l'ombra», poiché «abbiamo sbandita la raffinazione» e premiato «le raffinerie estere a danno del commercio». Il trattato commerciale con la Francia, che fino al 1865 è il nostro maggior fornitore di zucchero, costituito in misura crescente da raffinato<sup>58</sup>, entra in vigore nel

<sup>56</sup> Regia Camera di commercio ed arti di Ancona, *Rapporto della Commissione sul progetto di legge sul dazio dei zuccheri*, Ancona 1864. Secondo la commissione, «ribassato il dazio s'attenuò il contrabbando, l'erario raddoppiò il suo provento» e il consumo nella regione sarebbe passato dai nove etti e mezzo del 1862 ai due chili circa del 1863; Id., *Seduta del 18 gennaio 1864*, Ancona 1864: la commissione si dichiara a favore di tre dazi e afferma che, fino alla circolare del 1863, la gran parte degli zuccheri sdoganati ad Ancona pagavano L. 18 (ovvero il dazio sul greggio) e solo «un ventesimo» pagava L. 25. La classificazione fatta sui «tipi d'Olanda», ovvero in base al colore, permette agevolmente che i raffinati – ovvero gli zuccheri superiori al 18 di Olanda – siano sdoganati come greggio. Sulle truffe e i sistemi più in voga («tour de main» nella lavorazione e aggiunte di caramello), si veda *Consiglio del Commercio e dell'Industria. Adunanza 3 febbraio 1877*, in «Annali» del maic, 89, Roma 1877, pp. 43-47.

<sup>57</sup> Millo, *Questione dello zucchero*, cit., p. 4 e ss.

<sup>58</sup> Il trattato viene siglato il 1 gennaio 1863 e ha esecuzione con la legge 24 gennaio 1864. Il valore delle importazioni di raffinato passa da F. 15.663.744 nel 1860 a 12.082.931 nel 1862 a 19.895.605 nel 1863. In lire italiane da L. 19.849.487 nel 1862 a 26.240.344 nel 1863; a 22.990.712 nel 1864; a 38.231.675 nel 1865 e a 26.128.183 nel 1866, per poi variare tra gli 11 e i 14,5 milioni tra 1867 e 1870. Lo zucchero rappresenta la seconda voce delle importazioni

gennaio del 1864 e prevede che l'Italia applichi dazi di 20,80 lire sul greggio e di 28,85 sul raffinato, compresi i «diritti addizionali», mentre la Francia applica diritti ammontanti rispettivamente a 44 e 58 lire.

Tra il 1864 e il 1866, mentre aumentano paurosamente le necessità di cassa del nuovo Stato, la politica commerciale del governo italiano, «non sorretta», secondo Luzzatti, «da profonda notizia delle cose», provoca una riduzione delle entrate doganali, della navigazione e degli scambi con l'estero; non potendosi tuttavia «toccare la maggior parte dei dazi vincolati a regime convenzionale», come quello sullo zucchero, si tenta di aumentare il gettito delle dogane sia colpendo maggiormente altri generi coloniali che ricorrendo a espedienti, come l'introduzione di un «diritto speciale di statistica»<sup>59</sup>, ma si è costretti ad aggravare soprattutto il prelievo sui consumi all'interno. L'Italia, costretta a imporre una tassa sul macinato, ha la più bassa tariffa sugli zuccheri tra tutti gli stati continentali: nel 1874 il prelievo doganale sui raffinati ammonta in Russia a 80,52 lire per 100 chili, in Belgio a 51,13, in Francia a 85, in Germania a 37,50, in Austria a 67, in Olanda a 61,14, in Italia a 28,85. Fissato convenzionalmente, il dazio sullo zucchero non può essere aumentato fino al 1877, quando, scaduti i trattati di commercio, si avrà infine un primo mutamento nel regime fiscale degli zuccheri<sup>60</sup>.

Già sullo scorcio degli anni sessanta, in realtà, si inizia a rivedere la politica commerciale e soprattutto a preparare la revisione dei trattati: nel 1869 viene istituito il Consiglio del Commercio e dell'Industria<sup>61</sup>, tra il 1870 e il 1872 viene effettuata l'Inchiesta indu-

italiane dalla Francia dopo le sete (45.074.962) e precede i tessuti di lana (24.399.074), si veda Izzo, *Storia delle relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875*, cit. Secondo Gambi (*Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., p. 63) l'importazione di zucchero greggio di bietole inizierebbe tra il 1872 e il 1875, via Frejus e Brennero, e alla fine del decennio verrebbe importato per via di terra un terzo del totale.

<sup>59</sup> L. Luzzatti, *Inchiesta industriale e riforma daziaria*, in «La Nuova Antologia», dicembre 1877, pp. 931-951 e gennaio 1878, pp. 143-166. Luzzatti distingue il periodo «liberale e realistico» di Cavour, quello della politica «non sorretta da profonda notizia delle cose», cui succede, dal 1866, il periodo della «fiscalità».

<sup>60</sup> M. Mazzucchelli, *Il regime fiscale degli zuccheri in Italia*, in «La Riforma Sociale», a. XII (1905), vol. xv, p. 226. L'autore, come altri, segnala la «svolta» del 1877 senza minimamente indicare perché avvenga in quell'anno.

<sup>61</sup> Istituito nel 1869, il Consiglio si occupa di trattati commerciali e delle norme per l'inchiesta industriale, che deve precedere la riforma daziaria; è composto di venti membri, portati nel 1870 a 30. Su di esso si veda G. Vecchio, *Il Consiglio dell'Industria e del commercio e la rappresentanza degli interessi fra '800 e '900*, in C. Mozzarelli, a cura di, *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988, pp. 303-325.

striale e crescono le pressioni per rivedere la politica doganale e i trattati, specialmente quello concluso con la Francia, che scade nel 1876, come anche il trattato stipulato con l'Impero Austro-Ungarico. Tra il 1876 e il 1877, mentre il Consiglio del Commercio e dell'Industria discute del nuovo regime fiscale, da Genova, per ciò che riguarda gli zuccheri, arrivano richieste di maggiorazione del dazio a difesa della raffineria di Sampierdarena, che «è l'unica in Italia», «è fornita delle macchine e degli apparati più perfezionati», impiega «400 operai e 20 fanciulli» e produce «quattro mila quintali di zucchero raffinato»<sup>62</sup>. Alla luce delle nuove esigenze fiscali e degli errori del recente passato, Luzzatti, secondo il quale non dovrebbero essere vincolate nei trattati tutte «le produzioni suscettive di alti dritti daziari e di alte tasse interne corrispondenti»<sup>63</sup>, ottiene, in occasione del rinnovo del trattato con la Francia, «la libertà degli zuccheri» e «alti dazi per l'alcol e la birra».

L'accordo commerciale con la Francia entra in vigore il primo luglio 1878, così come quello stipulato con l'Impero Austro-Ungarico sul quale si modella<sup>64</sup>, e stabilisce parità di trattamento per gli zuccheri e la possibilità di elevare il prelievo doganale in proporzione all'aumento dell'accisa. Di questa facoltà il governo italiano si avvale di lì a due anni così come si avvarrà nel 1883 del fatto che non è stata fissata convenzionalmente la modalità di percezione della tassa di fabbricazione. Restano dei vincoli, com'è ovvio, poiché si pattui-

<sup>62</sup> Per le richieste, G. Millo, *Relazione sul trattamento doganale degli zuccheri letto nella seduta del giorno 17 febbraio alla Camera di commercio ed arti di Genova*, Genova 1877; *I trattati di commercio e la Liguria. Voti dei deputati liguri esposti all'on. Paolo Boselli*, Genova 1878, la citazione da p. 102 di quest'ultimo opuscolo. Ma gli interessi dei raffinatori e armatori sono ben rappresentati anche nel Consiglio del Commercio e dell'Industria, nel quale, discutendo di regime fiscale degli zuccheri, chiedono maggiore protezione e l'istituzione del *drawback* Millo e Rubattino.

<sup>63</sup> L. Luzzatti, *Il diritto economico internazionale e l'inchiesta industriale*, in «Giornale degli Economisti», vi, dicembre 1877, pp. 182-199, la citazione da p. 199. Gli alti dazi su alcol e birra servono ad avere un margine «cui corrisponda una tassa interna di fabbricazione immune da vigilanza estera». Controversie con gli stati esteri possono insorgere quando l'accisa è percepita con metodi indiziari, ed è proprio il caso delle fabbriche italiane di alcol, presso le quali, dopo l'introduzione della tassa di fabbricazione con il metodo dell'abbuono, i tedeschi inviano tecnici per verifiche, sollevando poi il problema della protezione nascosta.

<sup>64</sup> E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, vol. II, IPSA, p. 187. Il trattato con l'Impero Austro-Ungarico, stipulato nel 1867, scade il 30 giugno 1876. Dopo lunghi negoziati, la firma del nuovo trattato, che entra in vigore il primo luglio 1878, avviene il 6 luglio 1877. L'art. 12 del protocollo «riguardante la riscossione delle imposte di produzione e delle soprattasse di confine determinò ulteriori provvedimenti nella nostra legislazione sugli spiriti e sugli zuccheri». Il trattato con la Francia viene siglato il 6 luglio 1877.

sce che il greggio non possa pagare un dazio inferiore ai 4/5 di quello gravante sul raffinato e che «la protection dont juit à present la production de sucre indigène, soit brut soit raffiné, ne pourra pas être augmentée»<sup>65</sup>.

Cambia dunque il regime fiscale sugli zuccheri, poiché la legge del 2 giugno 1877 istituisce un'accisa ammontante a 21,15 lire per quintale che si aggiunge ai dazi sul greggio e sul raffinato, i quali vengono in tal modo elevati a 41,95 e 50 lire. L'aumento del prelievo consente di recuperare il minor gettito daziario derivante dalla diminuzione delle importazioni di raffinato, che sono passate, con l'impianto della raffineria della Ligure-Lombarda a Genova, dall'80% del totale delle importazioni di zuccheri nel 1871 al 53,2% nel 1876 e al 36% nel 1879<sup>66</sup>.

Dopo un'ampia discussione, il Consiglio del Commercio e dell'Industria si era pronunciato a favore della percezione dell'accisa col metodo "diretto", detto anche "di esercizio" o "alla francese", vale a dire sulla produzione effettivamente ottenuta. Le proposte avanzate da quanti, avendo a cuore la nascita di un'industria di produzione di zucchero indigeno, avevano chiesto l'adozione di una tassazione "alla tedesca", basata cioè sulla quantità di materia prima sottoposta a lavorazione, erano state respinte, perché non si riteneva che fosse compito dello Stato «far nascere le industrie»<sup>67</sup>. Dovevano essere tenuti in considerazione, invece, gli interessi dell'esistente industria di raffinazione alla quale, infatti, si accordò un alto margine di protezione, pari a circa il 40%, secondo Luzzatti. La scel-

<sup>65</sup> Associazione Agricola Lombarda per la Coltivazione delle Barbabietole e del Sorgo, *Relazione del comitato. Studi ed esperienze del 1882*, Milano 1883, pp. 82 e ss. Impari è invece ritenuto il trattamento degli alcol, poiché l'Italia fa pagare allo spirito distillato da vinacce, vino e frutta una tassa di fabbricazione percepita col metodo dell'accertamento diretto, mentre in Austria vige l'accertamento induttivo. Per le modalità di percezione della tassa di fabbricazione sullo zucchero non c'è invece alcun vincolo che imponga l'accertamento diretto. Quanto ai *drawbacks* si osserva che le clausole che mettono al bando tali pratiche nei trattati non sono poi fatte rispettare.

<sup>66</sup> Luzzatti, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*, Roma 1878, p. 200, Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, cit., p. 255.

<sup>67</sup> *Consiglio del Commercio e dell'Industria. Adunanza 3 febbraio 1877*, in «Annali» del maic, vol. 89, Roma 1877, pp. 63-64. Perché vi fosse semplice compenso di dazio tra greggio e raffinato, il rapporto tra i due prelievi avrebbe dovuto essere di 100 a 88 (supponendo 88% il rendimento dei greggi, poiché 88 è «il titolo del commercio»). Quindi a fronte di un dazio sul raffinato di L. 28,85 il dazio sul greggio avrebbe dovuto essere di L. 25,30 (0,88 x 28,85) anziché 20,80. Luzzatti calcola a circa il 40% la protezione della quale gode l'industria di raffinazione.

ta cadde sul metodo diretto perché poteva facilmente essere associato al vigente sistema della classificazione degli zuccheri in due classi e perché rappresentava l'unica «base equa d'imposta», a favore del quale, nel 1875, si erano pronunciati gli stati aderenti alla Lega degli zuccheri<sup>68</sup> – Francia, Belgio, Olanda e Inghilterra – sebbene questi Paesi non lo applicassero e continuassero dunque a finanziare «i premi d'uscita». L'unico difetto del sistema prescelto, secondo il Consiglio del Commercio, era costituito dal fatto che esso scoraggiava la raffinazione degli zuccheri a basso tenore, il cui trasporto dalle aree di coltivazione della canna avrebbe potuto alimentare il lavoro della marineria nazionale.

Due anni dopo, nel 1879, il provvedimento che dispone l'esenzione dei cereali minori dal pagamento della tassa di macinazione<sup>69</sup> aumenta contestualmente l'accisa sugli zuccheri, che viene portata a 32,20 lire sul greggio e a 37,40 lire sul raffinato, innalzando i rispettivi dazi che la conglobavano a 53 e a 66,25 lire. Con questa legge<sup>70</sup> l'industria di raffinazione ha un'ulteriore incremento e, negli anni ottanta, diverse società affiancano la Ligure-Lombarda, facendo scendere notevolmente l'importazione di raffinato fino ad annullarla, mentre lo zucchero torna a essere un cespite di entrate per lo Stato. Non si può non essere d'accordo con Luzzatti quando, relazionando sul progetto di legge, ricorda che il prelievo sullo zucchero «per consenso generale, è uno dei balzelli meno “amari”. [...] Segnatamente negli stati che tassano i consumi più necessari, le farine, il grano, il sale il vino, le carni, le legna, le vesti di cotone, i tessuti misti di cotone e lana [...] o al confine o col dazio consumo o spesso anche in tutti e due i modi, il dazio aspro sullo zucchero, sul caffè e su altre specie coloniali, sugli spiriti e sul tabacco [...] ha un effetto meno

<sup>68</sup> *Ibid.* La Lega, fondata nel 1864, adotta inizialmente il sistema dei “tipi d'Olanda”, accorpato in 4 classi: da 15 a 18 (rendimento ufficiale 94%), da 10 a 14 (rendimento 88%); da 7 a 9 (rendimento 80%), sotto 7 (rendimento 67%). Il sistema dei tipi d'Olanda classifica gli zuccheri in base al colore: a ogni gradazione di colore, stabilita in una scala da 1 a 20, si fa corrispondere un rendimento a fini fiscali. Ma il sistema si presta a frodi ai danni del fisco (con colorature ad arte) e ad alimentare i premi nascosti, perché il rendimento zuccherino determinato in base alla convenzione serve al calcolo del *drawback*. L'Inghilterra, che vede il suo mercato invaso da raffinati francesi, protesta. Sulle frodi si veda la n. 56.

<sup>69</sup> La legge 25 luglio 1879 n. 4994 modifica i dazi sugli zuccheri e dichiara esenti dalla tassa sul macinato «il granturco, la segala, l'avena e gli orzi di ogni specie».

<sup>70</sup> *Atti della commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale*, II, Parte industriale, Roma 1886, p. 169. Il rendimento effettivo dei greggi, in particolare di quelli di barbietola, è infatti superiore a quello dell'88% previsto dal legislatore nel fissare i dazi.

nocevole ed è accolto con minor ripugnanza »<sup>71</sup>. La legge proposta risponde ai «precetti di scienza delle finanze, secondo i quali in un sistema di tributi molteplici e altissimi, non deve possibilmente andare immune da imposta di consumo alcun oggetto di lusso». Raggiunto, con «il patriottismo e la rassegnazione» dei contribuenti il pareggio del bilancio, è ora il momento delle «revisioni e delle riforme [...] compiute a grado a grado» e il principio guida nel ritocco delle imposte indirette non può che essere quello di aggravare il prelievo «sulle cose di lusso [...] nella misura che si alleggerisce sulle utili».

Al pari degli altri coloniali, lo zucchero torna dunque a essere un importante cespite di entrate per lo Stato, che alza progressivamente il prelievo fiscale in modo da incamerare a vantaggio dell'erario la discesa dei prezzi dello zucchero estero, talvolta eccedendo e provocando un ribasso delle importazioni – e quindi una diminuzione dei consumi o un aumento del contrabbando, che la Ligure-Lombarda calcolava coprisse il 20% del fabbisogno nazionale alla fine degli anni settanta. Non si può dire, però, che il crescente aggravio su questo bene di lusso sia sempre andato a compensare un alleggerimento del prelievo fiscale sui generi necessari. Se la legge del 2 aprile 1886 abbina ancora un aumento della tariffa doganale sullo zucchero a una contestuale diminuzione del prelievo sul sale<sup>72</sup>, i numerosi aumenti dei dazi deliberati in seguito rispondono, ove si eccettui quello del 1893, a generiche esigenze di ristoro della finanza pubblica e fanno salire progressivamente i diritti sul greggio e sul raffinato fino a portarli, nel 1895, a 88 e 99 lire per quintale, limite al quale restano poi fissati fino al 1912.

Ai frequentissimi ritocchi dell'accisa e del dazio si aggiungono altri provvedimenti di legge che riguardano la classificazione degli zuccheri a fini fiscali, il *drawback*, il sistema di accertamento del ren-

<sup>71</sup> *Relazione sul progetto di legge presentato al Parlamento il 20 gennaio 1879 per il riordinamento del dazio sugli zuccheri*, *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. XIII, sessione 1878-79, doc. n. 145A. A quanti agitano l'esempio britannico, Luzzatti ricorda che in quel Paese non vengono tassati il pane e il sale, che «de abitudini, il clima, lo stato delle finanze» sono diversi e l'uso dello zucchero è legato a quello di bevande calde, le quali in Italia hanno minor diffusione, e infine che «pane sale, vino, carne, vesti rozamente decenti, rappresentano i desideri dei volghi italici, mal nutriti e mal coperti».

<sup>72</sup> Cenni al problema, con riferimento al sale e allo zucchero, in G. Moricola, *Il “commensale insaziabile”: fiscalità e consumi alimentari in età liberale*, in *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Torino 1998, pp. 353-364.

dimento e di percezione dei diritti, che hanno intenti diversi: da quello di evitare un eccesso di profitti per le raffinerie, in conseguenza dell'aumento continuo della resa del greggio – vieppiù costituito da zucchero europeo e non da mascavati di minor resa – a quello di rispondere a pressioni e richieste delle raffinerie e di quanti vorrebbero incentivare l'impianto di fabbriche di zucchero. Nel 1883 viene modificata la classificazione degli zuccheri, stabilendo che il raffinato, o zucchero di prima qualità, sia quello con una bianchezza pari o superiore al numero 20 d'Olanda e si dispone la possibilità di liquidare l'accisa sulla fabbricazione dello zucchero con un metodo indiziario, basato sulla densità dei sughi. Vengono in tal modo accolte le richieste di un attivo gruppo di pressione che, come vedremo nel prossimo paragrafo, opera sia in parlamento che presso il Ministero d'Agricoltura. Nel 1886, invece, per «soddisfare il voto manifestato dai raffinatori italiani, e rispondere particolarmente alle ripetute istanze della Società italiana di Rivarolo», si dispone la restituzione del dazio sulle esportazioni (*drawback*) ma, ammaestrati dai salassi che tale sistema aveva causato alle pubbliche finanze di altri stati, si bada a che il *drawback* «non venga a convertirsi in un premio», disponendo che tutti gli zuccheri introdotti nelle raffinerie che domandino di lavorare per l'esportazione debbano essere assoggettati ad analisi chimica per determinare la quantità di zucchero cristallizzabile in essi contenuto. Se ne lamenta ovviamente l'industria di raffinazione, la quale contava su una legge che, al pari di quanto succedeva in altri stati che favorivano le pratiche di *dumping*, consentisse all'industria nazionale di «fruire dell'alternativa dei due mercati nazionale e estero» per poter «sviluppare al maximum la produzione giornaliera di cui sono capaci i loro grandiosi stabilimenti»<sup>73</sup>.

La Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale sperava che l'istituzione del *drawback* e di conseguenza quella di

<sup>73</sup> *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale*, II, Parte industriale, Roma 1886, pp. 171-72. Si riportano le lamentele della Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri, la quale faceva affidamento sul *drawback* per le considerazioni riportate sopra e perché è «indeclinabile pel buon esercizio [...] che apparecchiature e meccanismi che costarono parecchi milioni [...] non rimangano parzialmente inoperosi, come purtroppo avviene attualmente». Il gioco era chiaro, poiché l'industria di raffinazione, che pagava i dazi sulla base del sistema dei tipi d'Olanda, con un sistema indiziario basato sul colore degli zuccheri, che si prestava a frodi assai facili (vedi la n. 56), avrebbe poi richiesto la restituzione del dazio sullo zucchero esportato, una parte più o meno grande del quale in realtà era sfuggito al pagamento del dazio.

un laboratorio chimico per l'analisi degli zuccheri da parte dell'amministrazione delle dogane, avrebbero infine potuto fornire «una base di studi ed esperienze alla trasformazione razionale del nostro reggimento finanziario sugli zuccheri, che ora poggia sul sistema dei tipi d'Olanda a due sole classi»<sup>74</sup>. Speranza vana. La sostituzione del sistema polarimetrico a quello basato sul colore, che dava agio a facili truffe, già effettuata dal governo francese nel 1880 e da quello olandese nel 1884<sup>75</sup>, viene tentata in Italia alla fine del 1891 ma non chiarite difficoltà di applicazione fanno tornare nel 1894 al sistema antico, che verrà mantenuto fino al 1903, consentendo ancora extra-profitti alle raffinerie.

#### 4. COME NEGLI STATI UNITI: IL MINISTERO D'AGRICOLTURA E LA FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO

Dalla fine degli anni sessanta diversi fattori intervengono a mutare l'atteggiamento del governo<sup>76</sup> nei confronti della bieticoltura e della fabbricazione dello zucchero. La diminuzione della produzione americana, conseguenza dell'affrancamento degli schiavi che, tra il 1867 e il 1888, spopola le piantagioni, l'espansione della bieticoltura e dell'industria dello zucchero europeo, la cui produzione passa da 2,5 milioni di quintali nel 1850 a 10 milioni nel 1870, il miglioramento dei metodi di lavorazione, di coltivazione e delle rese si impongono all'attenzione dei governanti e di settori del mondo agricolo e degli affari.

Per la sua azione eminentemente miglioratrice di terreni spesso impoveriti da un sistema di rotazione «limitato alla vicenda tra il frumento e il granturco» e perché, aumentando la disponibilità di foraggio, può «far rifiorire industrie agrarie come l'allevamento e il caseificio», la coltura della barbabietola viene ritenuta «importantissima» dal ministro d'Agricoltura che, fra il 1868 e il 1870, affida ai Comizi agrari il compito di sperimentare la coltivazione del sorgo<sup>77</sup>

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 77-78.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 78. La Germania, come l'Italia, per il pagamento del dazio sugli zuccheri importati distingue due classi: sopra il 19 o sotto; il Belgio conserva la classificazione in quattro classi dell'antica lega degli zuccheri, una volta adottata anche da Francia, Olanda e Gran Bretagna. Su ciò si veda n. 67.

<sup>76</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., pp. 61 e ss.

<sup>77</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, IV, b. 140. La busta contiene materiali sulla

e della barbabietola. Copie del manuale di Gappi sulla coltivazione della barbabietola<sup>78</sup> e sementi vengono distribuite gratuitamente ai comizi di Mondovì, Torino, Milano, Vicenza, Modena, Bologna, Firenze e Lucca, perché sperimentino la coltura e ne comunichino i risultati, dopo aver fatto analizzare le radici.

Le risposte di queste neonate rappresentanze dei proprietari terrieri, assai diverse da luogo a luogo, non consentono però di trarre indicazioni certe e conclusive. Il comizio agrario di Lucca comunica di non aver mai ricevuto il seme, quello di Mondovì non può inviare le bietole perché le coltivazioni avrebbero avuto, per la seconda volta, cattivo esito; da Torino si fa sapere che le bietole sono cresciute bene ma sono state utilizzate come foraggio, il comizio di Modena dice buono l'esito delle coltivazioni e invia una copia degli esami saccarimetrici, effettuati nel laboratorio di Luis Belin a Parigi, che hanno dato il 7,5% di zucchero cristallizzato; da Milano si riferisce che le prove hanno avuto esito positivo, come era peraltro scontato, poiché già nel 1858-59 le coltivazioni effettuate su vasta scala in diverse località e in terreni di differente natura avevano dato una produzione media di 300 quintali di radici pulite e scollettate per ettaro, con una resa in zucchero pari a quella di altri paesi. Secondo il comizio agrario, ciò che si oppone alla diffusione della bar-

sperimentazione del sorgo: carteggi del Ministero con il comizio agrario di Torino, il quale chiede l'invio di un commissario che esamini i prodotti alcolici ottenuti da Spintz. (il maic acquista 6 copie di N. Spintz, *Sul sorgo e le sue applicazioni*, Torino 1868); la circolare del maic del 3 aprile 1869, che invitava i comizi a sperimentare il sorgo (cui viene allegata una relazione di Giovanni Porro sulle coltivazioni da lui effettuate per tre anni); carteggi con vari comizi che sperimentano sorgo (Padova, Palmanova) nel 1869; la circolare ai comizi datata 26 febbraio 1870, che invita a coltivare ancora il sorgo «per vedere quale utile si può da questo cereale ritrarre quale surrogato del grano turco» e a estendere le sperimentazioni «per assicurarsi se esso possa prestarsi anche all'estrazione dello spirito e dello zucchero, tanto più che ora un simile esame si sta facendo per le barbabietole»; carteggi del 1877-78 sulla distribuzione di seme, che il Ministero aveva importato dall'Africa e dalla Cina; relazioni di Gerolamo Chizzolini, che riferisce sulla sperimentazione del sorgo-ambra del Minnesota, con risultati lusinghieri, e di Monselise, che nel 1880 sperimenta a Mantova. Prove vengono ancora organizzate nel 1881 «con risultati non molto concludenti».

<sup>78</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, I, b. 79. Nel 1863 e nel 1865 il console italiano a Lilla invia memorie sull'importanza che la coltivazione della bietola avrebbe potuto avere per l'Italia, nel marzo 1868 mette a disposizione seme per esperimenti e si offre di far analizzare in Francia le radici ottenute. Nel 1868 il Ministero acquista 300 copie di un manuale di Cappi, professore di agraria presso l'Istituto tecnico di Piacenza (G. Cappi, *La barbabietola per la fabbricazione dello zucchero indigeno e per foraggio*, Piacenza 1864) e le invia con le sementi ai comizi citati nel testo, ai quali si chiede di spedire poi 100 chili di barbabietole a Lilla per farle analizzare. Chiedono ancora sementi, nel 1869, il comizio di Parma e, nel 1870, il comizio di Bologna.

babietola in Lombardia è, nelle zone irrigue, un ordinamento agronomico tanto redditizio «che difficilmente quello della barbabietola potrebbe riuscire più sicuro e più lucroso» e, «nelle zone superiori, [...] il frazionamento della proprietà, la conduzione a fitto o a mezzadria» che «solamente col tempo» potrebbero consentire di ottenere «il concentramento d'una coltivazione abbastanza estesa»<sup>79</sup>.

Rispondendo alle istanze dei comizi e degli agricoltori di diverse zone, i quali ritengono che il vigente regime fiscale sia il maggior ostacolo allo sviluppo della bieticoltura e della fabbricazione dello zucchero, e al «voto» espresso nel 1870 dal Consiglio d'Agricoltura per la presentazione di una legge che disponesse l'esenzione ventennale dalle imposte per l'industria saccarifera, il Ministero d'Agricoltura<sup>80</sup> apre immediate trattative con quello delle Finanze al fine di elaborare un comune progetto di legge in tal senso. La proposta del ministro d'Agricoltura rimane dapprima senza esito e poi, rinnovata nel 1874, viene respinta dalle Finanze per le «conseguenze troppo gravi» che ne sarebbero derivate per il bilancio dello Stato<sup>81</sup>. Nel 1877, infine, l'industria di fabbricazione dello zucchero e quella di raffinazione vengono assoggettate al pagamento della tassa di fabbricazione, per la cui percezione si sceglie, come già si è visto, il metodo diretto, contro il quale si erano pronunciati sia alcuni esponenti del Consiglio del Commercio e dell'Industria<sup>82</sup>, sia quanti progetta-

<sup>79</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, I, b. 79. Il rapporto del Comizio agrario di Milano è inviato nel marzo 1870. Le località ove la ditta Edoardo Conti e C. aveva condotto esperimenti di coltivazione erano Pavia, Abbiategrosso, Bollate, Saronno, Busto Arsizio, Angera, Bergamo, Gessate presso Gorgonzola, Troviglio, Crema, Lodi e Mantova. Il Comizio ricorda che la ditta aveva spedito al Ministero una relazione sugli esperimenti insieme con la richiesta di «abolizione della tassa di fabbricazione». Richiesta invero singolare visto che nessuna tassa di fabbricazione gravava ancora sulla produzione di zucchero e che va forse intesa come richiesta di una legge che escludesse, per un certo numero di anni, l'introduzione di un'accisa sulla produzione di zucchero.

<sup>80</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, IV, b. 140. Rispondendo alle richieste di informazioni sulla preparazione di «una legge per l'industria di estrazione dello zucchero di barbabietole» che provengono da vari ambienti, il Ministero afferma che la questione è all'esame del Consiglio d'Agricoltura. Il Consiglio era stato istituito nel 1868; su di esso si veda M. Malatesta, *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Il Consiglio di agricoltura*, in «Italia contemporanea», XIII (1986), n. 162, pp. 55-83.

<sup>81</sup> *Sulla industria della estrazione dello zucchero dalle barbabietole e dal sorgo e sulla coltivazione di queste piante in Italia*, in «Annali» del maic, 50, 1882, pp. 5-65, la citazione da p. 16.

<sup>82</sup> *Consiglio del Commercio e dell'Industria. Adunanza del 3 febbraio 1877*, in «Annali» del maic, vol. 89, Roma 1877. Dei tre sistemi, il belga (caricamento proporzionale al peso e alla densità dei sughi), quello prussiano (che prende per base il peso della barbabietola ritenendo che da ogni quintale di radici si ricavano 8 chili di zucchero) e quello francese o dell'esercizio

vano l'apertura di zuccherifici o avevano avuto esperienza della fabbricazione dello zucchero.

L'interessamento del Ministero alla bieticoltura e all'industria di fabbricazione dello zucchero, che si evidenzia nella richiesta di un'onorificenza per il proprietario dello zuccherificio di Cesa, Augusto Braubach<sup>83</sup>, nelle pressioni sul ministero delle Finanze e nel varo di un vasto e serio programma di esperimenti di coltivazione della bietola, ha certo attinenza con la breve effervescenza di iniziative che, anche in campo saccarifero, si notano tra il 1870 e il 1873, quando si costituiscono due società di raffinazione e due anonime per la fabbricazione dello zucchero mentre si moltiplicano le richieste di privilegi, come quelle avanzate da Alessandro Torlonia<sup>84</sup>.

L'impegno maggiore viene certamente profuso dal Ministero d'Agricoltura per organizzare una vasta serie di prove colturali al fine di appurare se «la bietola coltivata in Italia era abbastanza ricca da consentire una utilizzazione industriale vantaggiosa». Dopo il deludente biennio di sperimentazione affidata ai comizi, si delibera, infatti, di procedere come si fa negli «Stati Uniti [...] dove tutte le volte che si decide di introdurre nuovi generi di coltivazione il Ministero d'Agricoltura ne affida la sperimentazione alle stazioni agrarie»<sup>85</sup>. Cantoni e Cossa, direttori delle stazioni agrarie di Milano e di Torino,

o diretto (adottato in Francia per la tassazione degli zuccherifici ma non delle raffinerie) il più «equo» era ritenuto il prussiano, anche perché una resa dell'8% era da considerarsi per l'Italia piuttosto alta.

<sup>83</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, iv, b. 370, in «Cesa». Il fascicolo contiene la lettera con la quale il Ministero, il 23 settembre 1872, suggerisce al prefetto di Arezzo di proporre il conferimento dell'Ordine della Corona ad Augusto Braubach. Vi si contengono anche una lettera di Braubach al maic, sotto la data 30 gennaio 1873, nella quale Braubach, convinto che la bietola possa essere coltivata in Italia «dall'Agro romano fino ai confini settentrionali», riferisce che nei quattro anni di coltivazione a Cesa ha avuto un risultato soddisfacente, benché le bietole «siano meno ricche di quelle straniere». Osserva che «le colmate danno troppo peso e poco zucchero» e le calcaree «poco peso» e si dice anche disposto a dare consigli e appoggi ai proprietari che volessero impiantare zuccherifici.

<sup>84</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, i, b. 79. Lettera di Alessandro Torlonia sotto la data 14 settembre 1870, con la quale ringrazia per le sementi inviate e, comunicando l'intenzione di coltivare barbabietole nel Fucino, la cui bonifica sta per essere terminata, chiede l'esenzione dal pagamento dei dazi sul macchinario e «da ogni dazio presente e futuro» per cinquant'anni. Tramite il municipio di Bologna, tal Sarti dei Camaldoli chiede, sotto la data 3 settembre 1871, la «privativa governativa» per un erigendo impianto di fabbricazione dello zucchero. Nella busta anche l'opuscolo a stampa A. Aloisi, A. Gambierasi, *Progetto per l'impianto di una fabbrica e raffineria di zucchero estratto dalle barbabietole da effettuarsi in Rieti provincia dell'Umbria*, Firenze 1870.

<sup>85</sup> N. Miraglia, *Relazione intorno agli esperimenti di coltivazione della barbabietola fatti dalle stazioni agrarie*, in «Annali» del maic, parte 1, Roma 1872, p. 58.

sono incaricati di organizzare le prove di coltivazione in condizioni omogenee e di stabilire criteri uniformi per l'analisi dei risultati<sup>86</sup>. Le esperienze, effettuate per più di un decennio, fino all'inizio degli anni ottanta, in varie località – Udine, Milano, Torino, Modena, Firenze, Portici, Salerno e Caserta<sup>87</sup> e poi in Sicilia e in Sardegna – mettono in discussione, secondo gli esperti e il Ministero, il diffuso «pregiudizio della latitudine», ovvero la tesi che a Sud del quarantesimo meridiano la barbabietola non potesse dare buoni risultati.

Si appura infatti che la radice coltivata in Italia ha una discreta ricchezza, fra il 9,6 e il 13,6%<sup>88</sup>, e che il tenore zuccherino varia grandemente in relazione al tipo di sementi impiegate, alla natura del terreno, alla composizione della concimazione (la migliore sarebbe quella con sali potassici e perfosfato di calce), alle tecniche colturali (semina fitta e a dimora accrescono il prodotto utile, come aveva già indicato Achard) e al periodo di raccolta, dal quale dipende la ricchezza zuccherina, che è minore se la bietola non è matura o ha passato la maturità. Le prove portano a individuare il momento più conveniente per la semina e per la raccolta, che cade nella prima metà d'agosto nella campagna romana e a Modena e nella prima decade di ottobre a Udine. Anche la resa ponderale è soddisfacente, poiché i 400 quintali di barbabietole per ettaro, da molti ritenuti il limite invalicabile, vengono superati in molte delle coltivazioni sperimentali ma non al Sud dove, alla elevata ricchezza zuccherina, corrispondono produzioni unitarie mediocri, come a Portici e Caserta, e bassissime, come in Sicilia. Altre esperienze condotte da privati, in collegamento con le stazioni agrarie, confermano questi risultati e forniscono altre informazioni utili<sup>89</sup>. Alla fine degli anni settanta, il Ministero d'Agricoltura, se ritiene opportuno continuare nella sperimentazione ampliandola a nuove zone, come la Sardegna, per me-

<sup>86</sup> *Consiglio per l'Agricoltura. Adunanza 1° maggio 1870*, in «Annali» del maic, iv, 1870, pp. 6-8. Si decide che tutte le stazioni debbano fare prove con sementi fornite dal Ministero d'Agricoltura e con modalità uniformi di coltivazione, che si dovranno compiere ricerche analitiche sulla composizione e ricchezza della bietola nei diversi stadi della vegetazione e altro.

<sup>87</sup> Sugli esperimenti a Portici, Salerno, ecc., si veda in «Annali» del maic, 59, Roma 1873.

<sup>88</sup> *Sulla industria della estrazione dello zucchero dalle barbabietole e dal sorgo e sulla coltivazione di queste piante in Italia*, in «Annali» del maic, 50, Roma 1882, pp. 1-65.

<sup>89</sup> *Ibid.*, pp. 9-10. Le prove fatte in Lombardia nel 1881 danno una produzione da 122 a 550 quintali per ettaro, un titolo dal 9-10 al 15,5%. La sperimentazione porta anche a constatare, con la ripresa delle piogge dopo un'estate siccitosa, il fenomeno della retrogradazione (ovvero la diminuzione del tenore zuccherino della bietola a seguito della ripresa vegetativa stimolata dalle piogge) anche se non è ancora così denominato.



glio accertare le rese per ettaro e il più opportuno sistema di avviamento, considera conclusa la fase sperimentale e in «gran parte sciolto» il problema della convenienza della coltura bieticola «dal punto di vista agronomico», perciò «resta al coltivatore» accertare se lo sia anche da quello economico.

Appurato «che la bieticoltura può andare ma finora è la fabbricazione che è fallita»<sup>90</sup>, e seguendo l'invito del parlamento, che, all'inizio degli anni ottanta, chiede al governo di «promuovere in tutti i modi» la coltivazione di piante saccarifere e l'industria di fabbricazione dello zucchero, il ministro d'Agricoltura nomina una commissione di «uomini competenti», alla quale affida il compito di tracciare «la scelta della via da seguire»<sup>91</sup>. Organizzando una sorta di piccola «Inchiesta zuccheriera», la commissione raccoglie le testimonianze degli agricoltori e degli industriali che avevano avuto esperienze di coltivazione della bietola e di fabbricazione dello zucchero al fine di chiarire i motivi dei fallimenti delle loro iniziative e di raccogliere suggerimenti e proposte. Come è prevedibile, la condanna del sistema di percezione dell'accisa «alla francese» è quasi unanime e altrettanto generale il favore per il «sistema tedesco»<sup>92</sup>, che colpisce la materia prima lavorata. All'epoca tale sistema era generalmente considerato come uno dei fattori che avevano spinto al continuo miglioramento la bieticoltura e l'industria saccarifera negli Imperi centrali, una sorta di «catasto bieticolo», che era alla base dell'aumento della ricchezza zuccherina delle bietole e dei rendimenti della lavorazione in questi Stati e che non si riscontravano, invece, in Francia, dove il metodo diretto sarà infine abbandonato nel 1884, quando viene adottato il sistema tedesco. Secondo Lazzeri, gestore degli zuccherifici di Cesa e di Rieti, la «vita delle fabbriche in Italia e in Francia trovasi soffocata dal regime fiscale» che non rende conveniente adottare i nuovi sistemi di estrazione dello zucchero

<sup>90</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480. Lettera alla direzione delle Gabelle sotto la data 24 aprile 1879.

<sup>91</sup> *Sulla industria della estrazione*, cit., p. 1. La commissione è composta dai senatori Bellinzaghi, Cannizzaro e Giovagnoli, dai deputati Canzi, De Riseis, Gagliardo, Melodia, Nervo e Ranco e dal direttore dell'Agricoltura N. Miraglia.

<sup>92</sup> *Ibid.* Si pronunciano contro il sistema tedesco soltanto Carlo Erba, che è un socio promotore della Ligure-Lombarda, e Ranco, il quale nota però, con grande preveggenza, che l'eccessiva differenza tra il dazio sul greggio e quello sul raffinato «potrebbe scatenare la guerra tra zuccherifici e raffinerie». Sul sistema tedesco di percezione, che innalza nel 1869 il rendimento legale, Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, cit., p. 228.

dai residui (melasso) e non spinge a introdurre le innovazioni e le cure che in Germania e Austria sono messi in opera per aumentare la resa dello zucchero e delle bietole.

Fuori del facile terreno della condanna del regime fiscale, l'analisi della stentatissima vita degli zuccherifici costruiti in Italia: a Cesa, Anagni e Rieti, e della rapida liquidazione delle poche società che li avevano promossi, offre indicazioni diverse, in relazione alla varietà delle esperienze e del contesto nel quale si erano svolte, ma il quadro che ne risulta è abbastanza completo nella sua articolazione e consente a Carlo Erba di ben sintetizzare le cause generali che sottostavano alle vicende dei singoli fallimenti, da lui individuate nell'«insufficienza di cognizioni scientifiche speciali» da parte di chi «intraprese e diresse l'estrazione dello zucchero» e nell'«assenza delle «cognizioni complesse e estese» – che erano richieste dalla fabbricazione dello zucchero – i cui risultati dipendevano anche dalla varietà delle bietole coltivate, dalla quantità e qualità delle concimazioni, dai sistemi di coltura e dalle rotazioni e infine da adeguati sistemi meccanici per la fabbricazione.

La gran parte degli interventi individua, comunque, come principale ostacolo allo sviluppo dell'industria di fabbricazione «la mancanza di materia prima», la quale si connetteva a circostanze diverse a seconda degli ambienti agrari. L'arretratezza di un ambiente agricolo «desertico», privo di uomini, di abitazioni, di animali e di un sistema di coltura meno primitivo aveva indotto i proprietari terrieri a non coltivare la barbabietola e costretto la fabbrica di Castellaccio di Anagni a prendere in affitto le terre «a carissimo prezzo»<sup>93</sup>; a Cesa era «il sistema di mezzadria» che, secondo Lazzeri, ostacolava la coltivazione della radice, poiché il mezzadro preferiva coltivare il granturco, che costituiva la base alimentare delle famiglie coloniche e richiedeva minori cure e minori spese rispetto alla barbabietola<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> *Sulla industria della estrazione*, cit., p. 32. Su Anagni relaziona Antonio Petrucci, già «coltivatore in grande» per quella fabbrica, il quale aveva ottenuto 20-22 tonnellate per ettaro e 40 tonnellate là dove le terre erano state concimate.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 34-37 e, alle pp. 55-63, la deposizione di Lazzeri (P. Lazzeri, *Sull'industria dello zucchero in Italia*). Secondo Lazzeri, il mais, di cui si utilizzano anche le foglie e tutoli, può essere sottratto più facilmente dal colono, che coltiva la bietola «a malincuore», con poche cure. Sulle coltivazioni nei dintorni di Cesa riferisce anche Oreste Riparbelli, agente delle tenute del conte di Frassineto, l'unico proprietario della zona, oltre a Braubach, che faceva coltivare barbabietole.

Non è ovunque così; da Cremona qualche proprietario terriero, che ritiene la barbabietola «superiore in tutto» al mais, comunica di averne dovuto smettere la coltivazione perché l'industriale che l'aveva promossa «aveva poi rinunciato allo stabilimento». Maccaferri, che sperimenta a Massalombarda, ritiene che «lungo tutta la valle del Po esistano in abbondanza terreni adatti» anche se non crede che «si possa per ora trarre profitto dalla vastità dei terreni incolti», poiché la «barbabietola è pianta di gusti e bisogni delicati e socievoli [che] vuol vivere e prosperare nei centri popolosi e industriali, sotto l'occhio vigile e la mano esperta e diligente dell'agricoltore [...] in terreni perfettamente sistemati, freschi, pingui e soffici», vuole essere estratta dal terreno «con garbo» e potersi recare alla fabbrica «in carri comodi [...] per strade brevi e piane». Per diffondere la coltivazione delle barbabietole, Maccaferri propone di promuovere inizialmente le piccole distillerie agricole, come era stato fatto in Francia, poiché esse avvezzano gradualmente i contadini alla coltura, consentono di iniziare con modeste superfici, e, costando poco – 100.000 lire contro 1 milione richiesto da uno zuccherificio –, possono più agevolmente diffondersi.

Allo Stato vengono chiesti «appoggi materiali e morali» di ogni genere. Maccaferri vorrebbe che la tassa di fabbricazione sull'alcol fosse percepita come in Germania e che a favore delle prime dieci distillerie fosse aperto per ciascuna un credito di 100.000 lire presso la Cassa Depositi e Prestiti, da erogarsi in tre rate. Petrucci, che aveva coltivato bietole per lo zuccherificio di Anagni, chiede che lo Stato promuova la coltura «in grande» in molte località e acquisti poi le bietole per cederle a uno zuccherificio. Nervo ritiene si debba agevolare l'apertura di fabbriche esentandole dal pagamento del dazio sul macchinario, Erba vorrebbe anche contributi per l'acquisto di esso. Il «programma d'intervento» formulato infine dal comitato, alla conclusione dei suoi lavori, si articola in quattro principali richieste al governo: la modifica del sistema di esazione dell'accisa; agevolazioni per l'impianto delle nuove fabbriche, come l'esenzione del dazio sul macchinario; premi per incoraggiare la coltivazione della barbabietola; il finanziamento di borse per studi all'estero e di visite di esperti alle fabbriche italiane<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Sull'industria della estrazione, cit., pp. 42-43.

Il ministro d'Agricoltura, constatato che allo sviluppo dell'industria si oppongono principalmente la difficoltà di disporre di bietole in quantità sufficiente e il sistema di percezione dell'accisa, il quale comporta la continua presenza e ingerenza degli agenti del fisco nella fabbrica, si impegna a continuare studi ed esperimenti e a informare la sua azione alle direttive del comitato, i cui membri esercitano, peraltro, opportune pressioni anche in parlamento. Viene così approvata la legge 27 agosto 1883, che modifica il sistema di percezione dell'accisa. Vengono finanziate diverse borse «per studi in Germania sulla coltivazione della barbabietola e sulla fabbricazione dello zucchero e [...] negli Stati Uniti d'America sulla coltivazione dell'ambra [sorgo] zuccherina»<sup>96</sup>. Vengono inviati esperti, come il professor Pavesi, a visitare gli impianti di Cesa e Rieti. Continua la distribuzione di sementi, aiuti e incoraggiamenti morali e materiali, come quelli dati alla distilleria di Maccaferri a Massalombarda<sup>97</sup>.

Tra il 1880 e il 1883 il Ministero d'Agricoltura scioglie anche ogni residuo dubbio sulla opportunità di estrarre zucchero dal sorgo, dopo averne affidata la sperimentazione colturale agli istituti agrari, cui vengono fornite sementi acquistate in Africa, in Asia e negli Stati Uniti. Il governo continua a concedere sussidi ad alcuni comizi, come quello di Mantova, particolarmente attivo in questo campo<sup>98</sup>; fa sperimentare a Portici la distillazione del sorgo; favorisce le prove di fabbricazione di zucchero condotte nei propri stabilimenti do-

<sup>96</sup> Nel 1884 vengono concesse 1500 lire a Maccaferri, direttore della «Società Promotrice della Coltivazione della Bietola da Zucchero in Romagna»; si facilita il trasporto delle bietole da Orte e da Passo Corese a Cesa (1883). ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 210, «Notizie sul sorgo zuccherino». Il fascicolo contiene appunti del ministro Berti sul finanziamento di borse di studio all'estero. Deve trattarsi di una risposta all'intervento di Canzi, che nel 1883 in parlamento aveva chiesto 5 borse biennali per studi in Germania e una per gli Stati Uniti e aveva fatto notare che nel 1883 erano state bandite due sole borse e con retribuzione troppo bassa. Dall'appunto risulta che, nel 1883 e 1884, erano stati banditi 3 assegni l'anno.

<sup>97</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, iv, b. 368, «Estrazione dell'alcool dalle barbabietole». Il fascicolo conserva carteggi relativi al 1883-84 dai quali si evince che nel 1883 la distilleria di Massalombarda aveva lavorato 4 quintali di bietole, con una resa del 7% di alcool a 52° e 3 quintali di polpe cotte per il bestiame, in seguito la quantità di bietole lavorate era aumentata, essendo stati coltivati 18 ettari, che avevano dato 6900 quintali, ma dai primi 900 quintali si era avuta una resa in alcool del 3,6%, poiché, non riuscendo a ottenere una semina convenientemente fitta, le radici erano risultate enormi e con un tenore zuccherino assai basso.

<sup>98</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 210, «Notizie sul sorgo zuccherino in occasione della risposta all'interrogazione fatta dall'on. Canzi a S.E. il ministro d'Agricoltura». Tra vari appunti anche una «Relazione sul sorgo», ove si parla della sperimentazione affidata agli istituti tecnici agrari nel 1880, 1881 e, «con maggiore ampiezza», nel 1882 (i risultati sono pubblicati in «Annali» del maic, 70).



tati di caldaie a vapore da due filandieri e proprietari terrieri: Fortunato Consonno<sup>99</sup> e Luigi Fossati, cui viene anche concessa un'onorificenza<sup>100</sup>. Sono esperienze tutt'altro che inutili, le quali forniscono risultati che sconsigliano l'utilizzazione del sorgo quale pianta zuccherina. La difficoltà a far cristallizzare lo zucchero, ovunque incontrata in Italia, è confermata peraltro dalle prove condotte negli Stati Uniti, le quali mettono parimenti in evidenza che le difficoltà con il sorgo «cominciano quando si tratta di ridurlo in zucchero»<sup>101</sup>.

Le sperimentazioni condotte per oltre un decennio dal Ministero d'Agricoltura portano dunque a escludere il sorgo come pianta utile per la fabbricazione dello zucchero e consentono di appurare le aree maggiormente vocate alla coltivazione della bietola, le migliori tecniche di coltivazione, le rese e la ricchezza zuccherina delle radici prodotte in Italia. Resta invece ignota la minor purezza delle barbabietole coltivate nella penisola, dalla quale deriva una minore resa effettiva in zucchero, che emergerà soltanto dalla loro lavorazione industriale.

<sup>99</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480, «Acquafredda». Contiene una lettera del maic alle Finanze perché facilitino Consonno nel pagamento della tassa di fabbricazione e una relazione del prof. Pavesi sull'impianto di Consonno in località Acquafredda (Mantova), dove, nel 1885, dopo aver sperimentato la coltivazione del sorgo per tre anni, il filandiere aveva lavorato 950 quintali di canna, oltre la metà della quale prodotta su terreni di sua proprietà. Col processo Monselise, dal sugo si era ottenuto il 55-60% di melassa e dal 40 al 45% di zucchero al titolo 80% ma di una qualità tale che sarebbe stato «desiderabile avere il giudizio dei raffinatori». Nel 1886 la fabbrica produce 9997 chili di zucchero di seconda classe.

<sup>100</sup> *Ibid.*, «San Lorenzo di Monza». Il fascicolo contiene carteggi tra il prefetto di Milano e il maic sull'onorificenza a Fossati, una lettera del ministro delle Finanze al maic, in data 9 marzo 1891, dalla quale risulta che la fabbrica aveva iniziato la lavorazione nel 1888-89, quando aveva ottenuto 35 quintali di greggio, nel 1889-90 aveva prodotto 75 quintali ma nel 1890-91 da 2017 quintali di canne si erano ottenuti soltanto 414 chili di zucchero, poiché la gommosità dei 120 quintali di masse cotte «eccessivamente povere» aveva impedito una buona centrifugazione.

<sup>101</sup> *Ibid.*, Lettera del ministro delle Finanze al maic sotto la data 12 giugno 1885. Vi si parla di due esperimenti fatti nel 1882 dal Comizio agrario di Mantova, l'uno aveva avuto esiti «non buoni», l'altro aveva ottenuto una produzione di 48 quintali di zucchero. Ancora peggiore era stato l'esperimento condotto da Luciano Martorelli di Napoli. *Ibid.*, b. 210, la busta contiene copie, in traduzione italiana e in lingua originale, di U.S. Department of Agriculture - Division of Chemistry, *Record of Experiments Conducted by the Commissioner of Agriculture in the Manufacture of Sugar from Sorghum at Rio Grande, New Jersey, Louisiana...* by H.W. Wiley Chemist, Washington 1899, sulla copia in lingua italiana è sottolineata a matita la frase citata nel testo.

## 5. I TENTATIVI DI FABBRICAZIONE DELLO ZUCCHERO DOPO IL 1860

Negli anni sessanta dell'Ottocento, gli unici tentativi di fabbricazione dello zucchero dalle barbabietole sono effettuati in località poste in territori già appartenenti allo Stato Pontificio o ancora facenti parte di esso. Tali iniziative, favorite forse dai maggiori contatti che le élites di queste zone mantengono con ambienti francesi, non sono imputabili, in ogni caso, a una politica doganale ferocemente protezionista, che era stata da tempo abbandonata<sup>102</sup>. Dopo aver respinto le richieste di privative per la fabbricazione dello zucchero, che erano state avanzate a più riprese, fra il 1850 e il 1857, dal principe Odescalchi e dai banchieri Guerrini e Tommasini, il governo pontificio accoglie poi, nel 1867, la domanda formulata in tal senso dalla ditta Bianchi e C. Sulla base di questa concessione si forma una società in accomandita che inizia a impiantare una fabbrica nel casale di Castellaccio di Anagni<sup>103</sup>. Nel 1871 la società promuove la formazione di un'anonima: la Società privilegiata romana, poi Società Romana per lo Zucchero Nazionale, costituita con un capitale di 4,5 milioni suddiviso in 18.000 azioni da 250 lire<sup>104</sup>, le quali vengono

<sup>102</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, iv, b. 379, «Anagni». Alla richiesta avanzata nel 1871 dalla Società privilegiata romana poi Società Romana per lo Zucchero Nazionale affinché il nuovo Stato riconosca il «privilegio», il Ministero risponde negativamente ma facendo notare che il privilegio «c'è di fatto», poiché è l'unica fabbrica attiva nel Regno, e perché il regime doganale del nuovo Stato accorda maggiore protezione di quello dell'ex Stato Pontificio.

<sup>103</sup> ACS, maic, *Direzione generale del credito e della previdenza, Industrie, banche e società*, (d'ora in avanti *Industrie, banche e società*), b. 21, «Società romana per lo zucchero nazionale». Il fascicolo contiene copia della concessione pontificia (rogito Bianchi, Bologna, 15 agosto 1867) che stabilisce una privativa di 18 anni, la riduzione del 90% dell'imposta di consumo, eccetto che sullo zucchero eventualmente esportato, e l'esenzione dal pagamento dei dazi doganali sul macchinario; prevede anche che i lavori debbano iniziare entro il primo anno della concessione. La società in accomandita, che prende in affitto il casale di Castellaccio, è costituita il 23 dicembre 1868 dal conte G.B. Castellani (2 carati), ditta Giuseppe Guerrini (2), cav. Giuseppe Clementi (1), prof. G.F. Gamurrini (1), R. Carini (1), Cesare Bianchi (1), F. Mantovani (1), ditta Cail Hallot di Bruxelles (1).

<sup>104</sup> *Ibid.* Da due elenchi degli azionisti contenuti nel fascicolo risultano sottoscritte 10.432 azioni, alle quali vanno aggiunte le 4000 azioni «da darsi in soluto pagamento alla disciolta società promotrice per la cessione della fabbrica e del privilegio», alla quale va anche il 10% degli utili netti. Dall'Assemblea generale ordinaria (d'ora in avanti Ago) del 15 gennaio 1872, risulta che a questa data sono state incassate, tra primo e secondo versamento, 506.000 lire. Gli immobili sono costituiti da «macchine, officina meccanica di riparazione, pezzi di ricambio, gazometro, binario di congiunzione alla ferrovia, l'uso di alcuni locali del Castellaccio secondo il contratto fatto dal sig. Giuseppe Clementi col sig. duca Lante». Il Consiglio di am-

sottoscritte da nobili, possidenti, mercanti e banchieri di numerose località<sup>105</sup>.

La fabbrica, che è collegata con una ferrovia speciale alla stazione di Anagni, inizia a funzionare<sup>106</sup> nel 1869, quando lavora 1099 tonnellate di barbabietole, ottenendo 59,2 quintali di zucchero; l'anno successivo la coltivazione, appaltata ai signori Clementi, Trombetti e Montanari, sale da 74 a circa 330 ettari e lo zucchero prodotto ascende a 300 quintali. L'impianto occupa 30-40 persone addette all'estirpazione delle bietole per 180-200 giorni l'anno e circa 135 operai, una discreta parte dei quali pare provenga, come i tecnici, dalla Francia, poiché i contadini dell'Agro possono essere impiegati soltanto in semplici operazioni manuali. Il sistema di lavorazione, basato sull'estrazione dello zucchero dai sughi ottenuti da bietole sottoposte a rasatura e importato anch'esso dall'area francese, non è certo d'avanguardia. Che in Germania, dalla metà degli anni sessanta, si stiano introducendo le batterie di diffusione, dove le bietole ridotte in fettucce e immerse in acqua calda rilasciano per osmosi lo zucchero in esse contenuto, è ignoto ai promotori e così pure al professor Sestini. Inviato dal Ministero d'Agricoltura a visitare la fabbrica, egli giudica buona la dotazione di macchinario e buone le rese industriali (5-5,5%), che erano in linea con quelle che si ottenevano in Francia ma ben inferiori a quelle tedesche e basse rispetto alla ricchezza delle barbabietole. Non riuscendo a ottenere sufficiente materia prima nella campagna romana e dovendo pagare alti stipendi ai tecnici e agli operai reclutati all'estero, dopo pochi esercizi la fabbrica sospende la lavorazione<sup>107</sup>, la riprende nel 1878, quando produce 39 quintali di zucchero, per poi cessarla definitivamente.

ministrazione, è composto dal senatore conte Lorenzo Ginori Lisci, sen. Luigi Tanari, cav. Giuseppe Clementi, cav. Tommasi, avv. Nicolò Nobili, conte Enrico Fossombroni, conte Giacomo Mattei, conte Guglielmo Landolfi, cav. Francesco Bindi Sergardi, cav. Enrico Bellini delle Stelle, avv. Gaetano Feri, prof. Luigi Botter. Il 22 novembre 1880 la società è stata posta in liquidazione.

<sup>105</sup> A Senigallia vengono sottoscritte 900 azioni, principalmente da negozianti, come L. Padovano (50), V. Ascoli (50), B. Padovano (35), M. Morpurgo (75), L. Bottaliga; a Firenze ne vengono sottoscritte 2215, tra gli altri, da Lorenzo Ginori (100), Guido Bandinelli (60), B. Pescanti (315) e Giuseppe Padovani (270).

<sup>106</sup> ACS, *Industrie, banche e società*, b. 21, V. Sestini, *Relazione intorno alla visita fatta alla fabbrica dello zucchero di barbabietola al Castellaccio presso Anagni*. La relazione è anche pubblicata in appendice a Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., pp. 197-206.

<sup>107</sup> *Sulla industria della estrazione dello zucchero*, cit., p. 20.

Dopo la presa di Roma e l'apertura del canale di Suez, nel triennio dell'euforia societaria, vengono intraprese diverse iniziative sia, come vedremo, nel campo della raffinazione che in quello dell'estrazione dello zucchero<sup>108</sup>, alla quale inizia a interessarsi, lo si è visto, anche il governo. In Toscana, nella sua tenuta di Cesa, il tedesco Augusto Braubach costruisce uno zuccherificio, la società di Anagni decide di continuare l'attività e di trasformarsi in anonima e sempre a Roma, nel 1871, si forma un'altra anonima per la fabbricazione dello zucchero, che riprende un precedente tentativo fatto a Rieti nel 1864, il quale era fallito per l'esiguità dei mezzi, la scarsa esperienza e i raggiri da parte di poco affidabili tecnici d'oltralpe<sup>109</sup>. Alla costituzione della Società Anonima per la Fabbricazione dello Zucchero in Italia, promossa da nobili, possidenti, banchieri e mercanti delle province ex pontificie sotto «gli auspici della Banca Agricola Romana», viene data grande pubblicità<sup>110</sup> ma la raccolta del

<sup>108</sup> A Savignano si forma una società per l'impianto di uno zuccherificio che tuttavia non entra mai in attività (Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., n. 9, p. 93). A Torino viene costituita la società «Il sorgo» per l'estrazione dello zucchero da questa pianta. Sull'euforia societaria del triennio 1870-73, si veda A. Polvi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993, pp. 114-162; S. Baia Curioni, *Regolazione e competizione. Storia del mercato azionario in Italia (1808-1938)*, Fondazione Assi, Bologna 1995, pp. 101-110; A. Volpi, *Breve storia del mercato finanziario italiano. Dal 1861 a oggi*, Roma 2002, pp. 14-23.

<sup>109</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 22, «Società Anonima Industriale per la Fabbricazione dello Zucchero colle Barbabietole in Rieti». Viene costituita a Rieti (rogito Rossetti) il 25 luglio 1864 con un capitale di 150.000 lire diviso in 300 azioni da L. 500 pagabili in 10 rate. Tra i soci promotori, Benedetto Franceschini, agente del patrimonio Potenziani, e F. Palmegiani sottoscrivono 4 azioni, altri 22 soci ne sottoscrivono 2 ciascuno. Nel 1867 il Consiglio chiede aiuto al Ministero, narrando come il direttore Teodoro Belin, fatto venire dalla Francia e impegnatosi a fornire il macchinario, dopo essere ripartito, non fosse più tornato e non avesse nulla fornito, sebbene avesse speso gran parte delle 30.000 lire accreditategli su una banca di Parigi per il trasporto delle macchine. Mancando il macchinario e il direttore, era andata a male anche l'enorme quantità di bietole coltivate, i soci erano scoraggiati e mancava la possibilità di reperire ulteriori capitali. Alla richiesta vengono accluse due analisi delle bietole coltivate in loco, dalle quali risulta un'ottima polarizzazione, e una sentenza emessa contro Belin. La risposta del maic, datata 12 ottobre 1867, è negativa, perché la società chiede «soccorsi onde riparare lo sperpero di capitale per imperizia o manifesta frode».

<sup>110</sup> *Ibid.*, *Statuto della Società Anonima per la Fabbricazione dello Zucchero in Italia*, Roma 1871. L'atto costitutivo (notaio Delfini, Roma) del 23 novembre 1871 fissa il capitale sociale a 5 milioni, la durata a 40 anni e la sede a Roma. Nel fascicolo con lo statuto vi è anche una circolare a stampa, in data 5 novembre, indirizzata ai presidenti dei Comizi agrari, con la quale, richiamando l'opportunità di introdurre la coltura della bietola, si chiede «l'acquisto di qualche azione», accludendo un modulo per la sottoscrizione. Altra circolare afferma che le bietole nel Reatino danno una «media del 13% di zucchero cristallizzato», che, secondo i calcoli, si avrà utile annuo netto del 25% e che il 50% del capitale è stato vincolato «a favore di capitalisti e grandi fabbricanti di zucchero di bietola all'estero, i quali renderanno più agevo-

capitale non va molto bene. Delle 18.000 azioni da 250 lire, la cui emissione avrebbe dovuto assicurare 5 milioni, ne vengono sottoscritte soltanto 3267, la maggior parte delle quali a Genova e Milano; il capitale sociale ammonta nominalmente a 816.750 lire ma quello effettivamente versato è di 465.675 lire<sup>111</sup>.

Le spese di pubblicità e di collocamento delle azioni hanno assorbito, all'inizio del 1872, ben 125.927 lire<sup>112</sup>, vale a dire circa un quarto del capitale versato, ciò nonostante il consiglio d'amministrazione ha deliberato di costruire ben due fabbriche, la prima delle quali a Rieti e la seconda, cui mai si metterà mano, in Sardegna, a Villacidro, nei mille ettari di terreno ceduti alla società da Sante Longiave insieme con uno stabile da adibire a zuccherificio. Per lo stabilimento di Rieti, che sorgerà su un'area di 3 ettari situata lungo il fiume e a pochi metri dalla stazione ferroviaria e per il cui funzionamento si può contare su un'abbondante disponibilità di ligniti, si prevede una spesa di 304.000 lire, di cui 90.000 per lo stabile e 214.000 per il macchinario. Dopo aver deliberato di dare «un'anticipazione in danaro ai coloni più bisognosi» e di offrire azioni ai proprietari e coloni del Reatino, 35 dei quali hanno complessivamente sottoscritto 50 azioni, consentendo il pagamento di un solo decimo in danaro e i restanti decimi in bietole, il consiglio pensa di aver assicurato allo zuccherificio un quantitativo di 6 mila tonnellate di bietole da lavorare. Ma i lavori di costruzione vanno a rilento e la ditta di Liegi che si era

le il compito della società». Il consiglio d'amministrazione risultante dallo statuto a stampa è così composto: presidente il conte Guido di Carpegna, vice presidenti l'agronomo Antonio Petri e il banchiere Roberto Wedechind, segretario Francesco Maria degli Azzi Vitelleschi, consiglieri: Ernesto Galvagni, Maurizio Laschi, Lodovico Petrini (sindaco di Rieti) e il conte Ippolito Vicentini, consigliere provinciale dell'Umbria, come degli Azzi Vitelleschi. Direttore dello stabilimento e «primo promotore della società», è l'ing. Antonio Aloisi, che l'anno precedente aveva dato alle stampe A. Aloisi, A. Gambierasi, *Progetto per l'impianto di una fabbrica e raffineria di zucchero estratto dalle barbabietole da effettuarsi in Rieti provincia dell'Umbria*, Firenze 1870.

<sup>111</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 21, «Società Anonima per la Fabbricazione dello Zucchero in Italia», Ago, 13 marzo 1872. Delle 3267 azioni sottoscritte ne sono state pagate per intero 1662, per più decimi 148 e per un solo decimo 1457. Dall'allegato c gli azionisti risultano essere 485, dei quali 91 sono milanesi, 45 i genovesi (Francesco Parodi fu Gio Batta 20, Andrea Costa 25, Nicolò Gaggero 10); 36 di Rieti. Il maggiore azionista è Sante Longiave che ha 1128 azioni (in corrispettivo di mille ettari di terreno e dello stabile di Villacidro che sono stati da lui conferiti alla società), seguito da Degli Azzi Vitelleschi (71), Aloisi (40), Fausto Compagnoni (200), De Negri (200).

<sup>112</sup> *Ibid.*, Ago, 12 gennaio 1872. Nella relazione dei sindaci si afferma che la Banca Agricola aveva contrattato per il collocamento una provvigione del 5,75% ma le spese erano poi cresciute, perché si era dovuto dare «un premio di 10 lire per azione a ogni collettore» e si erano fatti sconti sulle azioni pagate per intero.

impegnata a fornire il macchinario in tempo utile per effettuare la campagna del 1872-73 non lo invia, inducendo gli amministratori a ripiegare in parte su ditte italiane, come la Demorsier e Mengotti di Bologna, mentre le barbabietole vanno in malora. Nel 1873 lo stabilimento viene inaugurato, benché siano necessari ancora altri lavori, e nel 1874 inizia a lavorare producendo, in 12 giorni, 24.983 quintali di zucchero da 420 tonnellate di bietole, con una resa del 6% abbondante in zucchero di primo e secondo getto. La piovosità dell'annata e l'aver voluto provare sementi di barbabietole prodotte in loco hanno abbassato la ricchezza delle bietole al 9-11%. L'utile di lavorazione, da cui non sono state dedotte le spese «per il personale tecnico e amministrativo [...] perché non avrebbero servito che a dare una passività, non confondibile con la lavorazione»<sup>113</sup>, ammonta a 11.110 lire. L'ottimismo cui è improntata la circolare spedita nel dicembre del 1874 agli azionisti è di facciata, poiché il presidente della società, Guido di Carpegna, il quale ha già profuso nell'impresa «700.000 lire dei suoi capitali [...] perché geloso del suo nome», invia al Ministero d'Agricoltura, insieme con un campione del primo zucchero prodotto, una drammatica richiesta di aiuto: chiede infatti l'invio di una «persona competente», che possa fare una relazione sullo stabilimento, che «studi lo stato della società [e] aiuti a risolvere alcune questioni commerciali che molto ci preoccupano» e che, «con parola autorevole», tranquillizzi gli azionisti.

L'invio del ministro a Rieti, Sestini, riferisce che la localizzazione dello stabilimento è buona per qualità dei terreni, disponibilità di acqua, di strade e di combustibile (legna), segnala che vi è un «bell'insieme di meccanismi» – sulla collocazione dei quali non può dare giudizi, non essendo competente – ma osserva anche che la società è stata costretta a prendere in affitto 103 ettari di terre, contro i 68 impegnati dai coltivatori locali, e che i «conti sono un po' troppo presuntivi»<sup>114</sup>. Una relazione, tuttavia, non potrebbe salvare la società da una situazione gravemente compromessa dall'esiguità del capita-

<sup>113</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480, «Rieti». Una circolare agli azionisti del 12 dicembre 1874 comunica che la fabbrica è ultimata ma non è ancora possibile calcolare la spesa occorsa. Si unisce un "conto" provvisorio dal quale risultano costi di lavorazione per L. 17.820, di cui L. 9240 per le t. 420 di bietole (L. 22 in media), L. 4680 per il combustibile, L. 2700 per la manodopera operaia (L. 1,5 in media al giorno) e L. 1200 di nero animale e acido cloridrico. Si sono prodotti 24.983 quintali di zucchero (computati a L. 115 per quintale). Nello stesso fascicolo anche la lettera di Guido di Carpegna al maic, 12 dicembre 1874.

<sup>114</sup> *Ibid.*, *Relazione*, 30 gennaio 1875.

le sociale, dall'incompetenza di chi pure vi impegna mezzi propri, dalle sbagliate economie sulle sementi e sul pagamento delle barbabietole, che costringono poi a prendere in affitto terreni per disporre di materia prima, peraltro in quantità irrisoria. Nel 1876 la società si scioglie e Guido di Carpegna, che *noblesse oblige* a non limitare la sua responsabilità, tenta di continuare da solo, per «punto di onore e perché ha già investito molto di suo»<sup>115</sup> nell'iniziativa. L'impresa, che all'inizio degli anni ottanta, il prefetto dell'Umbria descrive impietosamente come una iniziativa «en jeu», fatta dal conte «con soverchio lusso di macchine e di personale», cessa di operare nel 1877.

Divenuta proprietà della Banca Provinciale di Genova, che controlla le iniziative in campo saccarifero, nel 1881, la fabbrica di Rieti viene ceduta in affitto decennale a Pietro Lazzeri, il quale, dopo la morte di Augusto Braubach, gestisce anche la fabbrica di Cesa. Nel 1886 la banca dota lo zuccherificio di una moderna batteria di diffusione ma la fabbrica continua a produrre quantità di zucchero insignificanti, non riuscendo né a superare le rese industriali già ottenute con il vecchio macchinario né ad assicurarsi le bietole necessarie alla lavorazione, che Lazzeri pare pretenda di pagare «meno di quanto [...] promesso»<sup>116</sup>. Con Lazzeri, mediocre gestore, fino al 1886-87, dei relitti delle fallimentari esperienze di fabbricazione tentate negli anni settanta, che tanto angustiano il Ministero d'Agricoltura, si chiude l'epoca degli industriali-mercanti, dei nobili e dei proprietari terrieri che, associandosi e chiedendo privilegi e private, costruivano impianti per poi il più delle volte cederli a gestori. Diversamente da quanto accade nella filatura serica e in altre industrie praticate in Italia da lungo tempo<sup>117</sup>, nelle quali l'investimento nobiliare in capitale fisso aveva facilitato e facilitava l'attività

<sup>115</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 21. Lettera del Ministero delle Finanze al maic, sotto la data 27 agosto 1876, nella quale si comunica che la società si è sciolta il 26 giugno 1876.

<sup>116</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480. La citazione è tratta da una lettera del prefetto di Firenze al maic, datata 22 giugno 1866. La busta contiene anche altri carteggi su Lazzeri, il quale richiede un premio, che gli viene negato, perché l'industria è protetta. Nella relazione allegata alla richiesta, Lazzeri fa presente che l'impianto ha sempre lavorato dal 1881 al 1886, tranne che nel 1885. Nel 1886 da 25.000 quintali di bietole coltivate su poco più di 80 ettari ha ricavato 1214 chili di zucchero (resa 6%). Fa presente, inoltre, che i coltivatori non «usano le polpe nemmeno gratis» (il perché lo chiarirà Debarbieri dopo la sua visita a Rieti, quando noterà che la fabbrica non possiede presse per strizzare le fettucce).

<sup>117</sup> Sull'importanza dell'investimento nobiliare nell'industria serica si veda G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, sull'industria cartaria I. Mattozzi, *Investimenti aristocratici nelle cartiere venete: che ruolo nella*

di un ceto di industriosi e competenti affittuari, nella fabbricazione dello zucchero la divisione del rischio non era sufficiente a garantire il buon esito dell'impresa, mancando ai promotori, ai gestori e agli stessi esperti reclutati dal Ministero le competenze pratiche, le conoscenze tecniche e scientifiche e perfino l'informazione sulle innovazioni recenti che sono richieste per poter introdurre un'industria del tutto nuova in Italia e giustamente definita «science based»<sup>118</sup>. Anche l'entità del capitale richiesto, sia fisso che circolante, costituisce un ostacolo di non poco conto, al cui superamento non pare troppo giovare l'introduzione dell'innovazione della società per azioni, interpretata dai capitalisti e dal legislatore italiani sulla base delle vecchie consuetudini delle compagnie mercantili<sup>119</sup>, che consentivano la possibilità di versare pochissimi decimi.

Nella seconda metà degli anni ottanta, tuttavia, il quadro comincia a mutare: la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli induce gli agricoltori e le loro associazioni a guardare con maggior favore alla coltura della barbabietola, mentre la modificazione del sistema di percezione dell'accisa, approvata nel 1883, spinge le raffinerie genovesi a tenere maggiormente sotto controllo il settore, sperimentando esse stesse la fabbricazione dello zucchero<sup>120</sup> o appoggiando speri-

*esperienza produttiva?* in S. Cavaciocchi, a cura di, *Produzione e commercio della carta e del libro secc. XII-XVII*, Atti della Ventitreesima settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Prato 15-20 aprile 1991, pp. 269-278.

<sup>118</sup> La definizione è di Tonizzi, *L'industria dello zucchero in Italia*, cit., p. 23.

<sup>119</sup> Volpi, *Breve storia del mercato finanziario*, cit., p. 18, E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, IRSOA, vol. II, pp. 324-25 per il decreto che nel 1873 fissa in tre decimi del capitale nominale il versamento minimo da effettuare al momento della costituzione di una società anonima. Per una storia di «lunguissima durata» della finanza d'impresa e tutta alla luce della teoria dei costi di transazione, si veda J. Barron Baskin, P.J. Miranti jr., *Storia della finanza d'impresa*, Bari 2000.

<sup>120</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, IV, b. 370, «S. Martino». Nel fascicolo vi è la lettera del prefetto di Venezia che, il 16 aprile 1882, informa sugli esperimenti di coltivazione della barbabietola condotti a San Martino Buonalbergo, dove 45 possidenti di varie località hanno impegnato 72 ettari di terreno. La Società Ligure-Lombarda fornisce le sementi, concimi e strumenti meccanici a nolo, che i coltivatori possono pagare al momento del pagamento delle bietole, concede gratis tutte le polpe, dà un premio di 10 centesimi per grado per le bietole con polarizzazione superiore a 12 gradi e acquista le bietole a 2,0-2,50 lire il quintale ma nel 1885 interrompe la lavorazione e, l'anno successivo, chiude lo zuccherificio, mentre la raffineria non lavora, a causa delle considerevoli giacenze di zucchero a magazzino. Con successiva lettera del 2 giugno 1886 il prefetto annuncia la chiusura dello stabilimento poi, il 30 settembre 1886, informa che sono senza lavoro 500 operai e che rimane inutilizzato il «canale industriale» costruito due anni prima. Secondo Borgnino (*Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia*, cit., p. 101) l'esperimento viene interrotto per la scarsa disponibilità di bietole e per la difficoltà a smaltire l'acqua di rifiuto della lavorazione.

mentazioni serie. Infine e soprattutto, cominciano a circolare persone competenti nella fabbricazione dello zucchero: stranieri che vengono in Italia a sfruttare la loro esperienza, come Emilio Maraini, e gli italiani inviati all'estero con borse di studio del Ministero d'Agricoltura, come Riccardo Debarbieri<sup>121</sup>, il quale nel settembre del 1886 chiede al ministro il permesso di visitare lo zuccherificio di Rieti, forse su incarico della Banca Provinciale di Genova o di Emilio Maraini, cui la banca sta per cedere lo stabilimento. La visita alla fabbrica, se «così è permesso chiamare una lavorazione che non riesce a sviluppare che una piccola parte della potenzialità», è sommaria anche se sufficiente per notare che i locali sono in buono stato ma mal disposti, che il «materiale vecchio [è] maltenuto ma in istato da poter servire» e che manca un apparecchio per la pressatura delle polpe, la cui assenza spiega perché i contadini non le vogliano neanche gratis. Tra gli scopi del viaggio di Debarbieri vi è certamente, e forse principalmente, quello di accertare la possibilità di avere bietole in quantità sufficiente, poiché egli spende quasi tutto il suo tempo a visitare le tenute del principe Potenziani di San Mauro, il quale «fornisce la maggior parte della materia prima lavorata» e ottiene un prodotto «soddisfacentissimo» quanto a ricchezza, benché nelle sua terre non si effettuino concimazioni chimiche e il terreno non sia preparato in maniera molto accurata. Il Potenziani è convinto, «come molti coltivatori», che la bietola sia «fra tutti i prodotti il più ricco, cioè quello che fornisce il maggior rendimento netto in denaro» e vorrebbe estenderne la coltura, «purché società solida, seria e intelligente si faccia innanzi». Il giudizio emesso da Debarbieri a conclusione della sua visita è che a Rieti l'industria di fabbricazione dello zucchero possa svilupparsi con buoni risultati, se esercitata da «persone tecniche competenti e pratiche»<sup>122</sup>.

<sup>121</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 370, «Fabbriche di zucchero in Germania. Relazione di Riccardo Debarbieri». Debarbieri, che nel 1888 ha stabilito a Genova un «ufficio tecnico-industriale», come comunica al maic chiedendo al contempo semi di barbabietola e concimi chimici, pubblica: *Procedimenti di estrazione dello zucchero dalle melasse, studiati nelle fabbriche di zucchero in Germania*, in «Annali» del maic, vol. 138, Roma 1887; *Coltivazione delle barbabietole e relativa industria*, in *Ibid.*, vol. 101, Roma 1886; *Coltivazione della barbabietola da zucchero*, Milano 1899; *Brevi cenni sull'industria saccarifera in Italia*, Genova 1910.

<sup>122</sup> *Ibid.*, lettere di Debarbieri a Miraglia sotto le date 18 novembre e 7 dicembre 1886. La seconda missiva contiene la «relazione» che Miraglia aveva sollecitato il 4 novembre 1886. Sulla importanza di Giovanni Potenziani di San Mauro, senatore, per lo sviluppo della bieticoltura nel Reatino, E. Maraini, *Memoria*, cit.; *Id.*, *Necrologio di Giovanni Potenziani*, in «Bollettino» della Società degli agricoltori italiani, 1899, iv, pp. 169-170 e A. Vivenza, *La coltivazione della barbabietola da zucchero nell'Umbria*, in «Bollettino» della Società degli agricoltori italiani, 1899, iv, pp. 670-95.

Nel 1887 il Comizio agrario di Rieti annuncia al Ministero d'Agricoltura che un «consorzio con a capo i sig. E. Maraini e C. ha deciso di ricostruire la fabbrica» e che gli agricoltori locali si sono impegnati a investire a barbabietole 420 ettari, contro i 350 richiesti dalla fabbrica, poiché considerano la coltura di questa pianta «l'ancora di salvamento dalla crisi che travaglia l'agricoltura». Nel 1889, il ministro d'Agricoltura Miraglia visita lo zuccherificio e promette il finanziamento di un concorso a premi per i coltivatori locali<sup>123</sup>, che viene puntualmente organizzato l'anno successivo, ma non può positivamente rispondere alle richieste di assicurazioni sul mantenimento del regime fiscale degli zuccheri avanzate da Maraini<sup>124</sup>, il quale, dopo aver chiamato a giudicare lo zuccherificio l'ingegnere Walkhoff di Magdeburgo, aveva fatto sapere che, con poche migliorie, la fabbrica avrebbe potuto lavorare 100.000 quintali di bietole e aveva già domandato l'esenzione dal dazio per le macchine occorrenti.

Malgrado l'alta protezione accordata all'industria di fabbricazione dello zucchero nel 1883, per circa un decennio, non è dato di scorgere altre iniziative industriali che abbiano successo, dopo quella di Maraini. Il ribasso dei prezzi di questa derrata e la crisi «spaventevole della vita economica italiana [...] tra il 1888 e il 1893»<sup>125</sup> spiegano anche l'anticipata conclusione delle sperimenta-

no» della Società degli agricoltori italiani, 1899, iv, pp. 169-170 e A. Vivenza, *La coltivazione della barbabietola da zucchero nell'Umbria*, in «Bollettino» della Società degli agricoltori italiani, 1899, iv, pp. 670-95.

<sup>123</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 196, «Concorso a premi per i coltivatori di barbabietole da zucchero del circondario di Rieti». I primi premi vengono stanziati nel 1890 (5 premi da L. 100) ma già nel 1889 Maraini ne era al corrente e ringraziava Miraglia, accludendo una lettera di Potenziani, da mostrare a Torlonia per convincerlo che, se Potenziani aveva mal parlato della coltivazione delle bietole, ciò doveva essere accaduto ai tempi del conte di Carpegna e dei Lazzeri. Potenziani, nella sua lettera, dà ora un giudizio estremamente positivo sulle bietole: egli la coltiva sulla «massima estensione di terra» possibile, poiché essa costituisce il «miglior cespite di rendita» e, coltivata «su larga scala, può scongiurare la crisi agricola». Nel 1890 Maraini chiede l'esenzione o la riduzione del dazio per un certo numero di macchine (l'elenco è mancante), che in Italia «non ci sono» e che «potranno servire come modelli per le fabbriche italiane» (maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480, lettera di Maraini sotto la data 17 febbraio 1890).

<sup>124</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 480, Lettera del Ministero delle Finanze sotto la data 8 novembre 1889. In risposta a richieste di Maraini di non modificare per «un quindicennio» il regime fiscale vigente, si afferma che questo non è compito del governo e che «sull'abbuono dei mezzi graditi il maic non è d'accordo, poiché la protezione di L. 20,80 equivale, «prendendo per base i prezzi medi del greggio, a 60 per cento del valore del prodotto».

<sup>125</sup> E. Maraini, *Memoria sulla fabbricazione dello zucchero indigeno di barbabietole*, Roma 1893, seconda ristampa, p. 2.

zioni condotte nella prima metà degli anni ottanta dalla Ligure-Lombarda e dal Comitato anglo-italiano nel Veronese<sup>126</sup>. Eppure gli ambienti agricoli italiani mostrano un crescente interesse per la coltivazione di piante zuccherine che sembrano assicurare, nella generale caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, buoni redditi. L'amministrazione Torlonia comincia a sperimentare la coltura nel Fucino; Maccaferri ottiene che una casa industriale bolognese, proprietaria di una tenuta nelle Bonifiche ferraresi, impianti una distilleria agricola; i comizi agrari di Parma, Piacenza, Voghera, Roma, Alessandria e della Val d'Elsa chiedono sementi di barbabietola al Ministero d'Agricoltura, il quale continua a inviarle gratuitamente, a patto che siano comunicati i risultati delle coltivazioni<sup>127</sup>. A Savigliano, dopo le nuove prove effettuate nel 1890, che hanno dato «bietole zuccherine come le migliori della Germania» e un ricavo medio di «circa 600 a 800 lire l'ettaro»<sup>128</sup>, si costituisce una società per l'impianto di uno zuccherificio, che viene rilevata l'anno successivo da Maraini. Due anni dopo, i proprietari terrieri di Legnago e Cremona, che hanno formato altri "comitati promotori" per la costituzione di società per l'apertura di fabbriche di zucchero, non riescono a raccogliere adeguate sottoscrizioni dei titoli e chiedono pertanto al ministro d'Agricoltura anche un sostegno finanziario.

Gli agricoltori di diverse località dell'Italia centrale e settentrionale sono dunque disposti a coltivare la barbabietola e a concorrere alla costituzione di società che operino nella fabbricazione dello zucchero ma non sembrano disposti a fornire tutto il capitale occorrente e a incaricarsi della parte industriale. Dal canto loro, i raffinatori attendono e, prima di impegnarsi su questo nuovo fronte, chiedono che il governo assicuri di mantenere inalterato, per un congruo numero di anni, il regime fiscale sugli zuccheri, ben conoscendo l'inte-

<sup>126</sup> Sugli esperimenti di coltivazione nel basso Veronese affidati nel 1883 dal Comitato anglo-italiano a Vittorio Villavecchia e sulla loro interruzione a causa della grave crisi del prezzo dello zucchero, si veda Borgnino, *Cenni storico-critici sull'industria dello zucchero in Italia* cit.; sulla sperimentazione della Ligure-Lombarda si veda il paragrafo successivo.

<sup>127</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 196. Carteggi dei comizi con il maic.

<sup>128</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, iv, b. 480. In tre articoli comparsi nel 1890 su «Il Corriere del villaggio», si afferma che i «campi prova» hanno dato ottimi risultati e se lo stabilimento «si pianta in Piemonte invece che in Lombardia ciò dipende dalle difficoltà determinate dai vigenti patti colonici». ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, v, b. 196. Manifesto del Comizio agrario di Alessandria col quale vengono convocati i soci e si annuncia che il presidente della Società Anonima per la Fabbricazione dello Zucchero di Barbabietole in Savigliano «darà delucidazioni a chiunque intenda sperimentare la coltivazione della bietola».

resse del Ministero d'Agricoltura all'avvio di un'industria di fabbricazione dello zucchero e però anche quello delle Finanze alle entrate doganali. Non sappiamo esattamente a nome di chi parli ma, nel 1893, Maraini afferma che, «per accordi già presi con vari Istituti di credito e varie ditte industriali, [...] è in grado di assicurare la formazione di una Società italiana col capitale di dieci milioni per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola»<sup>129</sup>, a condizione però che il governo assicuri con una legge la conservazione per quindici anni del vigente regime fiscale, vale a dire il sistema di percezione dell'accisa con il metodo induttivo.

## 6. L'INDUSTRIA DI RAFFINAZIONE

Tra il 1870 e il 1873, nel triennio dell'euforia bancaria e societaria, mentre a Roma vengono costituite, come si è visto, due società per la fabbricazione dello zucchero, a Genova, il maggior porto italiano, riprende l'attività di raffinazione<sup>130</sup>. Nel 1872 si costituiscono, con capitali genovesi e milanesi, la Società Ligure-Lombarda per la Raffinazione degli Zuccheri<sup>131</sup> e, con capitali genovesi, la Compagnia nazionale per la raffinazione degli zuccheri<sup>132</sup>. Entrambe hanno tra i

<sup>129</sup> Maraini, *Memoria sulla fabbricazione*, cit., pp. 64-65.

<sup>130</sup> G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse*, Genova 1969, pp. 325-331, M.E. Bianchi Tonizzi, *L'industria dello zucchero in Italia dal blocco continentale alla vigilia della grande guerra (1807-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa», 1988, 4, pp. 211-278.

<sup>131</sup> ACS, maic, *Industrie, banche società*, b. 192, «Società Ligure-Lombarda per la Raffineria degli Zuccheri» (d'ora in avanti «Ligure-Lombarda»). Viene costituita (notaio Gatti) a Genova, il 9 febbraio 1872 da Ercole Erba per sé e Carlo Erba, Apollinare Rocca Saporiti (per sé e per la Banca industriale e commerciale di Milano di cui è presidente), Eugenio Cantoni, Vitale Calabi per sé e per la ditta Eredi Isaia Norsa di Mantova, G. Granara (Ge); G. Dodero (Ge), M. Casaretto (Ge) deputato, Sante Lagorio (Ge) per la ditta Flli Lagorio, G. Torre (Ge), G. Romano, A. Centurini, N. Dellepiane per sé e per la Banca di Genova, N. Rondanina (Ge), L. Galleano (Ge), N. Durante per sé e ditta M. Durante, M. Cravero e C., G. Bianchi, E. Quartara per la ditta Flli Quartara, L. Rebora, A. Scaniglia. Il capitale, ammontante a 5 milioni, è diviso in 20 mila azioni. Vi è anche copia del contratto con Ercole Erba, che cede l'uso esclusivo del brevetto Schröder contro un compenso pari al 25% degli utili per quindici anni a partire dal 19 agosto 1871.

<sup>132</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 11, «Compagnia nazionale per la raffinazione degli zuccheri». La società viene costituita il 31 agosto 1872 a Genova (notaio Giuseppe Balbi), con un capitale di 3,2 milioni di lire, diviso in 12.800 azioni da 250 lire, tutto sottoscritto dai promotori, che possono cederne il 50%. Questi sono: Banca Popolare di Genova, Cassa di Risparmio di Genova (800), Banco Italo (1600), Banco Coloniali (1600), Banca Commerciale Ligure (800), Banco Credito Genovese (800), Flli Bingen (800) Compagnia



sottoscrittori armatori, commercianti e banchieri, come accade ovunque in Europa e negli Stati Uniti, poiché l'attività di raffinazione, per i cospicui capitali richiesti dagli impianti e dagli acquisti di greggio, è da sempre un affare da persone ricche<sup>133</sup>.

La Compagnia nazionale non entrerà mai in attività, poiché la Compagnia commerciale italiana, che ne detiene buona parte del capitale, a seguito della crisi del 1873 naviga in cattive acque<sup>134</sup>, mentre l'ingegnere inglese e la ditta Hancock di Londra, cui era stata affidata la costruzione della raffineria, non risultano del tutto affidabili. I ritardi nell'esecuzione dei lavori e i continui aumenti delle spese rispetto ai preventivi, portano infine la società ad assumere un avvocato e a richiedere pareri ad altri esperti, come l'ingegnere Blake, della Blake, Barclay e C. di Greenock, secondo il quale gli impianti sono soddisfacenti ma sono stati pagati almeno 12.000 sterline più del dovuto, mentre per il completamento della fabbrica stima si debbano spendere ancora 5000 sterline oppure 6500, qualora si voglia portarne la capacità lavorativa a 60 tonnellate al giorno. Anche l'ingegner Schulz, direttore di raffineria a Halle, ritiene che per ultimare la fabbrica occorran ancora circa 100.000 franchi. Come rileva il

commerciale Italiana (6400). Alla costituzione i promotori assumono tutte le azioni, la metà delle quali è previsto possa essere ceduta. Dall'elenco degli azionisti all'assemblea del 1872 (*Ibid.*, b. 12, «Compagnia nazionale per la raffinazione degli zuccheri», Ago, 11 settembre 1872) risulta che metà del capitale iniziale è stato ceduto a 30 sottoscrittori a titolo individuale, tra essi G. Millo, G. Croce, A. Gattorno e Carlo Figoli con 600 azioni ciascuno, più altri armatori e commercianti genovesi. Direttore della Compagnia commerciale è Renardo Risch, nato a Coira. Secondo Doria (*Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, cit., p. 328) nella società vi sarebbero grosse quote di capitale svizzero e tedesco.

<sup>133</sup> A.S. Eichner, *The Emergence of Oligopoly. Sugar Refining as a Case Study*, Baltimore and London 1969, pp. 30-31; Ph. Chalmin, *Tate and Lyle. Géant du sucre*, Paris 1983, pp. 61 e s.: «Le raffinage est en fait beaucoup plus une activité de financiers». Sulla raffineria di Ancona, gestita, nel Settecento, da Trionfi, si veda A. Caracciolo, *Francesco Trionfi capitalista e magnate d'Ancona*, Milano 1962, specialmente pp. 29-34 e *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVII siècle*, Paris 1965, p. 61.

<sup>134</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 12, «Compagnia Commerciale Italiana». Costituita il 7 settembre 1871 (notaio Balbi), da: Buonguadagno e Pezzolo, che sottoscrivono 2000 azioni, A. Croce (2000), A. Parodi (2280), A. Podestà (2000), F.lli Quartara (2000), F.lli Gattorno (1800), C. Pallavicino (2000). Alla fine del 1873 Pallavicino presenta un ricorso sui dati comunicati agli azionisti. *Ibid.*, Ago, 30 gennaio 1875 per le difficoltà, che derivano dalle «follie del 1873». La Compagnia fa commercio di grani, caffè, zucchero e cotone; ha stabilimenti a Odessa, Ibrailla e Barletta e partecipazioni nell'Impresa dell'Esquilino e nella Compagnia generale delle miniere, che non vanno bene, così come la Compagnia nazionale per la raffinazione, «di cui controlla la metà» delle azioni. Il bilancio al 31-12 1875 presenta una perdita di L. 780.098.

consiglio di amministrazione, questa spesa, che «in altre circostanze non sarebbe stata punto difficile, purtroppo lo diviene ora nelle condizioni del nostro mercato»<sup>135</sup>, perché dopo «le follie del 1873» la «piazza è in discredito». Non potendo ricorrere al mercato dei capitali, l'assemblea delibera lo scioglimento anticipato e la liquidazione della Compagnia nazionale. Lo stabilimento, posto all'incanto, viene acquisito nel 1878 dalla Compagnia commerciale italiana<sup>136</sup>, la quale, falliti i tentativi di raggiungere un accordo con una società e «altri raffinatori esteri», lo cede infine alla Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri nel 1880.

Negli anni settanta la Ligure-Lombarda è l'unica impresa di raffinazione operante in Italia e si avvia a conquistare il mercato interno; in questo decennio, le importazioni di greggio triplicano mentre quelle di zucchero raffinato, che nel 1871 rappresentavano l'80% del totale delle importazioni scendono nel 1880 al 29,1%<sup>137</sup>. Dopo i ritocchi tariffari del 1877 e del 1879 e dopo anni di «conti economici in rosso»<sup>138</sup>, la società comincia a distribuire dividendi e, assegnando in una sola volta una somma pari al 36% del valore delle azioni, paga tutti gli «interessi» fino a quel momento non versati, probabilmente anche per propiziare l'aumento di capitale da 5 a 7,5 milioni, che viene deciso nel 1879 al fine di «allargare» l'attività sociale e anche perché cessa la possibilità di pagare il dazio sul greggio con cambiali a sei mesi<sup>139</sup>. Le 10.000 nuove azioni, sottoscritte da

<sup>135</sup> ACS, maic, *Industrie banche e società*, b. 11, «Compagnia nazionale per la raffinazione zuccheri». Le citazioni dall'Ago 15 novembre 1875, che delibera lo scioglimento anticipato della società.

<sup>136</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 192, «Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri sedente in Genova». Il fascicolo contiene un estratto dell'Assemblea straordinaria (d'ora in avanti As) del 16 febbraio 1878 della Compagnia commerciale italiana in liquidazione, che decide l'acquisto dello stabilimento di Rivarolo, poiché il prezzo d'asta cui è stato offerto è basso e la Compagnia commerciale vanta forti crediti nei confronti della Compagnia nazionale. As, 15 aprile 1880, si comunica che dal giudizio contro la ditta Hancock si sono ricavate 1000 lire, che non si sono potute vendere le azioni delle partecipate (Esquilino), perché «oggetto di questione giudiziale», e che sono fallite le trattative con raffinatori esteri; si delibera infine di vendere l'impianto per L. 800.000 alla Società italiana, la quale riserva agli azionisti della Compagnia commerciale 3200 azioni a «pari condizioni dei promotori e fondatori» della nuova società.

<sup>137</sup> Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, cit., p. 255; B. Stringher, *Ancora lo zucchero e la finanza*, in «Giornale degli Economisti», vol. XVIII, luglio 1899, p. 64.

<sup>138</sup> Tonizzi, *L'industria dello zucchero in Italia*, cit., p. 232.

<sup>139</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 192, «Ligure-Lombarda»; Assemblea ordinaria e straordinaria (d'ora in poi AOs), 15 novembre 1879 delibera l'aumento di capitale e modifiche dello statuto. Sul riporto dei dividendi si veda n. 150.

79 azionisti, sono emesse con un premio di 50 lire, che viene destinato dal consiglio a costituire «un importante fondo di riserva», in parte consacrato alla costruzione di una raffineria a San Martino Buonalbergo.

Dalla fine degli anni settanta, anche la «piazza» di Genova risente positivamente della svolta nella politica doganale e dell'avvio di un ciclo espansivo dell'economia, sicché anche in campo saccarifero nascono nuove iniziative: vengono impiantate due piccole raffinerie e si costituisce la Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri<sup>140</sup>, la quale rileva lo stabilimento costruito a Rivarolo dalla cessata Compagnia nazionale e inizia la lavorazione nel 1881. Aperta nel 1882 la raffineria di San Martino Buonalbergo (Verona), la Ligure-Lombarda, la cui situazione è «ognor più fiorentes»<sup>141</sup>, decide un nuovo aumento del capitale da 7,5 a 10 milioni per potenziare il fondo di riserva e ampliare ulteriormente la sua «sfera d'azione»: nel 1883 vengono infatti deliberati l'acquisto di un nuovo brevetto e l'apertura di una terza raffineria a Senigallia, dopo che sono fallite le trattative intraprese a questo scopo con il municipio di Ancona<sup>142</sup>. La nascita di una società concorrente e il progressivo mutamento delle zone di provenienza del greggio portano infatti la società ad aumentare la capacità produttiva con la costruzione di due nuovi impianti, ambedue localizzati in modo da diminuire i costi per la distribuzione del prodotto in altre zone d'Italia e per il trasporto della materia prima, viepiù importata dagli Imperi centrali.

<sup>140</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 192, «Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri». Viene costituita a Genova il 31 maggio 1880 (notaio Balbi). La durata è fissata a 30 anni; il capitale, ammontante a 8 milioni, è suddiviso in 16.000 azioni da 500 lire. I promotori sono: G. Balduino per la ditta D. e G. Balduino, Giacomo Parodi per la ditta bancaria F.lli Parodi, Natale Romairone della Cassa Generale, Lorenzo Garassino della Cassa di Sconto di Genova, Gerolamo Rossi, Angelo Carrara, Giuseppe Onesto, Leony Tedeschi per la ditta Tedeschi e C. nonché Andrea Podestà, G. Gambaro, Luigi Parodi, A. Dapples e A. Pezzolo, quali «stralcianti» della Compagnia commerciale, che cede lo stabilimento alla costituita Società italiana per la raffineria di zuccheri al prezzo di L. 800.000. Secondo Doria si tratterebbe di un salvataggio operato da banchieri italiani e esteri; dall'elenco degli azionisti si evince che i 35 soci sono in massima parte banche e banchieri privati, ben 11 dei quali operano a Parigi.

<sup>141</sup> *Ibid.*, in «Ligure-Lombarda», Ago, 28 febbraio 1882, vi si dà anche notizia della morte del presidente Carlo Erba e del vicepresidente Pasquale Pastorino, «negoziante e potente banchiere».

<sup>142</sup> TG, ASC, in «Ligure-Lombarda», Ago, 28 febbraio 1883. Nel 1883 viene acquistato un nuovo brevetto, essendo scaduto il contratto con il defunto Carlo Erba. Sulla raffineria di Senigallia e le precedenti trattative con il comune di Ancona si veda Sabbatucci Severini, *Bielticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., pp. 122-26.

Non senza aspre discussioni, l'assemblea della Ligure-Lombarda delibera anche di compiere un esperimento di fabbricazione dello zucchero, introducendo tra gli scopi sociali l'impianto di distillerie di spirito e di zuccherifici e anche la coltivazione della barbabietola, del sorgo e di altre piante zuccherine. L'attività agricola, come spiega il consigliere delegato Lagorio a quanti non sono d'accordo nel farla figurare tra gli scopi sociali, è stata inclusa «per casi eccezionali». Il suo esercizio in via normale è escluso, perché «per coltivare ci vorrebbero più capitali di quanti» abbia la società ma fa presente agli azionisti che, se in Austria e in Germania la resa delle barbabietole è molto maggiore che in Francia ciò dipende dal fatto che i «2/3 delle barbabietole [vi] sono coltivate dai fabbricanti di zucchero»<sup>143</sup>. Gli esperimenti di fabbricazione dello zucchero, avviati nel 1882 presso la raffineria di San Martino, vengono ripetuti su scala più ampia nel 1883 e nel 1884, «malgrado la perdita subita» nei primi due anni, ma sono poi ridotti nel 1885 e cessano nel 1886. La crisi del prezzo dello zucchero ha certamente peso in questa decisione ma forte è l'impressione che l'esperimento fosse stato intrapreso quasi unicamente per rispondere alle richieste dell'Associazione Agricola Lombarda per la Coltivazione delle Barbabietole e del Sorgo, cui prestavano ascolto sia Ercole che Carlo Erba<sup>144</sup>. Ci si impegna invece seriamente in altre attività collegate, come la filatura e tessitura della juta, annunciando nel 1885 l'apertura di una fabbrica capace di produrre i 500.000 sacchi annualmente occorrenti alle tre raffinerie sociali<sup>145</sup>.

Con la ripresa della prima metà degli anni ottanta, che sono secondo Stringher l'età dell'oro delle raffinerie, le quali arrivano a escludere dal mercato interno i raffinati esteri, altre imprese entrano in attività: la Raffineria Doderò a Genova e, nel 1885, la Società Anonima Raffineria in Ancona<sup>146</sup>. Troppe per un mercato ristretto e

<sup>143</sup> ACS, maic, *Industrie, banche e società*, b. 192, «Ligure-Lombarda», Ago, 28 febbraio 1882.

<sup>144</sup> Associazione Agricola Lombarda per la Coltivazione delle Barbabietole e del Sorgo, *Relazione del comitato. Studi ed esperienze del 1882*, Milano 1883. Da questa relazione risulta che Carlo Erba si era adoperato perché le bietole fossero lavorate dalla Ligure-Lombarda a San Martino Buonalbergo.

<sup>145</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», Ago, 26 dicembre 1885.

<sup>146</sup> La S.A. Raffineria in Ancona viene costituita il 6 dicembre 1884, con un capitale di 2 milioni di lire, suddiviso in 4000 azioni così ripartite: 1500 ai F.lli Corradini, 950 alla ditta Maurogordato, 300 ai F.lli Minbelli, 100 a Luca Minbelli, 400 a Lattes, 200 Federico Dalgas, 100 a L. Scaramangà e le rimanenti 450 ad azionisti minori. I promotori avevano ottenuto dal



instabile, a causa delle frequentissime oscillazioni dei cambi e delle quotazioni dello zucchero, il cui prezzo subisce forti variazioni, pur presentando un andamento discendente per quasi tutto il XIX secolo. Indovinare il momento in cui approvvigionarsi di materia prima è di cruciale importanza per i raffinatori ma l'incertezza, in quest'attività speculativa, è assai spesso ridotta dalla possibilità di conoscere anticipatamente futuri aumenti del prezzo, come mostrano i forti acquisti di greggio sempre effettuati dalla maggiore società di raffinazione alla vigilia dei numerosi ritocchi tariffari sugli zuccheri. Nel 1883, ad esempio, la Ligure-Lombarda, "prevedendo" un aumento dei dazi, effettua un consistente acquisto di greggio in un momento di discesa del prezzo, il quale continua però a scendere anche nel 1884, perché tarda l'approvazione della legge catenaccio. «L'imprevedibile ribasso» costringe la società a non distribuire dividendi nel 1884 ma poi gli utili conseguiti nel 1885, a seguito dell'aumento dei prezzi determinato dall'entrata in vigore della legge, sono tali che si ritiene opportuno non farli figurare completamente nel bilancio<sup>147</sup>.

La ristrettezza del mercato e l'aumento eccessivo degli impianti e della capacità produttiva determinano un'aspra concorrenza tra i raffinatori. Il tentativo di esportare, compiuto nel 1886 dalla Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri, la quale chiede a tale scopo l'istituzione del *drawback*, fallisce per la superiorità dell'industria estera che è rafforzata anche dai premi nascosti, i quali, come si è già detto, non vengono invece concessi dal legislatore italiano. In questa situazione, che porta alla chiusura della piccola raffineria Doderò, la Ligure-Lombarda, mentre tenta di concludere un accordo tra le raffinerie, punta soprattutto a rafforzare la propria rete distributiva e il suo primato: nel 1888, concluso un patto con la Società Italiana ven-

comune di Ancona l'uso gratuito dell'ex Lazzaretto e 250.000 lire (M. Ciani e E. Sori, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, Ancona 1992, pp. 294-296 e U. Spadoni, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno. 1880-1913*, Firenze 1979, p. 96). Nel 1886 la raffineria di Ancona occupa 300 operai; nel 1888, impiega 310 operai, 100 addetti a lavori esterni e circa 30 impiegati. Nel 1886, produce 500 quintali di raffinato al giorno ma sono in corso lavori per raddoppiarne la capacità produttiva (maic, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancona*, f. III, Roma 1886).

<sup>147</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», Ago, 29 febbraio 1884 per i riferimenti al ribasso imprevedibile. All'assemblea del 1885 (Ago, 26 febbraio 1885) l'azionista Crespi chiede se l'enorme acquisto di zucchero era stato fatto per speculare. Nel 1886 (Ago 24 febbraio 1886) si comunica che gli alti utili, conseguiti sui forti acquisti di greggio fatti in previsione della legge catenaccio poi entrata in vigore, non sono stati messi tutti a bilancio. Forti acquisti vengono fatti anche prima del rialzo del dazio del 1887 e consentono di distribuire un dividendo di L. 40 (Ago, 27 febbraio 1888).

dita raffinati<sup>148</sup>, si fonde con la Società Italiana per la Raffineria di Zuccheri. La fusione, che pone fine «alla esiziale concorrenza, a lenire i tristi effetti della quale era già intervenuto un temporaneo concerto»<sup>149</sup>, avviene con l'emissione di 30.000 nuove azioni, 22.500 delle quali sono date in cambio delle 16.000 azioni della società incorporata. Essa è accompagnata da una riforma statutaria i cui tratti principali sono sintetizzabili nel mutamento dei criteri di riparto degli utili<sup>150</sup> e nell'ovvio aumento del numero dei consiglieri; l'amministrazione viene ora formalmente attribuita a un amministratore delegato o direttore, che il Consiglio elegge nel suo seno e che lavora con la «commissione consultiva» ristretta. Al Consiglio spetta anche la nomina dei direttori tecnici ma quanti siano e a che cosa siano preposti non è dato di sapere.

L'acquisizione non risolve il problema della concorrenza, poiché nello stesso anno la Raffineria di Ancona raddoppia il capitale da 2 a 4 milioni per potenziare la sua attività, e nasce una nuova impresa a Genova, dove Erasmo Piaggio e Clemente Maraini insieme con negozianti e banchieri liguri e milanesi costituiscono la Raffineria Genovese<sup>151</sup>, prendendo in affitto gli impianti della cessata Ditta Doderò, fino ad allora tenuti in gestione da Emilio Maraini. È improbabile che la Raffineria Genovese, per durata, entità e provenienza dei

<sup>148</sup> *Ibid.*, Ago, 27 febbraio 1888 si annuncia l'accordo con la Società Italiana per la Vendita degli Zuccheri Raffinati. L'acquisto viene poi deliberato dall'As, 2 maggio 1888.

<sup>149</sup> *Ibid.*, As, 20 marzo 1888. La fusione è effettuata con una emissione di 30.000 azioni Ligure-Lombarda, 22.500 delle quali da dare in cambio delle 16.000 azioni della Società italiana e 7500 da assegnare ai promotori, ai quali spetta, a norma dello statuto, l'opzione sul 25% delle nuove emissioni. Ago, 2 maggio 1888 si delibera all'unanimità l'acquisto del patrimonio della Società italiana. Doria (Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, cit., II, 1883-1914, pp. 13-14) lo ritenne un "affare" per gli azionisti della Società italiana, poiché lo stabilimento di Rivarolo era iscritto a bilancio per 5 milioni, contro i 4.751.000 degli impianti della Ligure-Lombarda ma, se a corrispettivo della fabbrica gli azionisti ottengono 22.500 azioni Ligure-Lombarda (L. 5.625.000) debbono però pagare un premio di emissione di L. 105,55 per azione, che va a costituire un nuovo fondo di riserva. Il vecchio fondo di riserva e «maggiori utili dell'anno» vengono infatti distribuiti agli azionisti della Ligure-Lombarda (L. 35 per azione).

<sup>150</sup> Lo statuto del 1872 stabiliva la seguente ripartizione degli utili: il 5% agli stabili, il 10% ad ammortamenti e, come spesso allora, un dividendo del 6% «come interesse» agli azionisti, il resto era diviso come segue: 5% riserva, 6% cda, 24% Erba, 64% azionisti. Nel 1888 rimane il 6% di interesse sul capitale, il 5% a stabili, il 10% ad ammortamenti e il resto è diviso come segue: 10% a riserva, 10% cda, 80% azionisti, essendo scaduto il contratto con Erba per il brevetto di cui era titolare, la cui durata era di 15 anni.

<sup>151</sup> TG, ASC, «Raffineria Genovese». Viene costituita a Genova (notaio L. Marchelli) il 15 luglio 1888 con un capitale di 1,5 milioni di lire diviso in 100 azioni da L. 10.000; scopo socia-

capitali investiti, voglia scatenare lotte, mentre le cose vanno diversamente con la Raffineria di Ancona, che ha aumentato il capitale e che non riesce a trovare un accordo con la Ligure-Lombarda, nonostante le trattative intavolate a tale scopo a Roma, alla presenza di Clemente Maraini<sup>152</sup>. Il maggiore azionista e gestore della Raffineria di Ancona, il livornese Corradini, non accetta infatti il criterio proposto dalla Ligure-Lombarda, vale a dire la ripartizione del mercato «in base alla capacità produttiva», che premierebbe, a suo dire, gli «impianti esuberanti, vera e propria malattia» della società genovese<sup>153</sup>.

Alla rinnovata flessione dei prezzi dello zucchero sui mercati esteri e al progressivo aggravamento della situazione economica e finanziaria italiana va a sommarsi la concorrenza tra le due maggiori raffinerie. La crisi degli «anni più neri dell'economia del nuovo Regno» comporta, nel 1891, il fallimento della Raffineria di Ancona<sup>154</sup> e un generale ripiegamento degli affari nella piazza genovese, che costringe anche alla liquidazione la Banca Provinciale di Genova, collegata alle iniziative di Piaggio e Maraini, i quali, nel 1890, si oppongono alla richiesta di aumentare il capitale, avanzata dagli amministratori della Raffineria Genovese al fine di reperire quei mezzi che ci si era procurati «finora [...] col sussidio del credito»<sup>155</sup>. La medesima proposta è respinta nel 1891, quando peraltro si decide di acquistare gli impianti e di prorogare la società, e di nuovo nel 1892 e nel 1894, poiché la crisi economica sconsiglia un ricorso al mercato ma forse anche perché, come vedremo, stanno maturando scelte diverse.

le sono la «raffinazione e commercio degli zuccheri e produzioni affini», la durata è di 4 anni. Soci fondatori: G. Graziani, per la Banca Provinciale di Genova (50 azioni), Erasmo Piaggio, per sé, Carlo Piaggio e ditta Piaggio (12), Carlo Anfossi della ditta Anfossi Bigio e C. (5), Antonio Bigio per Clemente Maraini (5), Giovanni Rivara (5), Felice Pitscheider (1) «negoziante», Paolo Trucco (2) e Antonio Vacca, come direttore della Banca Provinciale di Genova (50) e come procuratore dei milanesi Achille Villa (10) e Tommaso Bertarelli «banchiere» (5) che agisce quale gerente della ditta Crespi e Mazzucchelli di Milano (5). Vengono eletti amministratori: Erasmo Piaggio, Felice Pitscheider e Paolo Trucco.

<sup>152</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», Ago, 26 febbraio 1889.

<sup>153</sup> G. Corradini, *Lettera al direttore*, in «Il telegrafo», 27-29 febbraio 1889. La lettera al giornale livornese è piena di accuse per Sante Lagorio, il direttore della Ligure-Lombarda, ritenuto il responsabile principale della «guerra» tra le società raffinatrici.

<sup>154</sup> Ad «ostacoli creati dalle raffinerie rivali» fa riferimento, secondo un giornale anconetano, il presidente della S.A. Raffineria Zuccheri in Ancona, Federico Dalgas (si veda Ciani e Sori, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, cit., p. 296). La società viene dichiarata fallita dal Tribunale di Livorno il 27 marzo 1891 a seguito del «gravissimo fallimento» della ditta Corradini (ASBT, *Fondo Sconti*, bb. 49-52. Lettera del direttore della filiale livornese della Banca d'Italia, sotto la data primo maggio 1915).

<sup>155</sup> TG, ASC, «Raffineria Genovese», Ago, 5 agosto 1890.

All'inizio degli anni novanta, la Ligure-Lombarda, che occupa nelle sue tre raffinerie quasi 2000 operai contro i 170 impiegati dalla Raffineria Genovese, è non solo la maggiore industria del settore ma è di nuovo «quasi arbitra del mercato nazionale». Nel 1891, tuttavia, la società perde l'occasione di rilevare l'impianto di Ancona, non sappiamo se per un eccesso di sicurezza o per difficoltà finanziarie degli azionisti. Mentre la Ligure-Lombarda rimborsa 50 lire per azione, riducendo il capitale da 17,5 a 14 milioni, perché l'aumento del 1888 sarebbe stato «superiore ai bisogni sociali» e la restituzione chiesta da alcuni azionisti<sup>156</sup>, la raffineria di Ancona viene acquisita e poi potenziata da un pericoloso concorrente, il francese Lebaudy, il «re degli zuccheri»<sup>157</sup> secondo la stampa genovese. La concorrenza «fra le due maggiori raffinerie eccezionalmente accentratasi» e le difficoltà causate dalla legge che modifica la classificazione degli zuccheri e introduce, per brevissimo tempo, l'analisi polarimetrica per la percezione dei dazi doganali in luogo del metodo basato sul colore, rendono la vita più difficile non solo al nuovo competitore estero ma anche alle raffinerie italiane<sup>158</sup>.

Se, come si vocifera, dopo un periodo di «aspra concorrenza» conseguente all'ingresso del gruppo francese, si raggiunge un accordo per la spartizione del mercato, la Ligure-Lombarda è costretta comunque a ridurre la sua attività «e coll'attività i profitti: le sue raffinerie dovettero contenere la produzione nei limiti stabiliti. Così la

<sup>156</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», Ago, 27 febbraio 1892. La decisione di ridurre il capitale è antecedente alle trattative con il comune di Ancona per rilevare la raffineria, poi vinte da Lebaudy.

<sup>157</sup> Per la citazione Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, cit., II, 1883-1914, p. 136; M. Da Pozzo, G. Felloni, *La borsa valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964, p. 462. Nella vicenda pesò forse anche il fatto che la Ligure-Lombarda nelle trattative del 1882 troppo avesse chiesto al comune di Ancona per poi decidere di aprire una raffineria nella vicina Senigallia. Nel 1892 la Ligure-Lombarda occupa nello stabilimento di Rivarolo (dotato di 710 cavalli dinamici) 580 operai per 300 giorni l'anno; a Sampierdarena (675 cavalli dinamici) 1233 operai (di cui 308 donne) per 280 giorni l'anno; a Senigallia circa 170. La Raffineria Genovese ha uno stabilimento dotato di 110 cavalli e occupa 178 operai.

<sup>158</sup> TG, ASC, «Raffineria Genovese», Ago, 20 settembre 1892 e 30 agosto 1893 nel corso delle quali si denunciano le difficoltà dovute alla crescente concorrenza e al nuovo metodo per sdoganare gli zuccheri. Nel 1894 (Ago, 29 settembre 1894) ci si lamenta della flessione dei prezzi e nel 1895 (Ago, 25 settembre 1895) della legge daziaria «rincrudita ancora» e della concorrenza fra le raffinerie che nuocciono «al nostro smercio». Muti al riguardo gli atti ufficiali delle Ligure-Lombarda, che tuttavia diminuisce i dividendi agli azionisti (dalle 14 lire del 1892 e 1894 alle 10,50 del 1895 alle L. 8 del 1896). Dal 1894, tra gli azionisti di spicco della società figura Edilio Raggio.

raffineria di Rivarolo si tenne inattiva, e se ne vendé gran parte del macchinario [...] La stessa sorte toccherà tra breve a quella di Sinigaglia, bastando le raffinerie di Sampierdarena e di San Martino Veronese a produrre quella quantità di zucchero raffinato stabilita dai patti contrattuali»<sup>159</sup>.

Le difficoltà conseguenti all'ingresso di un fortissimo concorrente e le inequivocabili iniziative che taluni esponenti del governo prendono al fine di promuovere la fabbricazione dello zucchero, spiegano a sufficienza perché i raffinatori italiani imbocchino la via dell'integrazione a monte, iniziando a impiantare zuccherifici.

<sup>159</sup> L. Fontana Russo, *L'industria dello zucchero. Importanza economica e legislazione doganale*, Milano 1898, pp. 135-136. Di un viaggio a Parigi del barone Andrea Podestà, amministratore della Ligure-Lombarda, fatto allo scopo di concludere un accordo con Lebaudy, aveva dato notizia «La Borsa» del 14 luglio 1894. L'accordo, con tutta probabilità, non si era raggiunto, se, nel novembre dello stesso anno, il medesimo giornale parlava di forte concorrenza della raffineria di Ancona (si veda Da Pozzo, Felloni, *La borsa valori di Genova nel secolo XIX*, cit., p. 462). Lo stabilimento di Rivarolo viene chiuso nel 1895.

2.

1898-1914.

## IL DECOLLO DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA

## I. L'«AFFARE ZUCCHERO» E LA MANIA DEGLI ZUCCHERIFICI

Né l'azione del Ministero d'Agricoltura a favore della bieticoltura e dell'industria saccarifera né la legge del 1883, che aveva disposto la percezione dell'accisa con il metodo induttivo, né infine i buoni risultati ottenuti da Maraini a Rieti erano valsi a concretizzare iniziative nel campo della fabbricazione dello zucchero. I progetti per l'impianto di zuccherifici, promossi all'inizio degli anni novanta da comitati di possidenti e notabili, non riuscivano a decollare o fallivano sul nascere, per mancanza di capitali adeguati e di conoscenze. A sbloccare questa situazione di stallo è l'intervento del ministro d'Agricoltura, Luzzatti, che nel 1896 dà il suo appoggio al progetto formulato da un comitato promotore per l'apertura di una fabbrica di zucchero a Ravenna, cui il Comune, la Cassa di Risparmio e il Comizio agrario locali offrono il loro sostegno.

Data la novità dell'industria, non è facile raccogliere capitali «fra i pochi che si occupano» di lavorazione dello zucchero, vale a dire le società di raffinazione e se, per «le premure» di Luzzatti, si sono fatti avanti il barone Treves, il conte Gamba, Piaggio, la ditta E. Maraini e C. e banche francesi, come la Cassa di Risparmio di Marsiglia e il Comptoir National d'Escompte di Parigi, che assicurerebbero il 50% del capitale, si vorrebbe coinvolgere anche la Banca Commerciale Italiana cui verrebbe affidata la «parte finanziaria»<sup>1</sup>. La Banca

<sup>1</sup> ASBCI, *Segreteria generale*, cart. 4, «Affare zucchero». Lettera di Emilio Maraini a Joel,

Commerciale, che in un primo momento declina l'invito, riprende in considerazione la possibilità di aderire all'iniziativa dopo un viaggio di Maraini e di Sanseverino a Berlino. Maraini illustra ai banchieri la convenienza di un affare che presenta a suo avviso sicure garanzie di successo: l'appoggio del ministro, il quale desidera «vedere quest'industria in sviluppo», una legislazione fiscale favorevole e un largo margine per sostituire le importazioni, poiché l'Italia consuma 900 mila quintali di zucchero e ne produce 35.000, mentre i risultati delle fabbriche di Rieti e Savigliano, «che non hanno mai dato meno del 20% di utile netto», dimostrano ampiamente l'infondatezza dei «pregiudizi contro il clima meridionale», causa principale, secondo Maraini, del mancato sviluppo dell'industria saccarifera in Italia<sup>2</sup>.

Come Confalonieri ha già notato, illustrando con la minuziosa ricostruzione dell'affare zucchero il metodo con il quale si vagliano gli affari alla Banca Commerciale Italiana, la banca si muove con estrema cautela, poiché si tratta di un'industria «quasi nuova», ma va segnalato che anche i raffinatori concordano sulla necessità di «andare piano»<sup>3</sup>. Innanzi tutto, a verificare le asserzioni di Maraini e la bontà della localizzazione, vengono inviati in Italia tre esperti scelti «di comune accordo con la casa Bleichröder». Dopo la visita a Rieti e a Ravenna, il parere dell'ingegnere berlinese e dei due fra i più importanti coltivatori della provincia di Magdeburgo, uno dei quali è anche fabbricante, è che sia necessario assicurare protezione

sotto la data 8 settembre 1896, nella quale espone i principali aspetti dell'iniziativa: il Municipio di Ravenna concede gratuitamente il terreno per la costruzione della fabbrica, un «canale navigabile» e la dotazione di acqua; la Cassa di Risparmio concorre con l'apertura di un conto corrente di 500 mila lire e si impegna a prestare gratuitamente le cauzioni per il fisco. *Ibid.*, «Promemoria» senza data, riassume le notizie fornite da Maraini e aggiunge dettagli sulla ripartizione del capitale: il 50% dei 3 milioni previsti sarebbe sottoscritto dal gruppo francese; L. 300.000 dal barone Treves; L. 300.000 da Maraini. Alla fabbrica di Ravenna (con capacità di 3000 quintali di bietole al giorno), dovrebbero poi seguirne altre in altre località. Per un'accurata ricostruzione della vicenda si veda A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. III, *L'esperienza della Banca Commerciale Italiana*, Milano 1975, poi Bologna 1980 (edizione dalla quale citiamo), pp. 339-349.

<sup>2</sup> ASBCI, *Segreteria generale*, cart. 4, «Affare zucchero», Maraini a Joel, lettera citata. La legislazione assicura una protezione di L. 20,80 al quintale e il pagamento dell'accisa col metodo induttivo, che «lascia grandi benefici [...] a chi lavora bene e cioè cura la purezza di questi sughi, giacché la lavorazione dei bassi prodotti è esente da tassa, sicché gli zuccheri di 2° e 3° getto godono di una protezione di circa 90 lire al quintale».

<sup>3</sup> *Ibid.*, Lettera di Erasmo Piaggio a Toeplitz sotto la data 9 dicembre 1896. Per il riferimento all'industria «quasi nuova» si veda *infra* n. 12.

all'industria «per un lungo periodo di anni», poiché la bietola «in Italia, in quanto a ricchezza, [...] resterà sempre inferiore». Gli esperti, che giudicano positivamente la scelta del Ravennate, perché i coloni hanno «spiccate attitudini, [...] sveglia intelligenza» e prontezza nell'afferrare «idee nuove», reputano tuttavia necessario continuare per qualche tempo gli esperimenti di coltivazione<sup>4</sup>.

Malgrado le pressioni del comitato promotore per una sollecita attuazione del progetto, nel 1897, i proprietari terrieri debbono ripetere la sperimentazione colturale e fornire ai consulenti tedeschi un'articolata messe di dati, che sono ritenuti necessari per approfondire la convenienza della scelta e che riguardano la piovosità, la distribuzione delle precipitazioni, le temperature, la viabilità, i conti colturali di grano, mais, canapa, trifoglio ecc. Coltivano la bietola circa 60 proprietari, con risultati ottimi, che vengono immediatamente propagandati dal comitato promotore e che gli esperti tedeschi giudicano «straordinari in peso e zucchero»<sup>5</sup>, poiché si è ottenuta una resa media di 400 quintali per ettaro e una polarizzazione del 12,02%. L'iniziativa però non decolla, anzi la Banca Commerciale annuncia il suo ritiro dall'affare, perché si è convinti che sia «prematurato» e soprattutto perché si giudica negativamente «la mancanza della legge così solennemente annunciata»<sup>6</sup>, vale a dire l'impegno del governo a non modificare il regime fiscale sugli zuccheri per un congruo numero di anni.

Nel novembre del 1897, le lettere che il presidente del Consiglio di Rudinì e i ministri dell'Agricoltura e delle Finanze, Luzzatti e Branca, fanno pervenire a Piaggio per assicurare che il regime fiscale degli zuccheri non sarà modificato, inducono la Banca Commerciale a tornare sulla decisione. Con grande imbarazzo, Piaggio, che

<sup>4</sup> *Ibid.*, Lettera di Joel a E. Maraini, datata 9 dicembre 1896. Joel comunica che gli inviati non hanno riscontrato nessun indizio sfavorevole e che «giudicarono più adatte le condizioni agricole del Ravennate» di quelle del Reatino. I coloni ravennati sono stati giudicati anche «assai precisi nella esecuzione dei lavori agricoli» e dunque, se anche le bietole che hanno prodotto finora «non reggono la concorrenza», si ritiene certo che, con il tempo, impareranno coltivarle bene.

<sup>5</sup> *Ibid.*, Schaeper a Maggetti in data 28 ottobre 1897. Alla lettera vengono allegate le analisi delle bietole (peso medio 878, purezza 86, brix del succo 16,40, zucchero in percentuale del succo 14). Nel fascicolo anche il manifesto del comitato promotore sui risultati delle prove di coltivazione, cui partecipano, tra gli altri, C. Rasponi, G. Rasponi, L. Rava, I. Pasolini, L. Cicognani, Cesare della Torre.

<sup>6</sup> *Ibid.*, Joel a Carlo Piaggio, 8 novembre 1897. Ma vedi anche la lettera spedita il 4 aprile 1898 da Joel a Erasmo Piaggio e citata alla n. 12.

deve comunicare a Joel di aver preso contatti con il Credito Italiano, disposto a partecipare con una quota modesta<sup>7</sup> e al quale dovrà andare parte del lavoro bancario, cerca di mettere in luce i lati positivi di questa partecipazione, che consente di dividere i rischi e di coinvolgere un istituto che, ove escluso, potrebbe essere punto «d'appoggio in altra combinazione», la quale sarebbe «dannosa nella concorrenza per le vendite e nella scelta delle zone per l'impianto di future fabbriche»<sup>8</sup>, mentre si ritiene auspicabile la formazione di un unico «grande gruppo».

Alle assicurazioni epistolari date da esponenti del governo, che consentono di mantenere riservatezza sull'affare, si aggiungono però, ai primi del 1898, quelle date da Luzzatti in parlamento, in risposta ai deputati Pini, Ottavi e Frascara, i quali avevano presentato un'interrogazione basata su un ordine del giorno espressamente votato dall'assemblea della Società degli agricoltori italiani<sup>9</sup>. L'impegno ufficiale del governo a non modificare il regime fiscale sugli zuccheri è ampiamente pubblicizzato dalla stampa<sup>10</sup>, mentre negli ambienti affaristici circola la voce che si stia formando un "trust" zuccheriero intorno alla Banca Commerciale e non a torto, poiché

<sup>7</sup> ASCI, *Comitato Centrale* (d'ora in avanti cc), 27 novembre 1897, vol. II, p. 83. Il comitato delibera di partecipare con L. 100.000; Rava, illustrando succintamente l'operazione, dice che anche le ditte Treves e Manzi farebbero parte del gruppo.

<sup>8</sup> ASBCI, *Segreteria generale*, cart. 4, «Affare zucchero». Lettera di Erasmo Piaggio a Riva Sanseverino in data 12 novembre 1897. Alla missiva sono allegate le copie delle lettere a lui indirizzate dai due ministri e di Rudini. Del 22 novembre è la missiva con la quale Erasmo Piaggio informa Joel di aver preso contatto col Credito Italiano, che è favorevole e cui non si può non concedere una parte del lavoro bancario, il quale non potrà dunque essere interamente riservato alla Comit. Il 26 novembre ancora Piaggio a Joel per «chiarimento», informa che il Credit si è dichiarato interessato «anche senza le desiderate garanzie», altrettanto chiaro è che non si può non concedergli parte del lavoro bancario. Propone dunque un «grande gruppo».

<sup>9</sup> *Resoconto dell'assemblea del 14 febbraio 1898*, in «Bollettino quindicinale» (d'ora in avanti «Bollettino») della Società degli agricoltori italiani (d'ora in avanti SAI), 1898, n. 4. L'odg approvato dall'assemblea era stato presentato da G. Frascara, deputato e presidente del Consorzio agrario di Alessandria, e chiedeva che il governo confermasse «con esplicita dichiarazione davanti al parlamento le promesse fatte dal ministro del Tesoro nella esposizione finanziaria del dicembre 1896» di garantire all'industria saccarifera, per un certo periodo, la protezione e la stabilità nel metodo di riscossione dell'accisa.

<sup>10</sup> *Parlamento nazionale. Camera dei deputati*, in «Il Sole» 19 gennaio 1898. L'articolo sintetizza la risposta di Luzzatti all'interrogazione che conferma le dichiarazioni già fatte da Branca sul mantenimento del regime doganale e «in rapporto alla tassa di fabbricazione». Il giornale aveva già pubblicato un articolo (*Per sviluppare l'industria dello zucchero di barbabietola*, in «Il Sole» 22-23 novembre 1897), sull'operato di Luigi Canzi, «l'amico nostro», per ottenere dal governo affidamenti sul regime fiscale.

alla combinazione si interessa ora anche la Ligure-Lombarda, la quale entra nelle trattative per formare una "società unica", cui parteciperebbero la Banca Commerciale, il Credito Italiano, Piaggio, Maraini e la Ligure-Lombarda, «nel concetto di ostacolare la creazione di piccoli enti, pericolosi all'Economia Nazionale, e capaci di crearci imbarazzi nei futuri riguardi della legislazione fiscale»<sup>11</sup>.

Il progetto cade per i contrasti insorti sulla divisione delle «sfere d'azione e d'influenza» e sulle cariche sociali. La Ligure-Lombarda, assolutamente contraria a cedere a Piaggio la presidenza della costituenda società, si ritira dall'affare e così pure la Banca Commerciale. Nel contempo qualche giornale, certamente ispirato dalla maggiore società di raffinazione, getta pesanti ombre sul progetto «troppo fantastico», che non avrebbe trovato «fra i nostri più noti capitalisti alcuno il quale fosse disposto a sottoscrivere», e ammonisce Piaggio, facendogli presente che «Genova preferirebbe di vederlo consacrare la sua operosità alla Navigazione anziché sminuzzarla in imprese industriali le quali esigono una competenza in lui non sufficientemente matura»<sup>12</sup>.

La società unica non nasce, ma la sponsorizzazione al progetto ravennate da parte del ministro Luzzatti, le prese di posizione del governo circa il mantenimento del regime fiscale, che sono diffuse dalla stampa unitamente alle voci sull'affare zucchero hanno, a nostro avviso, un peso determinante nello scatenamento della vera e propria mania degli zuccherifici che imperversa tra il 1898 e il 1902 e che impone alle vecchie società raffinatrici di entrare nella produzione saccarifera per le ragioni che Piaggio espone agli azionisti della Raffineria Genovese, proponendo, nel 1898, lo scioglimento anti-

<sup>11</sup> ASBCI, *Segreteria generale*, cart. 4, «Affare zucchero». Lettera della Ligure-Lombarda a Joel sotto la data 2 aprile 1898. Nella lettera vi è anche la notizia dei contrasti e del ritiro della società dall'affare.

<sup>12</sup> *Ibid.*, Lettera di Joel a Erasmo Piaggio, sotto la data 4 aprile 1898. Joel informa che la Ligure-Lombarda ha posto fine a ogni tentativo «sulla base della società unica» e che la Comit si ritira: Piaggio può «ora fare da solo», perché Joel aveva potuto vincere «le antipatie del Consiglio di amministrazione contro la partecipazione diretta a un'industria quasi nuova» valendosi dei nomi di Erasmo Piaggio, «potentissimo sotto tanti rapporti», e di Emilio Maraini, il «primo industriale saccarifero». ASCI, cc, 9 aprile 1898, vol. II, pp. 102-103, Rava riferisce che la Comit si è ritirata dal gruppo e che la Ligure-Lombarda e Emilio Maraini «eserciteranno per proprio conto l'industria»; rimane il gruppo Piaggio, «col quale possiamo continuare i rapporti e partecipare al nuovo affare». Si autorizza una partecipazione al nuovo affare per L. 375.000, di cui 100.000 da cedere alla casa Treves. La critica a Piaggio è ripresa da *L'importante riunione di Genova per l'impianto di due fabbriche di zucchero. Difficoltà che vi si oppongono*, in «La sera», 12 aprile 1898.

cipato della società (le cui azioni vengono assunte dalla neocostituita Società italiana per l'industria degli zuccheri, sempre controllata dai Piaggio):

[...] voi che conoscete appieno l'andamento della nostra industria, avrete certo compreso l'importanza di un fatto agricolo che si va attuando in Italia, vogliamo accennare alla coltivazione della barbabietola. È vero che questo fatto non deve preoccupare il Raffinatore, il quale può continuare tranquillamente l'esercizio del suo ramo d'industria, ma è vero altresì che il medesimo potrebbe trovarsi in condizioni inferiori di fronte ai suoi concorrenti che accoppiassero alla raffinazione anche il ramo importantissimo della produzione dello zucchero. Le oscillazioni dei mercati e dei cambi sulle piazze donde fin ora importammo la nostra materia prima costituiscono un pericolo per noi, del quale non dovrebbero temere quei concorrenti<sup>13</sup>.

Dal suo canto, la Ligure-Lombarda, che nel 1896 aveva confermato l'inserimento tra gli scopi sociali della fabbricazione dello zucchero e della coltivazione della bietola sopra «terreni di sua proprietà o presi in affitto» e varato misure tese ad accumulare parte degli utili<sup>14</sup>, nel 1897 smantella lo stabilimento di Rivarolo, inattivo dal 1895, per trasformarlo in *docks*, e avvia contatti con gli agricoltori del Senigalliese. L'anno successivo, fallita l'intesa sulla formazione di una società unica, partecipa alla costituzione della Società Ligure-Ravennate e stringe accordi con Maraini, che dal 1898 al 1903 fa parte del Consiglio d'amministrazione della Ligure-Lombarda.

Infrangendo il disegno di un lento e graduale sviluppo della nuova industria auspicato dai raffinatori per meglio controllarla, la mania degli zuccherifici porta a costruire, tra il 1898 e il 1902, ben 29 fabbriche di zucchero, in grado di soddisfare *ad abundantiam* il fabbisogno nazionale. Fino al 1896-97 sono attivi soltanto i due zuccherifici di Rieti e Savigliano, controllati dalla E. Maraini e C., i quali producono complessivamente 22.996 quintali di zucchero. Nella campagna 1897-98 entrano in funzione altre due fabbriche: una a

<sup>13</sup> TG, ASC, in «Raffineria Genovese», As, 31 maggio 1898. Lo scioglimento ha effetto dal 15 giugno 1898; a fine anno, alla chiusura del bilancio, l'attivo di L. 1.772.063 viene diviso tra le 145 azioni possedute dalla neocostituita Società italiana per l'industria degli zuccheri e le 5 possedute da un azionista.

<sup>14</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», As, 23 dicembre 1896.

Legnago, dove Maraini rileva una precedente e incompiuta iniziativa, l'altra a Senigallia, quale lavorazione aggiunta alla raffineria lì posseduta dalla Ligure-Lombarda; con 4 fabbriche la produzione sale a 38.770 quintali. Dopo un anno di pausa, nel quale la produzione aumenta a 59.724 quintali e rumoreggia l'affare zucchero, entrano in attività 9 zuccherifici, nel 1899-1900, poi 15 nella campagna 1900-1901 e ancora 5 nel 1901-1902, dopo la «doccia fredda» data, alla fine del 1899, con una prima modifica del sistema di percezione dell'accisa, che calma la febbre zuccheriera e fa rientrare numerosi progetti<sup>15</sup>. Nel 1901 vengono prodotti 742.989 quintali di zucchero, nel 1902 la produzione sale a 954.091 quintali e, nel 1903, a più di 1,3 milioni di quintali, superando abbondantemente il consumo.

La febbre zuccheriera, che rivela una forte dipendenza dello spirito d'intrapresa dai favori del governo, non si comprenderebbe appieno senza tener conto del contesto assai mutato rispetto ai primi anni novanta. L'attività economica è in decisa ripresa, il sistema bancario è stato riorganizzato, con la nascita della Banca d'Italia e delle banche miste, si moltiplicano gli istituti minori, le casse di risparmio, le banche popolari e le casse rurali. L'allargamento del suffragio ha progressivamente mutato il tono della vita politica a livello locale, ora connotata da un maggiore interesse a promuovere iniziative in campo industriale. Sono cambiati, infine, dopo una lunga fase di inerzia, molti comizi e associazioni di agricoltori, che hanno individuato scopi precisi e promuovono servizi utili, come ben mostra il fiorire di i consorzi agrari, di cattebre ambulanti, di istituti di credito agrario, di bollettini di agricoltura e della pubblicistica agronomica. Una vivacità che è confermata, per quel che qui ci interessa, anche da un infittirsi delle pubblicazioni sulla coltivazione della barbabietola e sulla fabbricazione dello zucchero, che precede l'esplosione di opuscoli che ovunque accompagna la decisione di impiantare uno zuccherificio<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> R. Cavaliere, *A proposito della legge sugli zuccheri*, in «Giornale degli Economisti», vol. xx, gennaio 1900, p. 73, n. 2 segnala che ai 13 zuccherifici attivi nel 1900 si aggiungeranno i 14 impianti che, «salvo errore», sono in costruzione, e le 18 fabbriche progettate ad Alessandria, Modena, Mantova, Ostiglia, Cento, Isola della Scala, Latisana, Reggio Emilia, Rovigo, Adria, Rimini, Poggio Renatico, Pontedera, Livorno, Foligno, Gualdo Tadino, Benevento e Capua. Diversi di questi progetti restano sulla carta.

<sup>16</sup> Senza alcuna pretesa di completezza, segnaliamo *Appunti e norme per un esperimento di coltivazione delle barbabietole da zucchero nel territorio Cremasco*, Crema 1891; F. Sestini, *La coltivazione della barbabietola e la fabbricazione dello zucchero nell'Agro reatino*, Pisa 1893; Ca-



Paiono raccogliersi ora i frutti di una lunga opera di accumulazione cultural-istituzionale, certo non priva di notevoli lacune, che ha gradualmente arricchito e ammodernato il tessuto della società di associazioni e istituti, di scuole di agricoltura e scuole tecniche, di banche locali e di associazioni agrarie, le quali sostengono, insieme con i municipi e le istituzioni creditizie locali, i progetti di fabbriche di zucchero, varati da comitati promotori<sup>17</sup> composti, in larga parte, dagli stessi notabili che dirigono le istituzioni minori, siedono nei consigli comunali e provinciali e talvolta in parlamento. Le banche si impegnano a concedere credito alle nuove iniziative, i municipi spesso offrono gratuitamente il terreno per la costruzione delle fabbriche e altre agevolazioni per la fornitura di acqua o la costruzione di infrastrutture, favorendo non poco le imprese, alcune delle quali, come la Ligure-Lombarda, contrattano abilmente e duramente con gli enti locali<sup>18</sup>. I proprietari terrieri, infine, garantiscono, almeno inizialmente, la coltivazione di una congrua superficie a barbabietole e spesso concorrono alla formazione del capitale sociale. Molte di queste iniziative non sono, tuttavia, autonome: i comitati locali si formano, in gran parte, per proporre l'affare a chi abbia "le mani adatte", vale a dire le competenze, i capitali e il credito necessari per impiantare, far funzionare e gestire uno zuccherificio.

lamani, *Attrezzi e macchine nella coltivazione delle barbabietole da zucchero*, Roma 1893; D. Cavazza, *La coltivazione della barbabietola da zucchero nella provincia di Bologna*, in «Annali del Consorzio agrario di Bologna», 1897, n. 3; Associazione agraria di Valdinievole, *Per la coltivazione delle barbabietole in Valdinievole*, Pescia 1898, G. Arina, *L'impianto di una fabbrica di zucchero a Padova e la coltivazione delle barbabietole*, Padova 1899; A. Aducco, *Norme ed istruzioni pratiche sulla coltivazione dello zucchero di barbabietola nelle nostre regioni*, Ferrara 1899.

<sup>17</sup> Comitato esecutivo per l'impianto d'uno zuccherificio in provincia di Venezia, *La coltura delle barbabietole da zucchero nella provincia di Venezia e l'industria dello zucchero indigeno*, Venezia 1899; Comitato per l'impianto di una fabbrica da zucchero in provincia di Avellino, *I risultati della coltivazione in provincia di Avellino*, Avellino 1897; Id., *Istruzioni pratiche sulla coltura della barbabietola da zucchero per le prove del 1898*, Avellino 1898. Sulla borghesia padana e sulle reti relazionali, politiche e istituzionali sottese alla modernizzazione dell'agricoltura, si veda A.M. Banti, *Terra e danaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989.

<sup>18</sup> Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., pp. 124-34, per le trattative con i municipi di Ancona e Senigallia in occasione dell'apertura della raffineria; per quelle con le amministrazioni di Cortona e Montepulciano, si veda L. Diligenti, *Ancora d'una fabbrica di zucchero a Cortona. Lettera di Luigi Diligenti agli elettori di quella sezione del Collegio*, Roma 1899. Nelle trattative con il municipio di Cortona la Ligure-Lombarda aveva chiesto la cessione gratuita di circa otto ettari di terreno e poi, di fronte all'offerta di un'area più modesta, aveva annunciato «il trasloco a Montepulciano». Sulle agevolazioni allo zuccherificio di Foligno, F. Bartocci, R. Covino e M.G. Fioriti, *Lo Zuccherificio di Foligno. Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria*, Perugia 1988, p. 18.

La precipitosa costruzione di un gran numero di fabbriche ha ovviamente alcune non felici conseguenze, come la pronta reazione del fisco, che esamineremo, e le difficoltà in cui versano inizialmente molte delle neonate imprese per motivi diversi: l'errata localizzazione di alcune fabbriche, la non sempre buona qualità degli impianti e l'insoddisfacente «riuscita del personale tecnico direttivo che si dovette reclutare all'estero»<sup>19</sup>. La mancanza di conoscenze e di esperienza nella fabbricazione dello zucchero condusse infatti a dover fare completo affidamento su ditte costruttrici e tecnici esteri, con risultati non sempre buoni e con costi notevoli, quasi certamente accresciuti dalla concentrazione della domanda di macchinario in un brevissimo lasso di tempo. La spesa per uno zuccherificio, che alla fine degli anni novanta si stima ammonti a 1,3-1,5 milioni di lire, nel 1893, secondo Maraini<sup>20</sup>, ascendeva a 7-800.000 lire. Per equipaggiare un impianto pare, infatti, che le imprese fornitrici pretendano che tutto, perfino le tubazioni, venga commissionato all'estero mentre non manca qualche caso di ditte poco serie, che non rispettano i tempi di consegna o che forniscono attrezzatura scadente, come capita, ad esempio, nello stabilimento di Codigoro dell'Eridania<sup>21</sup>.

Per ciò che concerne la localizzazione, soltanto poche fabbriche vengono costruite in luoghi, come Senigallia e Monterotondo, privi di quei requisiti naturali, infrastrutturali e sociali che gli esperti<sup>22</sup> ritenevano necessari e che sono sintetizzabili in un'abbondante di sponibilità di acqua e nella facilità di scarico delle acque di lavorazione luride e maleodoranti, nella presenza di vie di comunicazione e di una linea ferroviaria, necessaria per il trasporto delle barbabietole e soprattutto del carbone, della calce e quanto altro serve alla fabbricazione. Era del pari ritenuto importante scegliere un ambiente agrario di «antica coltura», ben diverso dalle plaghe paludose e deserte, come quelle dell'Agro romano dove si era insediato lo zuccherificio di Anagni. L'euforia saccarifera, costringendo i raffinatori

<sup>19</sup> E. Maraini, *Sullo sviluppo dell'industria saccarifera in Italia*, Roma 1906, relazione presentata al vi Congresso internazionale di chimica applicata.

<sup>20</sup> ACS, maic, *Direzione generale dell'agricoltura*, vi, b. 384. Il 7 marzo del 1893 Miraglia chiede a Maraini quale sia la spesa di impianto di una fabbrica di zucchero, la risposta, a stretto giro di posta, è dalle sette alle ottocentomila lire circa.

<sup>21</sup> Eridania-Zuccherifici Nazionali, *Storia di cinquant'anni (1899-1949)*, Genova 1949, pp. 33-34.

<sup>22</sup> E. Maraini, *Sulle condizioni di clima e di luogo per l'impianto dello zucchero in Italia*, relazione al vii Congresso internazionale d'Agricoltura in Roma, in «Lo zucchero italiano», 1903, n. 3-4, pp. 87-93.

a inseguire l'esplosione di iniziative dei numerosi comitati promotori per controllarle, portò invece a non studiare adeguatamente il problema dell'approvvigionamento bieticolo. Con un metodo assai più sbrigativo di quello seguito dai tecnici tedeschi consultati dalla Banca Commerciale Italiana a proposito dello zuccherificio di Ravenna, ci si limitò a far eseguire veloci esperienze di coltivazione al solo fine di conoscere il tenore zuccherino delle bietole, senza minimamente tener conto delle rese per ettaro e delle indicazioni che pure le esperienze del passato e la letteratura in materia avevano fornito riguardo agli ostacoli che il regime fondiario e contrattuale e gli ordinamenti colturali di buona parte dell'agricoltura italiana opponevano alla coltivazione della barbabietola.

## 2. UN'INDUSTRIA AGRARIA? FISCO, BIETICOLTORI, ZUCCHERIERI E RAFFINATORI

Il sintetico giudizio di Emilio Sereni, secondo il quale il monopolio zuccheriero avrebbe realizzato «il saccheggio [...] della bieticoltura», ha pesato a lungo sulla storiografia successiva, che ha avvalorato l'ipotesi di una sostanziale quanto poco indagata «subordinazione» dei bieticoltori agli industriali<sup>23</sup>. Anche a prescindere dalla giusta considerazione a suo tempo fatta da Valenti – e cioè che «l'industriale non può dettare legge, perché se l'agricoltore non contento delle condizioni fattegli cessa di coltivare la barbabietola, non va incontro a perdita alcuna»<sup>24</sup> mentre non altrettanto può dirsi per il fabbricante – la realtà è più complessa, come mostrano le istanze

<sup>23</sup> E. Sereni, *Prefazione a S. Bigi, Per la bieticoltura italiana contro il monopolio zuccheriero. Relazione al convegno di Ferrara del 20 settembre 1958*, Roma 1959, p. 3. Sostanzialmente negativo è il giudizio dato sulla bieticoltura e l'industria saccarifera – per il carattere «coloniale» dell'industria e la subordinazione dei coltivatori – in numerosi studi: A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese. 1870-1920*, G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978, T. Isenburg, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)* e, da ultimo, P. Fracchia, *Gli agrari ferraresi: un'impreditoria "mutilata"*, in «Padania», 1987, 1, pp. 11-113. Fanno eccezione il vecchio ma accuratissimo studio di Gambi, più volte citato, e M. Malatesta, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, che distingue almeno tra i periodi nei quali interessi agrari e industriali si compattano sul protezionismo e i momenti nei quali insorgono contrasti per la remunerazione della barbabietola.

<sup>24</sup> G. Valenti, *A proposito di una recente discussione intorno alla barbabietola da zucchero*, in «Bollettino» della sai, 1899, iv, pp. 15-17, la citazione da p. 16.

partecipative e collusive ma anche i contrasti e le accese discussioni che accompagnarono la mania degli zuccherifici e la repentina modifica del regime fiscale degli zuccheri.

La filiera saccarifera si compone di stadi di lavorazione: la coltivazione della barbabietola, la fabbricazione dello zucchero greggio, la raffinazione e la commercializzazione del prodotto. Tempi di consegna, prezzi e condizioni di vendita debbono essere stabiliti a tre livelli: tra agricoltori e fabbricanti, tra fabbricanti e raffinatori, tra raffinatori e distributori, generando contrasti anche accesi, che possono sfociare in crisi e che non scompaiono anche quando, in occasione di revisioni del regime fiscale sugli zuccheri, i «produttori» si compattano in un fronte comune a difesa della protezione doganale. I rapporti possono essere regolati dal mercato, con trattative individuali, come avviene inizialmente per la stipulazione dei contratti con i bieticoltori, con accordi tra sindacati e con il sostituto del mercato<sup>25</sup>, l'organizzazione dell'impresa, che integrandosi verticalmente elimina i costi di transazione, limita l'incertezza e incamera valore. Parte integrante della storia di questa industria sono i contrasti tra bieticoltori, zuccherieri e raffinatori, che marciano profondamente le vicende del settore zuccheriero, in maniera particolare tra il 1899 e il 1904, quando si svolge un'aspra lotta per la divisione della catena del valore e per stabilire chi controlli il mercato, come peraltro accade in molti altri settori<sup>26</sup>.

La speranza o l'illusione, poi spesso risorgenti, che l'industria saccarifera potesse essere un'industria agraria, vale a dire promossa da proprietari terrieri e quindi più vantaggiosa agli agricoltori e priva di conflitti al suo interno, fu rapidamente vanificata, dopo una breve lotta che fu vinta dai raffinatori, i quali si assicuraronò il controllo di gran parte degli zuccherifici insieme con una soltanto delle numerose nuove società di fabbricazione. *Ex post* è facile individuare chi avrebbe avuto la meglio e le ragioni della vittoria ma per molti dei protagonisti non era invece affatto chiaro quale sarebbe stato l'esito degli scontri e delle discussioni che agitarono il periodo del decollo.

<sup>25</sup> W.H. Lazonick, *L'organizzazione dell'impresa e il mito dell'economia di mercato*, Assi, Bologna 1993.

<sup>26</sup> Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, cit., vol. II, p. 206 per la testimonianza di Rolandi Ricci sullo «scopo» del *trust*, che, in quel caso, è «di prendere il minerale di ferro dalle viscere della terra e farne un bastimento completo: concatenare gli interessi relativi alle diverse funzioni che si devono compiere in questo grande tragitto del materiale per vincere la concorrenza».



Che vi potessero essere contrasti d'interesse fra bieticoltori e fabbricanti era noto da tempo<sup>27</sup> e la questione, talvolta mescolata a quella del regime fondiario e contrattuale dell'agricoltura italiana, aveva alimentato tentativi di inserimento graduale della barbabietola e di lavorazione su piccola scala, come quelli condotti, con scarsissimo successo, da Maccaferri in Romagna. È quando la coltivazione si avvia su larga scala che emergono le prime questioni sui contratti di coltivazione<sup>28</sup>. Apre la discussione, nel 1898, un articolo di Franchetti<sup>29</sup> nel quale si mette sotto accusa l'iniquità del sistema di remunerazione delle barbabietole, che avveniva unicamente in base al peso, senza tener conto della ricchezza zuccherina, e si insinua che gli industriali, i quali per contratto fornivano le sementi agli agricoltori, avessero tutto l'interesse a scegliere varietà caratterizzate da scarsa resa ponderale e alto tenore zuccherino. Sempre da Parma, un altro possidente interviene per auspicare un accordo con gli zuccherieri al fine di modificare i contratti di coltivazione e le clausole di pagamento delle radici ma soprattutto per far presente che l'unica soluzione in grado di eliminare «in modo completo» ogni contrasto sarebbe la formazione di consorzi di agricoltori che impiantino zuccherifici cooperativi, come stanno facendo i possidenti di Lendinara e di Ravenna, con «in prima linea il conte Carlo Rasponi»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> R. Debarbieri, *Coltivazione della barbabietola da zucchero*, Milano 1899. Segnala l'ostacolo che alla diffusione della bieticoltura è posto dalla struttura fondiaria e contrattuale prevalente nell'agricoltura italiana e il problema del «violento antagonismo d'interessi fra coltivatore e fabbricante» che può essere risolto, per Debarbieri, se gli zuccherifici vengono impiantati da cooperative di agricoltori. Dello stesso parere erano anche Lazzeri, Maccaferri e molti altri esperti, che guardavano all'industria saccarifera tedesca e francese, dove parte non piccola aveva avuto l'iniziativa degli agricoltori.

<sup>28</sup> Dei contratti di coltivazione si parla nel successivo paragrafo 6.

<sup>29</sup> E. Franchetti, *Sulle condizioni imposte agli agricoltori in Italia dalle fabbriche di zucchero di barbabietola di E. Franchetti agricoltore in risposta al Signor Professore Antonio Bizzozzero titolare della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Parma*, Roma 1898. Bizzozzero, a detta di Franchetti, sosterebbe «gli interessi industriali». Franchetti coltiva da otto anni barbabietole su una sessantina d'ettari ma mentre nei primi anni aveva ottenuto rese «fra le 42 e le 45 tonnellate» ne ha poi avute «fra le 27 e le 21 tonnellate» e questo abbassamento non può che dipendere dal seme. Bizzozzero nega l'influenza del seme (e gli consiglia di leggere Dehérain, *Les plantes de grande culture*, Paris 1898, p. 233). Franchetti sosteneva che, con rese così basse, la bietola non dava ricavi in proporzione ai costi, poiché richiedeva laute concimazioni e una grande dotazione di buoi da lavoro, che erano soggetti a grande fatica per i penosi trasporti.

<sup>30</sup> *Sulle condizioni imposte agli agricoltori in Italia dalle fabbriche di zucchero di barbabietole*, in «Bollettino del Comizio agrario parmense», xxxi (1898), n. 10. L'anonimo autore sostiene che la coltivazione sia remunerativa soltanto con rese di «almeno 40 tonnellate». A Parma

Società per la fabbricazione dello zucchero, in numero non trascurabile, vengono in realtà costituite dagli agricoltori di molte zone: a San Giorgio di Nogaro, a Ferrara: dai Gulinelli, da Bonora, da Ravedin e Massari, a Adria, a Piacenza e a Cologna Veneta. Sollecitando l'ingresso degli agricoltori nella fabbricazione dello zucchero, nella quale «c'è ancora posto per altre fabbriche perché non si copre il fabbisogno», il possidente di Parma, come molti altri, ignora tuttavia che in buona parte delle società saccarifere che si vengono costituendo gli agricoltori hanno soltanto partecipazioni di minoranza: nella Ligure-Ravennate, Ligure-Vicentina e Ligure-Sanvitese, la Ligure-Lombarda si riserva sempre un po' più del 50% del capitale, mentre ancor più limitate sono le quote concesse dalla Zucchereria Nazionale ai coltivatori cremonesi<sup>31</sup> e da Maraini a quelli di Rieti e di San Vito al Tagliamento.

La Società degli agricoltori italiani, già promotrice dell'interrogazione parlamentare circa il mantenimento del regime fiscale degli zuccheri, viene dunque investita della questione dei contratti di coltivazione ma la «serena e approfondita» discussione auspicata dal segretario Valenti è immediatamente sommersa dalla ben più accesa e fragorosa polemica sulla protezione doganale, che tiene banco e divide gli agricoltori italiani nei due piccoli ma accesi partiti dei favorevoli e dei contrari alla barbabietola<sup>32</sup>.

le trattative condotte dai coltivatori con la Ligure-Lombarda avevano potuto ottenere la riduzione della superficie impegnata (da 900 a 500 ettari) e della durata del contratto (da dieci a cinque anni) ma non la modificazione del pagamento delle bietole che rimaneva fissata a L. 2 per quintale (pulite e scollattate) per un titolo minimo del 9% e consegnate franche sulla linea tramviaria o alla stazione ferroviaria. Il contratto prevedeva l'acquisto di 18 chili di seme per ettaro e il divieto di irrigare dopo luglio. L'a. segnala anche che il costo di una fabbrica capace di lavorare 3-4000 quintali di bietole è di L. 1,5 milioni.

<sup>31</sup> TG, ASC, «Zucchereria Nazionale». La società, che ha un capitale suddiviso in 20.000 azioni, nel 1901 emette 2000 nuove azioni da dare metà agli azionisti e metà agli agricoltori che hanno stipulato contratti «in ragione di 1 azione per ogni ettaro impegnato per almeno tre anni»; altre 3000 azioni sono emesse alle stesse condizioni nel 1902. Nel bilancio 1901 di questa società risultano spese per l'agricoltura, un'interessenza di L. 20.000 nella Società anonima agraria di Casalmaggiore, costituita per iniziativa del Consorzio agrario al fine di sviluppare la bieticoltura. Per le azioni lasciate ai coltivatori di San Vito si veda D. Pecile, *L'industria dello zucchero di barbabietola e la convenienza d'introdurla nel Friuli*, Udine 1899. I contatti tra Maraini e l'Associazione agraria friulana sarebbero stati avviati nel 1884 e poi ripresi nel 1897.

<sup>32</sup> Denuncia il clima di scontro tra i dei due partiti dei «barbabietolai» e degli «antibarbabietolai» A. Vivenza, *La coltivazione della barbabietola da zucchero nell'Umbria*, in «Bollettino» della SAI, iv, 1899, pp. 670-683. Sulla Società si veda S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1922*, Milano 1994, in particolare le pp. 75-79 ove si accenna al problema dei rapporti tra bieticoltori e industriali.

Nell'estate del 1899, quando stanno per entrare in funzione una ventina di fabbriche, si scatena infatti una serrata e tempestiva campagna di stampa per dare la "sveglia" all'opinione pubblica<sup>33</sup> e sollecitare un tempestivo intervento legislativo di modificazione del sistema induttivo di percezione dell'accisa, introdotto nel 1883, al fine di scongiurare la imprevedibile flessione delle entrate fiscali, già prospettata nella *Relazione sull'amministrazione delle gabelle*<sup>34</sup>. Con una perfetta sincronia, sulle pagine degli «Atti dei Georgofili» e del «Giornale degli Economisti», fioccano le prese di posizione di personaggi tanto autorevoli quanto contrari a mantenere ed estendere i «privilegi degli zuccherieri».

Sono i vertici della proprietà terriera e della cultura agronomica toscana ad aprire la battaglia, contestando, in nutrita schiera, l'opportunità di introdurre la coltura della bietola da zucchero in Italia e mettendone in dubbio la funzione miglioratrice. In filigrana, i motivi di tale opposizione sono chiari e facilmente riconducibili alle esperienze di coltivazione fatte nelle zone di mezzadria, le quali avevano mostrato l'opposizione dei mezzadri e dei concedenti alla coltivazione della barbabietola, che richiedeva maggior lavoro e maggiori capitali e dunque anche una modificazione degli apporti e del riparto tra proprietari e coloni. Secondo Guicciardini, nei paesi «a coltura intensiva meridionale» come l'Italia, la radice non sarebbe così utile come nell'Europa settentrionale, poiché non andrebbe a sostituire il maggese ma altre piante da rinnovo, dette anche sarchiate, come il mais, i fagioli, i ceci e le patate. Rispetto al granturco, peraltro, la bietola richiede più lavoro e darebbe solo una rendita leggermente maggiore, «del tutto annullata dalle maggiori spese [...] e dall'intralcio che da questa coltura deriva alle altre praticate» nel podere<sup>35</sup>. Anche Caruso interviene per dimostrare che la bietola

<sup>33</sup> Presentando l'articolo di Riccardo Cavalieri, (R. Cavalieri, *A proposito della legge sugli zuccheri*, in «Giornale degli Economisti», vol. xx, gennaio 1900, pp. 65-80), quando il progetto di legge Carmine, approvato dalla Camera, è in discussione al Senato, la redazione della rivista palesa tutto il suo compiacimento per i risultati della "campagna" da essa condotta sulla questione, che ha «svegliato la stampa italiana».

<sup>34</sup> Ministero delle Finanze, *Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1897-98*, Roma 1898, p. 77. Si mette in luce che alla protezione di L. 20,80 bisogna aggiungere quella di L. 16,80 derivante dal metodo di accertamento della tassa di fabbricazione.

<sup>35</sup> F. Guicciardini, *La barbabietola da zucchero nell'agricoltura toscana*, in «Atti dei Georgofili», maggio 1899, pp. 105-107 e Id., *Zucchero indigeno*, in «Nuova Antologia», febbraio 1900. La «Nuova Antologia» dà spazio sia a quanti propugnano la necessità di eliminare l'eccessiva protezione alla fabbricazione dello zucchero - perché la barbabietola è coltivata in aree

non è conveniente né «con l'amministrazione diretta né con la colonia parziaria» e che la sua introduzione «disturberebbe l'attuale ordinamento e funzionamento dell'azienda colonica senza apprezzabile tornaconto del proprietario e con sicuro scapito del colono», poiché richiederebbe maggiori capitali, maggior bestiame e maggior lavoro e, dunque, «famiglie più numerose o poderi più ristretti»<sup>36</sup>. Dopo aver rimarcato l'iniquità dei contratti e soprattutto dell'obbligo di acquistare le sementi imposto ai coltivatori da un'industria promossa da capitalisti e industriali «specialmente stranieri»<sup>37</sup>, Cavalieri nega che la bietola conservi la stessa funzione di pianta miglioratrice che aveva avuto nella prima metà dell'Ottocento, poiché, a suo avviso, «lavorare profondamente le terre, sarchiarle accuratamente e far largo uso di concimi» sarebbero «ormai nella coscienza di tutti» gli agricoltori italiani. Proteggere perciò questo prodotto, e addirittura più del grano, non è giustificato e significa aggiungere un ulteriore motivo di sperequazione alle già «molte che esistono fra le varie parti d'Italia», poiché avvantaggia soltanto una piccola zona del Paese: le «media e bassa Valle del Po», ovvero l'Emilia e parte del Veneto, dotata di «terreni ricchi, fertili, profondi, solcati da canali, attraversati da ferrovia», dove la canapa ha avvezzato a buone cure culturali e la bieticoltura si diffonde.

A difesa delle ragioni del fisco intervengono anche Sonnino<sup>38</sup> e soprattutto Stringher, con l'evidente intento di aprire la strada all'approvazione del progetto di legge Carmine-Boselli, che di lì a poco eleverà il coefficiente di resa impiegato per il calcolo del pagamento dell'accisa, e forse anche con il proposito di far scendere la febbre zuccheriera, i cui eccessi avrebbero potuto concludersi con una crisi, come era già avvenuto negli anni ottanta con la speculazione edilizia. In Italia, nota Stringher, lo zucchero è fortemente tassato e troppo protetto; agli eccessivi lucri a scapito dell'erario, con-

ristrette, a differenza del grano (L. Sciacca della Scala, *La tassa sullo zucchero indigeno. L'aumento della tassa e la cooperazione agricola*, in «Nuova Antologia», febbraio 1900) - sia a quanti sono contrari (C. Mancini, *L'aumento della tassa sullo zucchero indigeno*, in *Ibid.*, gennaio 1900, pp. 331-338).

<sup>36</sup> G. Caruso, *La barbabietola da zucchero nell'amministrazione diretta e nella colonia parziaria*, in «Atti dei Georgofili», luglio 1899, p. 247. Caruso era il direttore della Scuola d'Agricoltura di Pisa.

<sup>37</sup> R. Cavalieri, *Gli zuccheri di barbabietola e la finanza*, in «Giornale degli Economisti», vol. xviii, giugno 1899, pp. 565-571, per la polemica sulle sementi; Id., *A proposito della legge*, cit., pp. 65-80, le citazioni dalle pp. 67 e 73.

<sup>38</sup> S. Sonnino, *Appunti di finanza*, in «Nuova Antologia», marzo 1899.

sentiti alle raffinerie, si aggiungeranno ora, ove non vi si ponga rimedio, quelli degli zuccherifici, cui il regime induttivo di pagamento dell'accisa assicura una protezione altissima. È ad essa che si deve ricollegare «il notevole aumento nel numero delle fabbriche per l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola – aumento promosso da circostanze artificiali, non da condizioni di necessaria trasformazione dell'industria agraria italiana» e che cela «un grave pericolo per il bilancio»<sup>39</sup>.

La campagna ha vasta eco e fulmineo successo. A neanche due anni di distanza dalle assicurazioni di Luzzatti e di altri membri del governo sul mantenimento del sistema di pagamento della tassa di fabbricazione per un congruo numero di anni, il disegno di legge Carmine-Boselli, che eleva da 1500 a 2000 il coefficiente di calcolo usato per il pagamento dell'accisa, viene presentato nella tornata del 28 novembre 1899 ed è celermente approvato dalla Camera il successivo 17 dicembre. Non trovano alcuna udienza le «pur meditate e pacate argomentazioni di De Asarta»<sup>40</sup>, il quale aveva chiesto di scaglionare in tre anni l'aumento del coefficiente (1700-1900-2000) senza fare in pochi mesi ciò che altri Paesi avevano effettuato gradualmente nell'arco di 30-40 anni. Ai bieticoltori e agli industriali non resta dunque che inviare petizioni al Senato<sup>41</sup>, mentre il nuovo

<sup>39</sup> Un primo intervento di Stringher, sollecitato dalla redazione della rivista, privo di titolo e siglato ss, è in coda a Cavalieri, *Gli zuccheri*, cit., in «Giornale degli Economisti», vol. xviii, giugno 1899, pp. 572-574. Gli fa seguito B. Stringher, *Ancora lo zucchero e la finanza*, in «Giornale degli Economisti», vol. xviii, luglio 1899, pp. 62-67, dal quale citiamo. Alla diminuzione del gettito fiscale sugli zuccheri, causata dall'industria di raffinazione, che fa percepire al fisco il solo dazio sul greggio (L.88) e ha così causato la perdita di L. 11 nominali di gabella, ovvero «circa 5 milioni e mezzo di lire oro che la finanza italiana offre in olocausto alle raffinerie nazionali», «ora verranno ad aggiungersi le conseguenze della crescente produzione interna dello zucchero greggio di barbabietola, che come ha già dimostrato, gode di protezione effettiva di lire carta 43 per quintale che costa meno di L. 30 posto in dogana dalle fabbriche estere». «Se non si provvederà con sollecitudine a presidiare gli interessi erariali» gli zuccheri, «per diminuzione di entrata», costeranno 1 lira per abitante, a fronte di un consumo di 2,5 chili a testa di raffinato, gravato da 99 centesimi di dazio, da 7 centesimi in media di dazio nei comuni chiusi e varie aliquote di dazi addizionali di consumo comunali.

<sup>40</sup> V. De Asarta, *L'inasprimento fiscale sugli zuccheri e gli agricoltori*, in «Bollettino» della SAI, v, 1900, pp. 23-28. È il testo del discorso pronunciato, il 16 dicembre 1898, nella discussione alla Camera del progetto di legge Carmine-Boselli. La citazione è presa dalla breve nota redazionale premessa all'articolo.

<sup>41</sup> *Petizione al Senato del Regno a proposito del progetto di legge «Modificazione alla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno»*, Roma 1899, la petizione è sottoscritta dalle Camere di commercio di Genova e Verona, dai Comizi agrari di: Roma, Bologna, Chioggia, Modena, Vicenza, Lendinara, dalle Associazioni agrarie delle seguenti località: Alto Polesine, Veronese, Bologna, provincia di Treviso, Cattedra provinciale di agraria di Bologna; dai municipi di Soa-

segretario della Società degli agricoltori italiani, Coletti, sintetizzando con brutale chiarezza la posizione che emerge dagli ambienti bieticoli e cercando di riportare su posizioni unitarie la Società degli agricoltori, afferma che, «nella lotta contro le minacce del fisco», gli agricoltori debbono sostenere gli industriali, perché «più largo è il margine di profitto, maggiore sarà la parte che può andare a beneficio dell'agricoltura». I dissidi vanno dunque per il momento accantonati per poter poi riprendere la contrattazione su basi migliori, perché «il do ut des è, in fondo, la regola della lotta economica»<sup>42</sup>.

La montata della polemica sul regime fiscale degli zuccheri e più esattamente sulla protezione accordata all'industria, che oppone in campo agricolo i «bietolai» e gli «antibietolai», mette in ombra le considerazioni di quanti, distinguendo gli interessi dei fabbricanti da quelli dei raffinatori, pensano si dovrebbe dare all'industria saccarifera nascente un po' di tempo per consolidarsi mentre, invece, il repentino mutamento del sistema di percezione dell'accisa aggrava la difficile situazione in cui si trovavano gli zuccherifici appena impiantati. Le fabbriche sono infatti costrette, da un lato, a sostenere spese gravose «per direttori, capi tecnici forestieri saporitamente pagati [...] operai inesperti che guastano, rompono, rovinano, [...] bietole a basso quoziente» e, dall'altro, a lottare con le raffinerie, «che, consorziate e facendo compere in comune, impongono la legge». Le società raffinatrici, infatti, pagano lo zucchero greggio nazionale secondo «il prezzo del centrifugato a Trieste più la tassa», deducendo poi dalla cifra ottenuta «23,50 lire di premio fisso», mentre le spese di raffinazione ammonterebbero, sempre secondo De Asarta, a 10 lire per quintale<sup>43</sup>.

ve, San Bonifacio, Noventa di Piave e dalle 20 società saccarifere costituite all'epoca; *Petizione dell'Associazione agraria friulana per ottenere un'applicazione graduale alle fabbriche nuove dei provvedimenti fiscali contenuti nel progetto di legge «Modificazioni alla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno»*, Udine 1900; *Molti coltivatori di barbabietole, importanza agraria e sociale della coltivazione della barbabietola in Italia*, Verona 1900, firmato dalle Associazioni agrarie del Basso Veronese, Basso Polesine, Alto Veronese, Alto Polesine, dai Comizi agrari di Chioggia, Savigliano, Ravenna, Modena, Vicenza, Roma, Codroipo e dai circoli agrari di San Vito al Tagliamento e Palmanova.

<sup>42</sup> F. Coletti, *La produzione indigena dello zucchero e il bilancio dello Stato*, in «Bollettino» della SAI, iv, 1899, n. 13, pp. 389-394. Sulla SAI, S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1922*, cit., e M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano 1989, pp. 94-97.

<sup>43</sup> De Asarta, *L'inasprimento fiscale sugli zuccheri*, cit., pp. 23-28. De Asarta fa notare che nel disegno di legge vengono presi in considerazione soltanto i rendimenti delle 4 fabbriche in esercizio negli anni 1897-99, i quali, nel biennio considerato, erano passati a Rieti da 2236

Elevare di colpo il coefficiente di resa, diversamente da quanto hanno fatto altri paesi europei, è «un grave errore», anche secondo Giorgi, il più perspicace e lucido analista della questione insieme con il ferrarese Enea Cavalieri. L'aumento colpisce infatti gli zuccherifici che sono in fase di impianto, gravati di spese e soggetti al «monopolio di fatto» dei raffinatori, i quali hanno un «unico modello di contratto per l'acquisto del greggio» e pretendono un margine di 23,50 lire per quintale. Le fabbriche, che producono greggio (94%) non atto al consumo, debbono necessariamente rivolgersi alle raffinerie per la successiva lavorazione ma anche qualora avessero il macchinario occorrente per produrre zucchero cristallino o bianco (98%), essendo prive di organizzazione per la vendita, dovrebbero rivolgersi ai raffinatori, che sono in pari tempo «negozianti» e sono sorretti «dal forte capitale o credito delle banche»<sup>44</sup>.

Ciò che va sottolineato è che un margine di raffinazione di 23,50 lire, che occorre assumere in assenza di informazioni sul prezzo del greggio in Italia<sup>45</sup>, è enormemente maggiore di quello che vige sui mercati esteri, dove la differenza di quotazione tra raffinato e greggio è andata vieppiù riducendosi. In Inghilterra, ad esempio, «la differenza moyenne entre prix du sucre brut et celui du raffiné, c'est à dire en fait la marge de raffinage, passa de 10 sh 2 d en 1872 à moins de 2 sh en 1909»<sup>46</sup>. La parte dei raffinatori resta troppo alta anche se

a 2237, a Savigliano da 2095 a 2157, a Senigallia da 1714 a 1970 e a Legnago da 1995 a 2010. Le 13 fabbriche che avevano iniziato a lavorare nel 1899-1900 avevano ottenuto tuttavia rese parecchio inferiori a quelle delle fabbriche più antiche.

<sup>44</sup> N. Giorgi, *Sulle condizioni attuali della industria dello zucchero in Italia*, Roma 1899, p. 70. Più chiaramente di De Asarta, Giorgi dice che il prezzo è offerto sulla base di un rendimento dell'88% - il cosiddetto titolo di commercio - ma «la resa viene stabilita deducendo dalla polarizzazione 5 volte il peso delle ceneri e due volte quello del glucosio e resta così fissato sulla media dello zucchero centrifugato di Trieste al giorno della consegna con diminuzione di L. 23,50 per ogni 100 chilogrammi». Ci pare giusto rilevare che nell'acquisto del greggio i raffinatori si valgono del metodo polarimetrico mentre lo Stato nel pagamento del dazio si avvale ancora del metodo dei tipi. Il riferimento ai capitali è tratto da E. Cavalieri, *Come il governo protegga e incoraggi le industrie agricole in Italia*, Bologna 1902, pp. 10-11.

<sup>45</sup> Nel 1899 il prezzo del raffinato è 142,13 lire per 100 chili, quello dello zucchero "giallo" sarebbe 110 lire il quintale (per il raffinato, E. Cianci, *Dinamica dei prezzi delle merci in Italia dal 1870 al 1929*, in «Annali di Statistica», xx, 1933; per prezzo del greggio si veda: Comitato esecutivo per l'impianto di una zucchereria in provincia di Venezia, *Per la coltura della bietola da zucchero e l'industria dello zucchero indigeno. Note pratiche e statistiche*, Venezia 1899).

<sup>46</sup> Chalmin, *Tate and Lyle*, cit., p. 62 e grafico di p. 63, dal quale risulta che, già dai primi del Novecento, il margine oscilla tra due e tre scellini. Tre scellini, stando a Spinelli (F. Spinelli, *Per la storia monetaria dell'Italia*, vol. II, Torino 1990, pp. 81 e ss.), equivalgono, nel 1901, a quasi 4 lire e a poco più di 3 lire quando il cambio scende, negli anni successivi, a circa 25 lire per sterlina.

si tiene conto del fatto che lo zucchero prodotto dalla gran parte degli zuccherifici italiani ha una resa del 94% e dunque un titolo inferiore a quello del cristallino che giunge a Trieste da Russia, Boemia e Germania, il quale ha una resa del 97-98%. Di questo parere è pure la Commissione per il regime economico-doganale, secondo la quale il margine di raffinazione, che calcola ascendere a 10,11 lire oro per quintale, è «esagerato» e supera largamente quello che si riscontra all'estero, ove varia da 4 a 7 lire, secondo i mercati e la qualità dei prodotti<sup>47</sup>. Questa sensibile differenza dei prezzi, derivante dall'eccessiva protezione di cui hanno goduto i raffinatori italiani, che intendono mantenere il proprio "margine", non può che scatenare un'aspra lotta tra raffinatori e fabbricanti, come aveva già preconizzato Ranco in seno al Consiglio del Commercio e dell'Industria.

Approvata la legge Carmine-Boselli, ai fabbricanti di zucchero e agli agricoltori non resta che premere perché siano modificati almeno i criteri di applicazione dei dazi doganali sugli zuccheri, sostituendo infine al sistema di percezione induttivo, basato sulla colorazione, un metodo che valuti la resa effettiva in raffinato, così da riequilibrare, almeno in parte, il potere contrattuale degli zuccherifici nei confronti dei raffinatori. Il provvedimento, «già reclamato» dal senatore Cannizzaro, servirebbe a «rendere più uniforme la valutazione dello zucchero greggio nazionale con quello proveniente dall'estero, di nome eguale ma di titolo zuccherino assolutamente diverso»<sup>48</sup>. Ma soltanto alla metà del 1902 viene poi approvata la leg-

<sup>47</sup> *Atti della commissione per il regime economico-doganale. Parte prima. Notizie illustrative e voti. Categoria II*, Roma 1902, pp. 32-51. Secondo la commissione, la protezione dello zucchero greggio italiano risulta, per la minor resa, non di L. 20,80 oro ma di L. 16,35 oro, mentre prima della legge Carmine-Boselli risultava pari a L. 48 oro. Nel margine di raffinazione, calcolato in L. 10,11 oro (differenza tra il dazio sul raffinato e il dazio sul greggio moltiplicato 100 e diviso per il rendimento), sono ovviamente compresi i costi di lavorazione, che non possono superare le 5 lire per quintale, «se gli stessi raffinatori in una memoria [...] hanno dichiarato che a tanto essa ammonta».

<sup>48</sup> N. Giorgi, *Notizie sullo svolgimento dell'industria dello zucchero indigeno in Italia*, Roma 1900, p. 7. È una delle monografie inviate dalla Società degli agricoltori italiani alla Société des agriculteurs de France in occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1900. La Società degli agricoltori voterà un'odg su questo oggetto nell'assemblea del 10 febbraio 1901, dopo l'ampia e seria relazione di Giorgi (N. Giorgi, *Dell'attuale sistema d'accertamento alle dogane, della classificazione degli zuccheri e dei suoi effetti finanziari ed economico-agrari*, in «Bollettino» della SAT, 1901, n. 5, pp. 143-150). A sostegno della legge che nel 1902 elimina infine la riscossione del dazio sulla base del colore interviene anche il segretario della SAT (F. Coletti, *Il nuovo regime fiscale degli zuccheri ed un voto della nostra Società*, in «Bollettino» della SAT, 1902, n. 13, pp. 600-601).

ge che dispone l'abbandono del criterio «primitivo, per non dir peggio», del colore e stabilisce criteri uniformi per la percezione del dazio e dell'accisa – basati sulla resa effettiva – mentre il limite tra gli zuccheri di prima e di seconda classe viene fissato al 94%, ovvero il titolo o resa del greggio prodotto in Italia.

Ci si può chiedere se la contrapposizione tra società di fabbricazione dello zucchero e raffinerie non sia artificiosa e non sia invece il caso di parlare di interessi «apparentemente in contrasto»<sup>49</sup>, se anche il maggior difensore dell'«industria agraria», l'ingegner Giorgi, rileva che «l'elemento agricolo, [...] impotente per oltre un trentennio, [...] ha dovuto cedere l'iniziativa [...] e la maggior parte dei conseguenti benefici all'elemento industriale», ottenendo nell'industria saccarifera una partecipazione in «limiti ristretti»<sup>50</sup>. Le raffinerie, tuttavia, controllano inizialmente soltanto una parte delle nuove società e pare legittimo chiedersi se la precipitosa revisione del coefficiente per il pagamento dell'accisa e la più lenta correzione del sistema di percezione dei dazi doganali non abbiano dato loro un consistente aiuto nella «lotta» con gli zuccherifici, ai quali vengono ridotti con la protezione i profitti e di conseguenza la capacità di resistere alle strategie di acquisizione messe in atto dai raffinatori.

Molte delle società di fabbricazione dello zucchero hanno infatti conti in rosso nel periodo dell'avvio<sup>51</sup>, diverse di esse perdono tutto il capitale sociale o parte consistente di esso e falliscono, per errori, esiguità di mezzi e forse scarse capacità ma pure per la lotta mossa dalle raffinerie che si manifesta anche nella discesa delle quotazioni dello zucchero. Il prezzo al consumo del raffinato scende, in Italia,

<sup>49</sup> *Atti dell'Associazione. Rendiconto dell'Assemblea del 16 dicembre 1901*, in «Lo zucchero italiano», 1901, n. 1, p. 15. Il mensile è l'organano dell'Associazione dell'industria italiana dello zucchero di cui si parla più avanti.

<sup>50</sup> Giorgi, *Notizie*, cit., p. 6. Giorgi aveva proposto all'Assemblea della SAI un odg a favore dell'esenzione dal pagamento della ricchezza mobile per le industrie agricole nei primi cinque anni di attività che era stato respinto per l'opposizione di Caruso; nel 1899 era stato relatore del IV punto all'odg dell'Assemblea della SAI del 10 febbraio, relativo ai rapporti tra zuccherieri e coltivatori («Bollettino», della SAI, IV, 1899, n. 4, pp. 79-83). Nello stesso anno aveva pubblicato, dedicandolo a Raffaele Cappelli, presidente della SAI, N. Giorgi, *Sulle condizioni attuali dell'industria dello zucchero in Italia*, Roma 1899.

<sup>51</sup> Unione Zuccheri, *L'industria degli zuccheri in Italia*, Milano 1905, p. 43; C. Jarach, *Lo sviluppo e i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903*, in «La Riforma Sociale», a. XII (1905), vol. XV, pp. 702-706. L'a. imputa la caduta dei profitti a un «errore di adattamento, per cui si andò oltre la giusta misura nell'investire capitali negli zuccherifici». A. Monzilli, *La crisi dello zucchero*, in «Lo zucchero italiano», 1901, n. 5.

da 141,25 lire al quintale nel 1900 a 136,81 nel 1901, rimane sulle 133 lire fino al giugno 1902 e poi cala ancora fino a 125,81 lire nel 1903 e a 124 nel 1904.

La forza delle vecchie società di raffinazione deriva dalla maggiore disponibilità di capitali, dalla possibilità – propria, come vedremo, delle società genovesi – di mobilitarne altri, ricorrendo al mercato o alle banche, e dal fatto che sono sindacate e impediscono agli zuccherifici sia di formare un cartello che di integrarsi a valle per «sfuggire alle unghie rapaci dei raffinatori»<sup>52</sup>, come mostra la vicenda della Raffineria Ferrarese-Ligure<sup>53</sup>, costituita nel 1901 dallo Zuccherificio e Distilleria Alcools Gulinelli, dallo Zuccherificio Agricolo Ferrarese e dall'Eridania, la quale cede però, dopo breve tempo, la sua partecipazione di maggioranza alle due vecchie imprese di raffinazione, come meglio analizzeremo in seguito.

### 3. IL FALLIMENTO DELL'ASSOCIAZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA DELLO ZUCCHERO E LA FORMAZIONE DELL'UNIONE ZUCCHERI

Della «lotta» tra raffinatori e fabbricanti di zucchero è testimone anche la travagliata vita dell'Associazione dell'industria italiana dello zucchero, costituita alla fine del 1900 per iniziativa di Maraini<sup>54</sup> al fine di fornire agli aderenti informazioni e servizi, di sindacare le società saccarifere e tutelarne gli interessi nei confronti del governo, dei bieticoltori e degli operai. L'associazione non riesce a realizzare quasi nessuno degli scopi sociali: la statistica dell'industria saccarifera, il gabinetto chimico, la pubblicazione in lingua italiana di un manuale per la fabbricazione dello zucchero, studi per migliorare le se-

<sup>52</sup> Cavaliere, *Come il governo protegga*, cit., pp. 10-11. L'opuscolo è datato 30 giugno 1902. I fabbricanti, che non sono ancora «organizzati per la vendita diretta al consumo, alla quale dovranno presto o tardi decidersi se vogliono sfuggire alle unghie rapaci dei raffinatori, dovranno sottostare quest'anno a perdite ingenti».

<sup>53</sup> Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, cit., vol. II, p. 247. Interpreta la vicenda come una delle fasi della «conquista del monopolio zuccheriero», in cui a ogni fase di accordo per la spartizione del mercato e per l'eliminazione della concorrenza succede una serie di atti di fusione, ma non distingue, come anche Bianchi Tonizzi, gli interessi inizialmente contrapposti di raffinatori e fabbricanti.

<sup>54</sup> *La nostra associazione*, in «Lo zucchero italiano», 1901, n. 1. In questo articolo, che apre il primo numero dell'organo dell'Associazione dell'industria italiana dello zucchero, diretto da A. Monzilli, vengono fornite informazioni sulla riunione organizzata, nel giugno 1900 a Roma, da E. Maraini per formare l'associazione, sulla costituzione di essa e sugli scopi sociali.

menti e per formulare un contratto con le compagnie assicurative e molto altro, perché compattare tutte le società saccarifere, che ovviamente trovano sempre un momentaneo accordo per protestare contro le revisioni del regime fiscale<sup>55</sup>, imporrebbe di comporre il conflitto tra raffinatori e fabbricanti. Non per caso, fin dal suo primo numero, l'organo dell'Associazione propone come esempio da seguire il cartello tedesco<sup>56</sup>, nel quale i raffinatori assicurano ai fabbricanti un «prezzo certo» per il greggio.

La lotta si svolge su più fronti, poiché il fatto che i raffinatori siano al contempo diventati anche fabbricanti di zucchero rende vani i tentativi degli zuccherifici di sindacarsi, sia per limitare la produzione e sostenere il prezzo del greggio, che per concludere un accordo al fine di eliminare «la rovinosa concorrenza che si fanno le fabbriche nell'accaparramento dei terreni», la quale alimenta le «crescenti pretese» dei bieticoltori. Il tentativo di regolare di comune accordo almeno i contratti con i coltivatori, fatto dai rappresentanti di 21 fabbriche nell'ottobre del 1901, fallisce. La risoluzione elaborata in questa occasione – che impegnava gli zuccherifici a non permettere ai bieticoltori l'uso di sementi diverse da quelle distribuite dalle fabbriche, a non ritirare bietole da coltivatori che non fossero vincolati da contratto, a fissare un titolo minimo del 9%, ad applicare con serietà le tare e a non acquistare bietole entro un raggio di dieci chilometri dalle fabbriche consorelle – non ha neanche l'adesione di tutti i soci e «gravi difficoltà incontra la zona dei dieci chilometri»<sup>57</sup>.

Ancor meno successo ha la discussione sui «rapporti tra raffinatori e fabbricanti per stabilire un equo modus vivendi, affinché gli interessi di questi ultimi siano tenuti in giusta considerazione». Solle-

<sup>55</sup> «Lo zucchero italiano», 1901, n. 4. Un trafiletto senza titolo dà notizia della visita al ministro delle Finanze da parte dei rappresentanti delle società saccarifere, capeggiati dall'on. Paolo Orlando, vice presidente dell'Associazione, e accompagnati dagli «onorevoli Cesaroni, Monti Guarneri, Lollini, Piovone, Pastore, Poggi, Rava e Toaldi», in gran parte eletti in collegi dove sono attive fabbriche di zucchero. Sulle petizioni, *Petizione indirizzata a S. E. il ministro delle Finanze per il mantenimento del regime fiscale vigente*, in *Ibid.*, n. 6, pp. 154-188.

<sup>56</sup> Il «cartel» degli zuccheri in Germania, in «Lo zucchero italiano», 1901, n. 1. L'accordo prevede che i fabbricanti tedeschi possano vendere solo ai raffinatori o agli esportatori. I raffinatori assicurano ai fabbricanti un prezzo di 31 franchi al quintale. Il fabbricante può anche vendere lo zucchero in borsa, ai raffinatori o agli esportatori; nel caso che la quotazione di borsa sia superiore a 31 franchi e l'acquirente sia un raffinatore, la differenza deve essere restituita dal raffinatore al fabbricante.

<sup>57</sup> *Rendiconto*, in «Lo zucchero italiano», 1902, n. 1. La riunione viene tenuta a Milano il 24 ottobre 1901.

citata da molti soci, la questione figura all'ordine del giorno dell'assemblea sociale che viene tenuta nel dicembre 1901, dopo l'affare della Raffineria ferrarese-ligure, ma il consiglio, non potendo proporre nulla, rimanda ai soci la soluzione del problema. All'inizio del 1902, l'adesione all'Associazione di tutte le società, compresa la Lebaudy, contrariamente a quanto sperato, non facilita il raggiungimento di un accordo, sicché, alla fine dell'anno, constatata l'imponibilità dei dissidi, il consiglio si dimette. Anche il nuovo organismo direttivo, tuttavia, non riesce a far firmare ai soci una qualsiasi convenzione<sup>58</sup>. Alla fine del 1903 escono dall'inutile Associazione gran parte delle società: l'Eridania, lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, lo Zuccherificio Bonora e quello di Udine, la Gulinelli, la Société Suisse e la Raffineria Ferrarese-Ligure. Il numero dei soci si riduce a diciotto ma l'accordo è nell'aria<sup>59</sup>.

La «crisi dello zucchero»<sup>60</sup>, come enfaticamente titola l'organo dell'associazione, si è aggravata, perché il prezzo della derrata, in calo dal 1900, ha un tracollo nel 1903-1904, quando la sovrapproduzione del 1903 e la concorrenza tra le imprese saccarifere non consentono di beneficiare degli effetti della Convenzione di Bruxelles<sup>61</sup>. Sovrapproduzione e crisi dei prezzi sono notoriamente uno dei fattori che spingono alla cartellizzazione ma nello stesso senso agisce la citata Convenzione che, eliminando i premi e limitando i dazi dei maggiori produttori europei e consentendo invece all'Italia e ad altri due *late comers* dell'industria dello zucchero di mantenere il proprio regime doganale, rende più stabile e certa la protezione concessa all'industria italiana. Infine, anche la riforma del regime fiscale attuata nel 1902, pareggiando il trattamento fiscale del greggio e del raffinato, facilita il raggiungimento di un accordo e il controllo delle quote di mercato.

<sup>58</sup> Il consiglio eletto all'assemblea del 16 dicembre 1901, composto da Erasmo Piaggio, Emilio Maraini, Niccolò Papadopoli, Paolo Orlando, Federico Schiaffino, Eugenio Barbé, si dimette in blocco all'assemblea di Milano del 29 ottobre 1902, nel corso della quale viene eletto un nuovo consiglio (Erasmo Piaggio, Carlo Rasponi, Paolo Bozano, Giuseppe Müller, Federico Schiaffino, Prospero Clère, Alessandro Villa). Dal rendiconto citato alla nota precedente risulta che ben poco il consiglio era riuscito a organizzare: al questionario per la formazione di statistiche sull'industria solo 3 fabbriche avevano risposto; si era dovuto rimandare lo studio sul seme e il progetto di istituire un gabinetto chimico.

<sup>59</sup> A. Monzilli, *Il "Trust" italiano dello zucchero*, in «Lo zucchero italiano», 1903, n. 3-4, pp. 93-96. L'autore difende «il disegno di una legittima unione».

<sup>60</sup> A. Monzilli, *La crisi dello zucchero*, in «Lo zucchero italiano», 1905, n. 5.

<sup>61</sup> Della Convenzione, che riduce il dazio sul greggio a 5,5 franchi e quello sul raffinato a 6 franchi, si parla più estesamente nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.



Nell'aprile del 1904 viene infine costituita l'Unione Zuccheri, il cui scopo è quello di «stipulare accordi tra fabbricanti e raffinatori» e di «regolare la produzione sulle basi del consumo», stabilendo «quanto zucchero debba produrre ciascuna fabbrica, chi debba raffinare e vendere gli zuccheri, chi debba stabilire i prezzi di vendita all'interno del raffinato in correlazione e sempre al di sotto di quanto rinverrebbe lo zucchero estero importato, per modo che le fabbriche, limitando la loro produzione e quindi aggravando la loro unità di prodotto di una certa quota di maggiori spese soprattutto per le spese generali [...] hanno raggiunto lo scopo: 1° di evitare eventuali imposizioni delle raffinerie sui prezzi del greggio e, 2° [...] di mettere l'industria saccarifera italiana nella possibilità di usufruire»<sup>62</sup> della protezione. Dell'Unione Zuccheri ben poco è dato di sapere, essendo scomparsi perfino gli atti ufficiali relativi al periodo 1904-1920, probabilmente poco utili per chiarire l'effettivo funzionamento del cartello, dal momento che gli accordi e i patti relativi alle quote, all'approvvigionamento e quant'altro sono usualmente stabiliti in appositi e ovviamente riservati regolamenti.

Non sappiamo con certezza se le azioni sottoscritte dai soci dell'Unione Zuccheri rappresentino, come accade nel successivo Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, i contingenti di produzione del greggio o, per meglio dire, la quota che agli aderenti spetta di diritto e sulla quale si basa poi il calcolo per la ripartizione reale effettuata alla fine di ogni campagna di lavorazione, ma riteniamo che sia così. Nella formazione del capitale dell'Unione Zuccheri hanno infatti parte preponderante le due maggiori imprese di fabbricazione dello zucchero, vale a dire la Società Generale di Maraini, che sottoscrive il 19,5% del capitale e la Ligure-Lombarda, che ne sottoscrive il 18,34%. Seguono l'Eridania con il 10%, la Società italiana per l'Industria degli Zuccheri di Piaggio con l'8,78%, la Zucchereria Nazionale con il 6,34%, la Società Romana con il 5,17% e altre società con quote minori<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Unione Zuccheri, *L'industria degli zuccheri*, cit., p. 44.

<sup>63</sup> «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni» (d'ora in avanti BUSA), 1904, f. xxix, pp. 3-11. L'Unione Zuccheri è costituita a Milano il 27 maggio 1904 (rogito Clito Bonzi), con un capitale di 512.500 lire diviso in quote indivisibili e non negoziabili, sottoscritte come segue: Società Generale per lo Zucchero Indigeno e Zuccherificio Lendinarese 80.000 lire (15,6%); E. Maraini e C. 20.000 lire (3,9), Ligure-Lombarda 36.500 lire (7,12), Ligure-Vicentina 15.500 lire (3,02), Ligure-Sarviteise 14.000 lire (2,73), Ligure-Ravennate (3,04); Società Valsacco 12.500 lire (2,43); Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri 45.000 lire (8,78), Zuc-

L'Unione Zuccheri, se non è un cartello di tipo "perfezionato", poiché secondo la tipologia di Liefmann non ha un ufficio vendite come avrà invece il successivo Consorzio Nazionale, è certamente un «sindacato moderno» e non soltanto «antico», poiché, «a lato del sindacato che regola la condotta di imprese concorrenti», lega anche «tra di loro imprese connesse e le riunisce in un complesso economico»<sup>64</sup>. Definisce, infatti, anche i rapporti tra fabbricanti e raffinatori sulla base di patti che ci sono ignoti ma dei quali sappiamo che assegnano alle raffinerie la lavorazione finale e la vendita del prodotto anche «per conto delle fabbriche riunite», dietro «il compenso di un premio preventivamente fissato e proporzionale al prezzo di vendita al consumo raggiunto dalle raffinerie consorziate»<sup>65</sup>. Quale sia questo margine e quali le intese tra le raffinerie non sappiamo ma un tassello importante dell'accordo tra raffinatori e fabbricanti, che culmina con la costituzione del cartello, è il riscatto dell'«unica raffineria dissidente, che si trovava in mani estere», la quale, sempre secondo i fiduciosi amministratori della Fabbrica di zucchero di San Giorgio di Nogaro, sarebbe divenuta, «per quanto [...] possibile, proprietà delle fabbriche di zucchero nazionali»<sup>66</sup>.

Emblema e strumento della *pax* saccarifera è la costituzione della Società esercente la raffineria Lebaudy Frères, che infatti, anche

chereria Nazionale e Zucchereria Padana 32.500 lire (6,34), Società Romana 26.500 lire (5,17), Société Suisse 18.750 lire (3,65), Gulinelli 21.250 lire (4,14), Compagnie Sucrière de Sarmato 13.000 lire (2,53), Zuccherificio Agricolo Ferrarese 18.000 lire (3,51), Zuccherificio di San Giorgio di Nogaro 10.000 (1,95), Société Générale 9000 lire (1,75), Schiaffino e Roncallo 17.000 lire (3,31), Eridania 51.500 lire (10,04), Zuccherificio Ostigliese 18.500 lire (3,60). La società ha una durata di 5 anni e può aumentare il capitale fino a 530.000 lire. Per eventuali aggiustamenti e nuovi ingressi sono a disposizione quote pari a 20.000 lire, sottoscritte alla costituzione dal ragioniere G. Montoli «per sé».

<sup>64</sup> R. Liefmann, *Cartelli, gruppi e trust*, in G. Masci, a cura di, *Organizzazione industriale*, VII, Torino 1934, pp. 634-928, M. Pantaleoni, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe. A proposito di una memoria del prof. Menzel*, in «Giornale degli Economisti», marzo 1903, pp. 236-265, aprile 1903, pp. 346-378, dicembre 1903, pp. 560-581, poi in *Erotemi di economia*, vol. II, Padova 1964, pp. 247-332, la citazione da p. 283; a p. 329 afferma ancora che quando il «sindacato capitalistico è un accordo tra economie che stanno in rapporti di strumentalità e complementarità, vuole realizzare un complesso economico». Diversamente da Einaudi, Cabiati, Giretti e quanti ritenevano che i cartelli e i *trusts* dipendessero da scelte istituzionali, in primo luogo dalla protezione doganale, Pantaleoni reputava che essi fossero inerenti alle dinamiche dell'economia capitalistica, poco distinguendo, peraltro, tra cartelli a *trusts*, a differenza di Barone. Per una rassegna sulle posizioni degli economisti in questa materia, si veda F. Vito, *I sindacati industriali*, Milano 1932, pp. 1-28.

<sup>65</sup> *Relazione del Consiglio di Amministrazione della Fabbrica di zucchero di S. Giorgio di Nogaro letta all'Assemblea degli azionisti del 30 aprile 1904*, Udine 1904, p. 7.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 7.



secondo la dirigenza del Credito Italiano, è parte integrante dell'«accordo testé concluso fra numerose fabbriche e raffinerie di zucchero al fine di regolare la produzione e la vendita»<sup>67</sup>. Costituita prima dell'Unione Zuccheri allo scopo di rilevare l'attività di Lebaudy, la Società esercente prende in affitto per cinque anni la raffineria di Ancona con l'impegno di acquistarla, quando Lebaudy sarà in grado di vendere, per la somma di 3,9 milioni di lire, che è previsto si formi per 1,9 milioni con i fondi della società e per 2 milioni «col contributo di centesimi 50 che le raffinerie associate alla società devono contribuire per ogni quintale di zucchero di loro produzione»<sup>68</sup>.

Sottoscrivono il capitale sociale la Ligure-Lombarda (16,5%), la ditta Bondi (5%), la Schiaffino e Roncallo (3,4%), la Società Romana (5,3%) e soprattutto gli «zuccherifici associati»: la Zucchereria Padana (3,2%), lo Zuccherificio Gulinelli (4,3%), la E. Maraini e C. (6%), lo Zuccherificio Lendinarese (10%) e la Società Generale di Maraini (39,7%), che rappresenta anche lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, la Compagnie Sucrière de Sarmato e la Fabbrica di San Giorgio di Nogaro, dei quali la Società Generale assume la quota sociale, che complessivamente ammonta al 6,6% del capitale<sup>69</sup>. Alla costituzione della Società esercente la Raffineria Lebaudy non partecipano invece tre società: la Italo-belga, il cui zuccherificio di Foligno è in grado di produrre cristallino atto al consumo, la Società italiana, che ha proprie raffinerie, e l'Eridania che, scaduto il vantaggioso contratto di vendita del greggio stipulato con Ligure-Lombarda, riscuote forse il vero premio del tiro giocato agli zuccherifici ferraresi con la cessione della Raffineria ferrarese-ligure alle società di raffinazione: nel 1905, la società costituisce infatti la Raffineria Ferrarese, probabilmente acquisendo l'impianto già costruito a Pontelagoscuro dalla Raffineria Ferrarese-Ligure.

<sup>67</sup> ASCI, *Comitato Centrale* (d'ora in avanti cc), 15 aprile 1904, vol. III, pp. 180-81 per la citazione. cc, 28 aprile 1904, vol. III, p. 187, per la decisione di non partecipare alla costituzione della società ma eventualmente a un aumento del capitale; in questa seduta vengono chiariti alcuni dettagli dell'operazione e le modalità di finanziamento dell'acquisto, del quale «fu promotore Emilio Maraini». cc, 27 giugno 1904, vol. III, p. 223, si respinge la richiesta di Maraini di garantire il 50% della somma richiesta a garanzia da Lebaudy. cc, 29 novembre 1905, vol. IV, pp. 160-61, si comunica l'acquisto di 200 azioni della Società esercente.

<sup>68</sup> *Ibid.*, cc, 16 giugno 1904, vol. III, pp. 211-216.

<sup>69</sup> *Costituzione della Società esercente la Raffineria Lebaudy Frères in Roma*, BUSA, 1904, f. XXI, pp. 84-93: l'atto costitutivo (notaio Bobbio) è del 30 aprile 1904, la durata è fissata in 6 anni, il capitale sociale ammonta a 3 milioni di lire ed è suddiviso in 15.000 azioni sottoscritte come si riporta nel testo. TR, ASC, «Società esercente la Raffineria Lebaudy Frères» (d'ora in avanti «Società esercente»). Della società mancano tutti gli atti ufficiali fino al 1908.

La Società esercente non diviene affatto la raffineria delle fabbriche consorziate e aderenti all'Unione, che pagano parte del riscatto dell'industria nazionale dallo «straniero» Lebaudy ma che sono sempre meno indipendenti, poiché vengono vieppiù partecipate, controllate o acquisite dalle maggiori società: l'integrazione a monte essendo la vera soluzione della lotta tra zuccherifici e raffinerie. Anche i mutamenti che, nel giro di pochissimi anni, intervengono nella compagine sociale della Società esercente la raffineria Lebaudy ben rispecchiano quel che gli amministratori delle capogruppo eufemisticamente descrivono come un progressivo «orientamento» delle società minori verso le maggiori e che è accentuato dalla crisi del 1907, la quale opera un'ulteriore selezione tra le imprese del settore. Nel 1908, infatti, la Società esercente è divenuta il club esclusivo delle società capogruppo, vale a dire della Ligure-Lombarda, dell'Eridania e della Società Italiana, che si è fusa con la Società Generale di Maraini; mentre dopo il 1910, terminata la fase delle acquisizioni, la raffineria di Ancona viene progressivamente depotenziata per essere infine posta in liquidazione nel 1917<sup>70</sup>.

Dal momento della sua costituzione, tutta l'attività pubblica dell'Unione Zuccheri ha il precipuo scopo di dimostrare che i costi dell'industria saccarifera sono in Italia molto più alti di quelli esteri, che l'eventuale loro diminuzione non può che richiedere molto tempo e, soprattutto, che il grosso della necessaria protezione accordata al settore va a vantaggio dei bieticoltori. Il termine di confronto scelto nelle pubblicazioni dell'Unione Zuccheri è l'industria saccarifera tedesca, rispetto alla quale l'industria italiana deve sostenere costi quasi doppi, dal momento che per ottenere 100 chili di raffinato le spese di produzione ammonterebbero in Italia a 44,7 lire e in Ger-

<sup>70</sup> TR, ASC, «Società esercente», Ago, 28 marzo 1908. Il capitale sociale, ammontante a 5 milioni, è suddiviso in 25.000 azioni da L. 200; a questa assemblea sono presenti la Ligure-Lombarda con 4672 azioni, l'Eridania con 7902, la Società Italiana con 2780, E. Maraini e C. con 1657, la Società Romana con 193. Ago, 20 marzo 1909: la Ligure-Lombarda è presente con 7272, l'Eridania con 5850, la Società Italiana con 2780 e E. Maraini con 1657. All'As, 30 aprile 1910, cospicui pacchetti di azioni della Società esercente risultano depositati presso banche: 4000 azioni del Banco della Liguria sono depositate presso la Banca d'Italia, 4297 azioni della Ligure-Lombarda e 312 della Zucchereria Nazionale presso la Società Bancaria Italiana. L'As, 15 aprile 1911 delibera il rimborso di 75 lire per azione e la diminuzione del capitale a 3.125.000 lire; altre 25 lire sono rimborsate nel 1912 (As, 17 aprile 1912), quando il lavoro della raffineria è «fortemente diminuito». Continuerà a diminuire e sarà poi sospeso durante la guerra. Nel 1917 viene deliberata infine la messa in liquidazione della Società esercente (Aos, 22 marzo 1917).

mania a 24 lire<sup>71</sup>. La materia prima importa una spesa di 24,83 lire, contro le 16,50 dell'industria tedesca, a causa della minore resa e purezza<sup>72</sup> delle bietole prodotte in Italia; gli 80 chilogrammi di carbone necessari per un quintale di raffinato costano il doppio che all'estero. Costi maggiori derivano dalla minor esperienza della manodopera, dagli alti stipendi dei tecnici, che occorre far venire dall'estero, e dalla necessità di importare materiali diversi, come gomme, jute, cotonei ecc. Le tasse di ricchezza mobile, sui fabbricati e di assicurazione sul valore dello zucchero depositato a magazzino, che comprende oltre al costo dello zucchero anche la tassa di fabbricazione, e gli oneri finanziari sono più alti perché le fabbriche italiane producono meno che in Germania.

Come è logico attendersi, dopo la formazione del cartello, si ha una stabilizzazione della quotazione interna dello zucchero, che oscilla intorno alle 130 lire fra il 1905 e il 1913, anche quando il prezzo sui mercati europei sale, come accade tra il 1910 e il 1913, poiché all'ingresso di un nuovo concorrente, la Sucrerie et Raffinerie de Pontelongo, l'Unione Zuccheri risponde aumentando la produzione e provocando una nuova, grave "crisi dello zucchero". Dopo l'eccezionale punta del 1903 e la successiva flessione del 1904, la produzione di zucchero sale gradualmente, seguendo il consumo, pur se con oscillazioni dovute alle vicende climatiche e alla maggiore variabilità delle rese delle barbabietole coltivate in Italia, fino alla sovrapproduzione del 1913-1914. I consumi crescono ma lo zucchero resta un genere di lusso, per il suo alto prezzo, per la scarsa dinamica dei redditi di gran parte degli italiani e la bassa propensione al consumo di una popolazione in maggioranza composta ancora di contadini.

<sup>71</sup> Il costo, in realtà, oscillava notevolmente da fabbrica a fabbrica, come appurò l'indagine della Commissione per lo studio del regime economico-doganale e dei trattati di commercio, che calcolò i costi di sei zuccherifici italiani nel 1912-13. Essi variavano da un minimo di 33,28 lire per quintale a un massimo di 43,91 lire per quintale, la media generale ammontava a 38,88 lire, mentre il costo medio per quintale di greggio dell'industria tedesca era stimato ascendere a 31,44 marchi per quintale (Commissione reale per lo studio del regime economico-doganale e dei trattati di commercio, *Industrie alimentari*, Roma 1918, p. 147).

<sup>72</sup> Unione Zuccheri, *L'industria degli zuccheri*, cit., La minor purezza, vale a dire la maggior presenza di sali e sostanze minerali che rendono più difficile la cristallizzazione dello zucchero, causa perdite di lavorazione che si dice siano superiori al 3%. Lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, tra il 1900 e il 1904, aveva lavorato barbabietole con una ricchezza media del 13,04 % ma lo zucchero estraibile era stato soltanto il 10,04 %. In Italia, quindi, restava nel melasso una maggiore quantità di zucchero ma la modificazione del sistema di percezione dell'accisa aveva reso poco conveniente la lavorazione di questo sottoprodotto per estrarne lo zucchero residuo, facendo preferire la destinazione di esso alla distillazione dell'alcol.

Poco o nulla è dato di sapere sugli effetti che la formazione del cartello ha nei riguardi dei rapporti con i bieticoltori e con i commercianti di zucchero. I contratti di coltivazione, dei quali si parla in un altro paragrafo, pur iniziando ad accogliere alcune clausole comuni, restano assai diversi: sia all'interno del "triangolo" bieticolo padano, sia tra questo e le poche altre zone di coltivazione nel resto d'Italia, e perfino nell'ambito di una stessa zona di approvvigionamento di uno zuccherificio, poiché debbono rispondere a esigenze e ambienti diversi e perché tengono conto, in generale, anche della quantità di prodotto assicurata dal coltivatore. Non v'è dubbio però che il costo delle barbabietole per gli zuccherifici italiani sia superiore a quello sostenuto dalle fabbriche estere, in ragione della minore ricchezza e purezza delle radici prodotte in Italia il cui prezzo resta, ciò nonostante, quasi sempre al di sopra di quello pagato in altri Paesi europei.

Per ciò che concerne la distribuzione si può solo segnalare che le proteste dei commercianti non riguardano soltanto l'eccessiva protezione e tassazione dello zucchero, che rendono assai caro questo prodotto, ma anche le condizioni di vendita praticate dalle raffinerie che, «consorziate o non, vendono ai grossisti con impegno quasi sempre contrattuale usando condizioni restrittive, cavillose e tenaci, causando spesso sorprese e perdite di denaro»<sup>73</sup>. Pare impongano, infatti, il «pagamento in oro» e clausole contrattuali vessatorie per mantenere la fedeltà del cliente, come quella che dispone, in caso di ribasso del prezzo da parte della raffineria, che questa si impegni a fatturare lo zucchero «al prezzo di giornata» soltanto a condizione che «il compratore non acquisti né direttamente né indirettamente zucchero da altre raffinerie senza il consenso della venditrice per tutta la durata del [...] contratto»<sup>74</sup>.

Tenendo in vita quasi tutti gli impianti e limitandone la produzione, l'Unione Zuccheri determina, per sua stessa ammissione, un aumento dei costi oltre che dei prezzi. Debole o inesistente è la spinta a migliorare gli impianti e a meglio localizzarli, perché non è facile raggiungere il necessario accordo tra i soci. Certo le nuove fab-

<sup>73</sup> Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, *Zucchero e glucosio, Risposte ai questionari*, Roma s.d. ma 1913, pp. 23-24 (risposta della ditta Giuseppe Bianchi, commerciante di coloniali di Varese Lombardo, Como).

<sup>74</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. xxiv, prima sessione, *Discussioni*, tornata 2 marzo 1914, p. 1916.

briche «sociali», come lo Zuccherificio di Imola e lo Zuccherificio Sociale di Stanghella, nate «non più con programma di lotta, ma col concorso delle società accordate», poiché le loro azioni sono state «ripartite [...] tra gli aderenti all'Unione stessa, in proporzione dei rispettivi contingenti»<sup>75</sup>, sono state ubicate «nelle poche località adatte che abbiamo ancora in Italia» e tenendo conto dei «limiti consentiti dal consumo nazionale». Il cartello saccarifero italiano, ben lontano dal fornire ai soci le informazioni e i servizi a suo tempo pensati per il sindacato di cui si era fatto promotore Maraini, non ha laboratori sociali né istituti di ricerca, come accade invece all'estero, dove le associazioni del medesimo tipo, «con serie indagini scientifiche» condotte in istituti *ad hoc* e «con una seria trattazione di tutte le più importanti questioni in Riviste e Congressi», hanno saputo «promuovere la coltivazione della barbabietola e tutti i rami della fabbricazione dello zucchero»<sup>76</sup>.

Forse perché assai meno che altrove l'industria saccarifera è un'industria agraria, scarso è pure l'impegno degli industriali a migliorare la bieticoltura, non tanto per ciò che riguarda le facilitazioni per l'acquisto di attrezzi e concimi, che pure talvolta mancano, quanto per l'attività di ricerca sul seme, sul problema della retrogradazione e l'uso ottimale dei concimi, che ricade unicamente sulle cattedre ambulanti. Benché non siano adeguatamente attrezzate, queste istituzioni, che forniscono personale esperto anche alle imprese zuccheriere, si prodigano nelle zone bieticole in una multiforme attività di aggiornamento, di sperimentazione e di tutela degli agricoltori. Anche lo Stato, dopo la sperimentazione degli anni settanta, nulla più fa in questo campo fino al 1910, quando viene approvata l'istituzione della Regia stazione sperimentale di bieticoltura a Rovigo.

Unica e importante eccezione è il pronto impegno dell'Unione Zuccheri per diminuire il costo del lavoro qualificato, che inizialmente si deve reclutare tutto all'estero. Aducco, primo presidente dell'Unione, si adopera infatti per istituire corsi per la formazione di tecnici italiani, che vengono organizzati dapprima presso la

<sup>75</sup> TR, ASC, «Società Romana per la Fabbricazione dello Zucchero», Ago, 27 ottobre 1907.

<sup>76</sup> Riecke, *Le dogane e l'imposta sugli zuccheri*, cit., p. 238. Il riferimento è all'Associazione degli industriali dello zucchero della Germania, che era sorta nel 1851 con lo scopo di far «valere gli interessi dell'industria» ma anche con quello di perfezionare la coltivazione della bietola e la fabbricazione dello zucchero.

Scuola superiore d'agricoltura di Milano e poi presso l'Università di Ferrara, dove viene aperta una Scuola speciale di zuccherificio, con annesso un laboratorio. Nel 1908 i tecnici dell'industria saccarifera danno vita a un'associazione sindacale; dal 1912, venuto a cadere lo scopo previdenziale a seguito dell'istituzione di casse di previdenza da parte delle società saccarifere, l'Associazione fra gli impiegati delle Industrie dello zucchero, dell'alcool e affini<sup>77</sup>, comincia a curare, con il sostegno dell'Unione Zuccheri, la pubblicazione di qualche Annuario, con notizie sulle singole fabbriche, e poi, dopo la prima guerra mondiale, di un «Bollettino» mensile, inizialmente modesto.

#### 4. PICCOLE E GRANDI IMPRESE

Fra il 1898 e il 1901 la mania degli zuccherifici porta a costruire un notevole numero di fabbriche, cui poche altre se ne aggiungono fino alla grande guerra. Ai trentatré impianti attivi nel 1901-1902 se ne affiancano due nei due anni seguenti, e pochi altri fino al 1914. Alla vigilia della guerra l'industria saccarifera annovera trenta zuccherifici, otto zuccherifici con annessa raffineria e tre raffinerie, i quali occupano complessivamente circa 4100 persone in modo fisso e 13.000 avventizi. L'industria saccarifera produce, oltre allo zucchero di diverse qualità, polpe essiccate, foraggi melassati e alcool. Anche il numero delle imprese saccarifere aumenta molto all'inizio del secolo per poi rimanere quasi stazionario: le società sono circa 21 nel 1900-1901 e 25, di cui 23 aderenti all'Unione Zuccheri, nel 1913, con un capitale che ascende complessivamente a 117.167.500

<sup>77</sup> Associazione fra gli impiegati delle industrie dello zucchero dell'alcool e affini, *Annuario delle fabbriche di zucchero, raffinerie, distillerie ecc. del Regno d'Italia*, 1912, 1. Da questa pubblicazione sappiamo che l'Associazione, formata nel 1908 a Ferrara da 70 soci, aveva come scopo «l'istituzione di una Cassa di previdenza» e l'informazione per il «progresso dell'industria». Caduto lo scopo previdenziale dopo l'istituzione di casse da parte delle singole società saccarifere, nel 1911, quando il numero dei soci era aumentato a 200, la sede viene trasferita a Bologna e l'associazione si occupa preminentemente della raccolta di informazioni sull'industria e della pubblicazione di alcuni Annuari e poi, dal 1919, del «Bollettino dell'industria saccarifera italiana», poi «L'Industria saccarifera italiana», sostenuta e in parte curata dall'Unione Zuccheri. Sulla formazione dei tecnici si veda la breve nota di G. Mantovani, *La formazione dei tecnici dell'industria saccarifera italiana*, in M. Montanari, G. Mantovani, S. Fronzoni, a cura di, *Fra tutti i gusti*, cit., pp. 187-197.

lire, oltre a riserve per 36.250.000 lire<sup>78</sup>. Tuttavia, come Giretti<sup>79</sup> e altri facevano notare, sia l'ammontare del capitale che il numero delle imprese erano «gonfiati», perché diverse società erano controllate da altre e perché buona parte degli aumenti di capitale erano stati effettuati con scambi di azioni.

Entro il 1907-1908, il settore saccarifero assume o riassume, se si considera il predominio che in esso hanno le vecchie società di raffinazione, una struttura oligopolistica. Terminato con la costituzione del cartello il periodo della "lotta" concorrenziale che falciava le società più deboli, la competizione per l'acquisizione di quote e la crisi del 1907 concludono una prima fase del processo di concentrazione, dalla quale emergono una grande impresa, la Società Italiana per l'industria dello zucchero indigeno, risultante dalla fusione della Società italiana di Piaggio e della Società Generale di Maraini, e due gruppi industriali: la Ligure-Lombarda e l'Eridania. Due di queste società sono dunque costituite da imprese che operavano già nella raffinazione e che hanno saputo controllare e disciplinare il "boom" degli zuccherifici, integrandosi a monte e cogliendo l'occasione per escludere dal mercato italiano il raffinatore "puro" Lebaudy.

La Ligure-Lombarda, *first mover*, occupa, tra il 1900 e il 1902, il "primo posto" anche nel campo della fabbricazione dello zucchero: costruisce tre fabbriche, a Parma, Senigallia e Montepulciano; insieme con proprietari terrieri aderenti a comitati promotori costituisce tre società, la Ligure-Ravennate, la Ligure-Sanvitese e la Ligure-Vicentina, nelle quali si riserva sempre la maggioranza del capitale sociale. Acquisisce azioni di diverse società, sia di zuccherifici agricoli che navigano in cattive acque, come gli Zuccherifici Veronesi Riuniti e la Società Valsacco, sia di più solide iniziative, come la Società Generale per lo Zucchero Indigeno di Maraini<sup>80</sup>. Nel 1903 il direttore Bruzzone spiegherà all'assemblea degli azionisti che:

<sup>78</sup> Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, *Zucchero e glucosio, Risposte ai questionari*, Roma s.d., s.i.p. Dalle risposte fornite dall'Unione Zuccheri a questi questionari vengono tratti i dati relativi alle società, agli impianti e al personale, sia fisso, costituito da 600 tecnici e impiegati e 3500 operai, che avventizio, distinto in 400 amministrativi e tecnici e 12.500 operai.

<sup>79</sup> E. Giretti, *Nuove polemiche sullo zucchero*, in «Giornale degli Economisti», vol. xxxi, gennaio 1906, pp. 512-31.

<sup>80</sup> TG, ASC, «Ligure-Lombarda», Ago, 27 febbraio 1901. L'elenco delle società partecipate fornito agli azionisti non è quasi mai accompagnato da informazioni sull'ammontare della partecipazione.

La Società non poteva limitarsi alla raffinazione, perché altrimenti sarebbe rimasta sopraffatta dalle difficoltà di procurarsi la materia prima [e] siccome non poteva erigere tante fabbriche capaci di produrre i 450.000 quintali necessari annualmente, che avrebbero richiesto un capitale rilevantissimo e assai superiore al fondo statutario, [...] siccome si presentava conveniente assicurarsi l'appoggio e lo zelo dei coltivatori cointeressandoli alla produzione, siccome era utile e prudente estendere quanto più possibile l'influenza della società, [...] venne preferito di interessarsi o nelle fabbriche esistenti o in quelle che andavano sorgendo e ciò coll'assumere una parte del loro capitale azionario tale da assicurare in esse la preponderanza<sup>81</sup>.

Il discreto numero di fabbriche, proprie e controllate, garantisce alla Ligure-Lombarda la riconferma del "primo posto" ma non la produzione dei 450 mila quintali di zucchero necessari ad alimentare le sue raffinerie, i quali rappresentano presumibilmente la quota assegnata alla società dall'accordo tra i raffinatori. Nel 1904-1905 la Ligure-Lombarda e le sue controllate arrivano infatti a produrre appena 122.894 quintali di greggio, una quantità pari 15,7% del totale dello zucchero prodotto in quell'anno e inferiore alla quota loro assegnata dall'Unione Zuccheri. La società, come peraltro l'Italiana di Piaggio, deve perciò fare affidamento, per circa tre quarti della sua produzione di raffinato, sulle forniture di altre imprese, che si assicura acquisendovi partecipazioni, come fa con la Società Generale di Maraini, o stipulando contratti pluriennali di acquisto del greggio, come nel caso dell'Eridania e dello Zuccherificio Agricolo Ferrarese<sup>82</sup>.

La localizzazione degli zuccherifici della Ligure-Lombarda e delle società controllate, ubicati fuori delle zone di bonifica recente, in aree di "antica agricoltura" e talora di mezzadria, più vicine e meglio collegate alle raffinerie sociali, si rivela assai poco felice, poiché la gran parte delle fabbriche ha problemi più o meno gravi di approvvigionamento bieticolo. Due dei tre stabilimenti sociali, quelli di Montepulciano e di Senigallia, sopravvivono stentatamente e, fino alla prima guerra mondiale quando saranno chiusi, debbono essere costantemente riforniti con barbabietole provenienti, via ferrovia,

<sup>81</sup> *Ibid.*, Ago, 25 marzo 1903. Vi sono discussioni tra chi approva la politica espansiva, che ha assicurato il "primo posto" alla società, e chi invece chiede se i 15 milioni di effetti che figurano a bilancio non nascondano «veri debiti». Sui problemi del finanziamento si veda il successivo paragrafo 5.

<sup>82</sup> Unione Zuccheri, *L'industria degli zuccheri in Italia*, cit., p. 41.

da altre zone. Identici problemi di approvvigionamento hanno pure gli zuccherifici delle controllate Ligure-Sanvitese e Ligure-Vicentina<sup>83</sup>, in conseguenza della frettolosa sperimentazione della coltura, fatta esclusivamente allo scopo di sincerarsi del tenore zuccherino delle bietole, e del rapido impianto delle fabbriche, effettuato precipitosamente per venire incontro alle offerte dei comitati promotori locali e sbarrare la strada ad altri possibili concorrenti. Fanno eccezione soltanto la fabbrica della Ligure-Ravennate e quella di Parma che infatti è l'unica di cui si aumenti la capacità produttiva, raddoppiata nel 1905-1906. Sul finire dell'età giolittiana, però, anche lo zuccherificio parmense incontra crescenti difficoltà a procurarsi le bietole necessarie alla lavorazione, poiché la loro coltivazione è progressivamente abbandonata a favore di quella di altre piante industriali più remunerative, come il pomodoro.

Malgrado la tempestiva scelta dell'integrazione a monte, la Ligure-Lombarda sembra restare preminentemente una società di raffinazione, mostrando uno scarsissimo interesse per il "lato agricolo" dell'industria di fabbricazione dello zucchero e una sostanziale difficoltà a gestire i rapporti con i coltivatori, almeno fino al 1906-1907, quando infine Mori, chiamato a dirigere l'Ufficio agricolo della società, si occupa delle zone di approvvigionamento di tutti gli stabilimenti tentando di rilanciarvi la coltivazione della barbabietola<sup>84</sup>, sen-

<sup>83</sup> L. Meschinelli, *Il trionfo della coltura della bietola in provincia di Vicenza*, Vicenza 1909. Meschinelli, presidente del Comizio agrario di Vicenza, afferma che le prove erano iniziate nel 1898, «più per dar modo all'industria di sincerarsi» della ricchezza della bietola che per impraticare gli agricoltori. Il comitato promotore, composto di notabili, era riuscito, «col suo ascendente», a raccogliere le adesioni ma, una volta completato l'impianto, nel 1900, si era manifestata «l'avversità dei contadini» alla coltivazione e la sordità delle Ligure-Lombarda alle loro richieste. Lo stabilimento lavora nel 1904 146.000 quintali di bietole, dei quali soltanto 44.000 quintali sono stati prodotti in provincia di Vicenza. Dopo la minaccia di chiusura dello zuccherificio nel 1906, la coltura delle bietole avrebbe ripreso «gagliardamente» ma, in realtà, dei 421.000 quintali di bietole lavorate nel 1908 la provincia di Vicenza aveva fornito solo 91.665 quintali. Sull'analoga vicenda dello stabilimento di Senigallia, che si deve approvvigionare nel Cesenate, si veda Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit.

<sup>84</sup> Giovanni Mori, che inizialmente lavora a Parma, pubblica una gran quantità di norme sulla coltivazione della barbabietola e studi su vari aspetti della bieticoltura, tra i molti, *Analisi delle barbabietole da zucchero coltivate nei campi di prova in provincia di Bologna*, Bologna 1897; *Consigli per la coltivazione della barbabietola*, Parma 1900; *Come si ricava lo zucchero dalle barbabietole*, Guastalla 1899; *Utilizzazione dei residui della barbabietola da zucchero*, Parma 1899; *Istruzioni per la raccolta della barbabietola da zucchero*, Parma 1899; *La barbabietola da zucchero: notizie e norme per i coltivatori*, Parma 1899; *Esperienze di confronto: barbabietola e granturco*, Parma 1901; *Influenza del lavoro del terreno sullo sviluppo delle barbabietole*, Parma 1901; *Formule di concimazione per le barbabietole da zucchero*, Parma 1900; *Dieci cam-*

za molto successo, peraltro. Se l'imperativo del "primo posto", la fretta e la scarsità di mezzi propri portano la Ligure-Lombarda a compiere scelte non troppo felici, gli investimenti in attività collaterali, come lo jutificio, la distilleria e poi la fabbricazione di frutta conservata e marmellate, vengono effettuati con maggiore attenzione e migliori risultati da questa vecchia impresa che, a nostro avviso, stenta a individuare quale è il nuovo fulcro dell'industria saccarifera.

La strategia espansiva e i contratti di acquisto del greggio consentono alla società di mantenere quasi la propria quota di mercato, vale a dire i 450.000 quintali indicati da Bruzzone, poiché nel 1902 smercia 401.690 quintali di raffinato e biondo e 427.045 quintali nel 1904<sup>85</sup>, ma ciò avviene a costo di un crescente e notevole indebitamento. Nel 1902, a fronte di 9 milioni di titoli iscritti a bilancio, 5 dei quali pare siano investiti nella Società Generale di Maraini, stanno debiti per 11 milioni di lire. La quotazione della Ligure-Lombarda fa uno scivolone in borsa e l'anno seguente la società non distribuisce dividendi, mentre Maraini si dimette dal Consiglio. La situazione dell'impresa, «meno florida di qualche anno fa», suscita voci non benevole sui dirigenti, che si dice siano «persone poco adatte»<sup>86</sup>.

Nel 1903 la vendita degli impianti di Rivarolo, per 800.000 lire, e della partecipazione nella Valsacco, che frutta 724.205 lire<sup>87</sup>, consente di migliorare i conti, mentre si delibera infine un aumento di capitale da 14 a 18 milioni, che viene realizzato l'anno successivo, quando vengono emesse 20 mila nuove azioni, collocate con un pre-

*pi sperimentali di barbabietola da zucchero*, Montepulciano 1903; *La barbabietola da zucchero nell'Alto Veneto*, Udine 1906; *Contributo allo studio della produzione indigena di seme di barbabietola da zucchero*, Ravenna 1909. Negli anni venti è l'estensore delle *Note bieticole* regolarmente pubblicate nell'rsi.

<sup>85</sup> TG, asc, «Ligure-Lombarda», Ago, 24 marzo 1904.

<sup>86</sup> ASBI, *Ispettorato generale*, c. 211. Relazione del 19 novembre 1903. Vi si afferma che di tutte le partecipazioni della Ligure-Lombarda danno dividendi solo la Ligure-Ravennate e la Società Generale di Maraini. Le citazioni nel testo sono desunte da questa relazione. TG, asc, in «Ligure-Lombarda», Ago, 25 marzo 1903. Il consiglio riferisce che la Raffineria Ferrarese comporta per la Ligure-Lombarda una perdita di 1.292.456 lire. Della Ligure-Ravennate, che dà nel 1903 un dividendo del 7%, la Ligure-Lombarda possiede 1371 obbligazioni e 4140 azioni; della Ligure-Vicentina ha azioni per L. 1.970.460 (riprtate a bilancio a L. 180 contro le 200 nominali); della Valsacco possiede 5383 azioni. Per le azioni degli Zuccherifici Veronesi Riuniti si propone un'ulteriore svalutazione del 10% (e la iscrizione a bilancio a L. 80). Nel 1904, con altra svalutazione, le azioni Zuccherifici Veronesi vengono iscritte a bilancio a L. 10.

<sup>87</sup> TG, asc, in «Ligure-Lombarda», As, 28 giugno 1904. Gli amministratori comunicano che, avendo la Valsacco svalutato fortemente il capitale e deliberato di trasferire l'impianto, il consiglio ha deliberato di prendervi una partecipazione.

mio che complessivamente frutta 2.900.000 lire. Migliorata la situazione finanziaria, nel 1904, la Ligure-Lombarda riassume una partecipazione nella Valsacco e acquista gli impianti della società Zuccherifici Veronesi Riuniti, che è in liquidazione.

Soltanto nel 1907 la Ligure-Lombarda riesce infine a sciogliere il nodo relativo al «dato agricolo» dell'industria, «finora il più difficile a svolgersi», a detta degli stessi amministratori, e a sviluppare «intiera [...] la potenzialità produttiva»<sup>88</sup>. Le partecipazioni acquisite nella Gulinelli e in altre società saccarifere le consentono, infatti, di «raggiungere lo scopo al quale gradatamente [la società] mirava; quello cioè di assicurarsi tanto zucchero greggio, quanto ne occorre per alimentare la completa produzione della grande raffineria di Sampierdarena anche per l'avvenire»<sup>89</sup>. Nel 1908, vengono emesse 16.000 nuove azioni da dare in cambio di 43.866 Gulinelli<sup>90</sup>, più altre 3555 da cedere contro titoli della Società esercente la Raffineria Lebaudy Frères, dove l'interessenza, presa «d'accordo con altri due gruppi», cresce a mano a mano che vengono acquisite nuove società di fabbricazione. Il portafoglio titoli, frattanto, si è arricchito di partecipazioni nella Zucchereria Nazionale, salvata nel 1908 dall'Eridania e dalla Ligure-Lombarda, e nella Compagnie Sucrière de Sarmato, della quale vengono dapprima acquistate 1400 azioni e poi, nel 1910, il pieno controllo<sup>91</sup>. Dopo l'intensa campagna di acquisti, non essendovi «la opportunità di nuove combinazioni», si apre un momento di pausa sia per la Ligure-Lombarda che per le due altre principali imprese emerse dal periodo della lotta concorrenziale, dalla successiva competizione e dalla crisi del 1907: la Società Italiana e l'Eridania.

Se si guarda al numero degli zuccherifici, la Società Italiana ha, fino al 1907, peso ridotto; costruisce infatti uno zuccherificio con raffineria a Bologna e poi una fabbrica a Castiglion Fiorentino, che

<sup>88</sup> *Ibid.*, Ago, 28 aprile 1906.

<sup>89</sup> *Ibid.*, Ago, 29 maggio 1908.

<sup>90</sup> *Ibid.*, Ago, 29 maggio 1908. Le 43.866 azioni Gulinelli rappresentano quasi l'intero capitale sociale, che è costituito da 55.000 azioni. Luigi Gulinelli entra nel Consiglio di amministrazione.

<sup>91</sup> *Ibid.*, Ago, 14 giugno 1911. Fra le ragioni che hanno consigliato l'acquisizione del controllo si fa riferimento alla «vicinanza della [...] zona agricola» dello zuccherificio di Sarmato a «quella della nostra fabbrica di Parma e la vicinanza alla nostra raffineria di Sampierdarena». Nel 1910 la società aveva anche venduto lo stabilimento di San Martino Veronese e acquistato «a contante» azioni dello zuccherificio di Imola.

entrano in attività nel 1899-1900 e nel 1900-1901. La potenzialità di questi impianti è tuttavia ben superiore a quella del resto degli zuccherifici italiani, mentre la eccellente localizzazione consente alle due fabbriche di produrre una quantità di zucchero che corrisponde al contingente stabilito dal cartello sulla base della capacità produttiva, e che è pari l'8,78% del totale. Diversamente dalla Ligure-Lombarda, che ricostruisce a Sampierdarena il grande stabilimento di raffinazione, distrutto da un incendio nel 1901, i Piaggio lasciano la piccola raffineria genovese ex Doderò, che pure hanno acquistato, pressoché inattiva ma ne costruiscono una nuova a Bologna, localizzandola dunque vicino ai propri zuccherifici e nel «cuore bieticolo» dell'Italia. Rispetto alla gestione un po' sciatta della «vecchia signora» della raffinazione, ansiosa di riconfermare il suo primato, quella della Società italiana, controllata dalla famiglia Piaggio, si distingue per la gradualità e l'oculatezza degli investimenti e per l'attenzione prestata all'efficienza degli impianti, sia in sede di progettazione che di funzionamento. Per il resto, la Società italiana persegue, ma con minore precipitazione della Ligure-Lombarda, una strategia da gruppo di riferimento attraverso un buon rastrellamento di mezzi sul mercato che, senza scalfire il controllo familiare, accresce il potere contrattuale e i mezzi della società e le consente l'accordo con la maggiore delle società di fabbricazione dello zucchero: la Società Generale di Maraini, con la quale l'Italiana si fonde nel 1907, dando luogo alla Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno. La Società Generale porta in dote sei zuccherifici, cinque propri e uno della controllata Fabbrica Lendinarese<sup>92</sup>, la Società Italiana due zuccherifici e la raffineria di Bologna; insieme, per un breve momento, costituiscono la più forte delle imprese saccarifere<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> Le cinque fabbriche sono quelle di Rieti (entrata in attività nel 1888-89), Savigliano (1891-92), Legnago (1897-98), Bazzano (1899-900) e Cesena (1900-1901), cui va aggiunta la Fabbrica Lendinarese per lo zucchero di barbabietola «E. Maraini e C.», attiva dal 1900-1901.

<sup>93</sup> TR, ASC, in «Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri». Non è possibile conoscere le modalità della fusione, poiché gli atti ufficiali sono disponibili solo a partire dall'As del 16 maggio 1907, nella quale la Società Italiana delibera l'aumento di capitale a 18 milioni con l'emissione di 75.000 nuove azioni del valore nominale di 150 lire e modifiche allo statuto, tra le quali il cambiamento del nome della società. Da due stralci delle delibere consiliari si evince che il cda del 18 giugno 1907 decide l'emissione delle azioni, per la quale ha stabilito contatti con un istituto assuntore, e che il cda del 4 luglio 1907, data alla quale tutto il capitale risulta versato, nomina amministratori delegati Emilio Maraini ed Erasmo Piaggio, amministratore commerciale è Felice Pitscheider e direttore amministrativo Paolo Guex. Presidente è Emilio Maraini. Fino al 1916, vale a dire l'anno precedente alla morte di Maraini, questi vie-



Al *boom* degli zuccherifici partecipano molti nuovi entranti: società genovesi e non, la gran parte delle quali ha tuttavia vita breve. Falcidiate dalla discesa dei prezzi nel periodo della concorrenza "sfrenata" e dalla selezione di poi operata dalla competizione e dalla crisi del 1907, cadranno in gran parte sotto il controllo delle maggiori società, ma tempi e modalità di acquisizione sono differenti, in ragione della maggiore o minore forza delle singole imprese.

I primi a cedere sono ovviamente i più deboli. Gli zuccherifici "agricoli", che vengono costituiti con capitali modesti, talvolta insufficienti a completare gli impianti, si scontrano immediatamente con il problema del calo dei prezzi e delle perdite di bilancio, forse in parte imputabili anche a scarsa competenza. Le difficoltà a ricostituire il capitale sociale e l'impossibilità di indebitarsi ulteriormente con le banche locali conducono alcune di queste società alla messa in liquidazione e alla vendita degli impianti, che vengono acquistati, spesso a basso prezzo, dalle imprese maggiori. La Società Valsacco, partecipata dalla Ligure-Lombarda, perde il 75% del capitale e, nonostante la reintegrazione del capitale sociale e il trasferimento della fabbrica da Segni a Napoli, finisce per essere soltanto una "quota" della Ligure-Lombarda senza più alcuna attività produttiva. La Società Etruria, costituita con un capitale di 1,2 milioni, perde l'intero capitale sociale e deve essere posta in liquidazione; lo stabilimento di Cecina, messo all'incanto, viene poi acquistato dall'Eridania. Gli Zuccherifici Veronesi Riuniti, risultanti dall'unione delle Società Cologna Veneta e Veronese, il cui capitale sociale ammonta in entrambi i casi a 1,5 milioni, dopo diversi esercizi in perdita, vengono posti in liquidazione nel 1904. I loro impianti, che nell'accordo di cartello hanno un contingente pari a 40.000 quintali di zucchero, vengono acquistati dalla Ligure-Lombarda, la quale vi deteneva partecipazioni; la stessa sorte subisce lo stabilimento di San Giorgio di Nogaro, che perde il 75% del capitale, ammontante a 1.650.000 lire. La Zucchereria Padana, che ha una fabbrica a Ficarolo, perde l'80% del capitale e viene acquisita dalla Zucchereria Nazionale; lo

ne riconfermato presidente e amministratore delegato, l'altro amministratore delegato è uno dei Piaggio. All'Ago del 25 giugno 1908, sono presenti 71.000 azioni, tra i maggiori azionisti figurano: Emilio Maraini (5600), E. Maraini e C. (6283), A. Nicoletti (6500), il Credito Italiano (8890), la Ligure-Lombarda (5791), R. Sabbadini (4075), E. Giannini (4243), Erasmo e Carlo Piaggio sono presenti con 334 azioni ciascuno, non si sa se per un eccesso di operazioni di riporto o per un tipico tratto di *understatement* genovese.

Zuccherificio Ostigliese perde il 50% del capitale e passa sotto il controllo dell'Eridania<sup>94</sup>.

Diversa sorte hanno altre società saccharifere più solide, che perdono non il capitale ma il controllo di esso. Protette, in taluni casi, dalla discesa dei prezzi per via dei vantaggiosi contratti di vendita del greggio stipulati con Ligure-Lombarda e con la Società Italiana, queste società hanno diversi punti di forza: buoni impianti, buone localizzazioni, nessuna difficoltà di approvvigionamento e gestione efficiente. Ciò spiega perché vengano conquistate dalle maggiori imprese con una tattica che si può definire "del bastone e della carota", fatta di buoni contratti di acquisto del greggio, stipulati prima del calo dei prezzi, e di contemporaneo sbarramento all'ingresso nella raffinazione. Rientrano in questo gruppo la Società generale di Maraini, la Zucchereria Nazionale e gli stabilimenti del "polo ferrarese": lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, lo Zuccherificio e Distilleria Alcools Luigi Gulinelli, la Società Luigi Bonora e Compagni. Costruite da grandi proprietari terrieri, che riescono a rifornirle quasi con il solo prodotto delle proprie tenute, le fabbriche ferraresi, che non hanno dunque da temere alcuna concorrenza per l'approvvigionamento, nascono sulla base di progetti industriali seri, poiché queste società puntano a realizzare il ciclo integrale di produzione: la coltivazione di barbabietole, la fabbricazione dello zucchero greggio, la lavorazione dei residui, come il melasso che viene destinato alla distillazione, e soprattutto la raffinazione e la vendita dello zucchero<sup>95</sup>. Nel marzo del 1900 viene infatti costituita la Raffineria Ferrarese-Ligure, che costruisce immediatamente una raffineria a Pontelagoscuro. Il capitale della società, ammontante a 1,2 milioni di lire, è suddiviso in 1200 azioni, 700 delle quali sono sottoscritte dall'Eridania, 200 dallo Zuccherificio Gulinelli e 300 dallo Zuccherificio Agricolo Ferrarese<sup>96</sup>. La società dura assai meno dei venti anni previsti, poiché nell'agosto del 1901, il presidente Figari presenta le sue «dimissioni irrevocabili» e si dimette tutto il Consiglio; nel successivo mese di ottobre, in seguito a nuove dimissioni, viene convocata

<sup>94</sup> Unione Zuccheri, *L'industria saccharifera*, cit., p. 43.

<sup>95</sup> Diverso il giudizio di Fracchia, *Gli agrari ferraresi: un'impreditoria "mutolata"*, cit., che sottovaluta la serietà di queste iniziative.

<sup>96</sup> TG, ASC, «Raffineria Ferrarese-Ligure». Viene costituita il 7 marzo 1900 con il capitale di 1,2 milioni, la durata è venti anni, il cda è composto da: Figari, Sbertoli e Quartara (Eridania), Barbé (Gulinelli), Bertoni (Zuccherificio Agricolo Ferrarese).



un'assemblea nella quale si chiarisce che il controllo della Raffineria Ferrarese-Ligure è stato ceduto dall'Eridania alle due grandi società di raffinazione<sup>97</sup>. Agli azionisti di minoranza, che chiedono giustamente chiarimenti sulla «circolare con la quale si sospese la vendita dello zucchero» e sul fatto che l'Eridania non «consegnò zucchero alla raffineria», non si risponde nemmeno, mentre nel nuovo consiglio entrano i rappresentanti della Ligure-Lombarda e della Società italiana, rispettivamente portatrici in assemblea di 560 e 140 azioni<sup>98</sup>.

La situazione finanziaria della Raffineria ferrarese-ligure, stando al bilancio e alla relazione dei nuovi amministratori, appare gravissima, per la forte quantità di effetti in circolazione e per «complicate questioni inerenti ai rapporti con le fabbriche per la lavorazione di zucchero greggio fornito dalle medesime», sicché l'operazione di «salvataggio», come molte altre che gli zelanti raffinatori compiono, pare avere forti costi. Nel 1902, disdetti i contratti con le fabbriche di zucchero, in modo di far «riacquistare [all'azienda] ogni maggiore libertà d'azione», estinti gli effetti e lavorata la «forte massa di zucchero greggio, oltre cinquantamila quintali rimasto dalla scorsa campagna», il nuovo Consiglio comunica che le perdite superano l'ammontare del capitale sociale per una somma pari a 416.770 lire<sup>99</sup>. L'assemblea delibera una liquidazione «tranquilla», che forse non fu poi troppo catastrofica, poiché consentì di rimborsare 500 lire per ogni azione e poi di ripartire tra gli azionisti la somma incassata dalla vendita all'incanto dello stabilimento di Pontelagoscuro, il cui valore, stando al bilancio, superava i 3 milioni. Ciò che conta, comunque, è che si è sbarrato l'accesso all'industria di raffinazione alle società saccarifere ferraresi.

Fino alla costituzione dell'Unione Zuccheri, che si realizza dopo un primo sfolgimento delle imprese, uno dei principali obiettivi delle vecchie società di raffinazione è ovviamente quello di impedi-

<sup>97</sup> *Ibid.*, AOS, 10 agosto 1901. A seguito delle dimissioni del presidente tutto il Consiglio si dimette; nel nuovo Consiglio vengono eletti Sbertoli, Sanristoforo, Quartara, Barbé, Bertoni. AS, 26 ottobre 1901 elegge A. Cortese, G. Bruzzone, D. Biancardi, Bertone e Barbé. AS, 13 dicembre 1901 chiarisce fino in fondo chi sono i nuovi proprietari. Si veda Eridania-Zuccherifici Nazionali, *Storia di cinquant'anni*, cit., p. 39, ove si afferma che, «un approfondito esame della situazione orientò i dirigenti a non correre l'alea della raffinazione ma ad accordarsi con le maggiori imprese del settore».

<sup>98</sup> *Ibid.*, AS, 13 dicembre 1901; azionisti presenti: Ligure-Lombarda (560), Società italiana (140), ditta F. Cortese (120), Bruzzone (24), G. Baffico (100), F. Casanova (200) e altri minori.

<sup>99</sup> *Ibid.*, AOS, 1 agosto 1902. All'assemblea sono presenti la Ligure-Lombarda con 844 azioni e la Società Italiana con 216.

re agli zuccherifici di integrarsi a valle. L'acquisto della Raffineria Ferrarese-Ligure e la costituzione della Società esercente la raffineria Lebaudy Frères, il supposto stabilimento «sociale» delle minori società di fabbricazione, costituiscono i due tornanti fondamentali di questa politica ma, una volta formati i gruppi industriali, dopo l'ulteriore fase di concentrazione del 1907-1908, la capacità di raffinare perde ovviamente questa importanza strategica. Fino a tale data, l'imperativo per le minori società superstiti è crescere, il che può avvenire solo acquisendo le quote di mercato di altre imprese, per poter poi tentare di integrarsi convenientemente a valle, ed è quanto tentano di fare la Gulinelli, la Zucchereria Nazionale e la Società Romana.

La Gulinelli si trasforma in anonima, si quota in borsa e aumenta il capitale sociale per acquisire, nel 1905, lo zuccherificio di Massalombarda appartenente alla Société Suisse. La caduta dei corsi e la crisi del 1907 fanno poi probabilmente propendere per una più semplice intesa e fusione con la Ligure-Lombarda. Non diversamente la Zucchereria Nazionale<sup>100</sup>, che ha una fabbrica a Cremona, nel 1901 aumenta il capitale, con 3000 nuove azioni da collocare in parte tra gli agricoltori, ed emette obbligazioni per 500.000 lire al fine di poter effettuare gli investimenti necessari per produrre zucchero «direttamente vendibile al consumo». Nel 1904, quando la società è in grado di ottenere un «cristallino perfetto» e le difficoltà di vendita non sono più da temere in virtù dell'accordo «con le Raffinerie mercé l'opera della società Unione Zuccheri», si aumenta il capitale sociale, poiché «le condizioni dell'industria dello zucchero impongono sempre più la concentrazione in forti nuclei industriali»<sup>101</sup>. Vengono infatti emesse 28.000 nuove azioni, 20.000 delle quali sono

<sup>100</sup> TG, ASC, «Zucchereria Nazionale». Viene costituita a Genova (rogito Bagnasco) il 5 agosto 1899, con un capitale di 2 milioni diviso in 20.000 azioni ripartite come segue tra i promotori: 5500 Paolo Bozano (500 per sé e 5000 per la Ditta Bozano), 7000 Victor Van Volsem, fabbricante di zucchero a Genappe, e Giambattista Puivez per la Compagnie Sucrière Européenne et Coloniale di Bruxelles; 2500 Federico Solari; 1000 Pietro Ravano, industriale; 500 Andrea Peirano; 500 Francesco de Ferrari; 1000 Giuseppe Baffico; 500 Alberto Chiavari; 500 Francesco Pratalongo.

<sup>101</sup> *Ibid.*, AS, 13 maggio 1904. Il Consiglio, che ha già fatto passi per un accordo con la Zucchereria Padana, viene autorizzato a destinare fino a 20.000 delle nuove azioni al cambio di titoli con la Padana - 4 azioni Zucchereria Nazionale contro 3 Zucchereria Padana - o a destinare il ricavato della vendita al loro acquisto. Dalla votazione di tale delibera si astengono «Paolo Bozano, Giuseppe Baffico e Pietro de Ferrari [...] essendo interessati nella società Zucchereria Padana».

destinate a essere date in cambio di azioni della Zucchereria Padana e si assume una partecipazione nella Distilleria Nazionale, che sarà poi ceduta alle Distillerie Italiane. Alla fine del 1905 il capitale viene portato a 6 milioni per «nuovi impianti, per la utilizzazione dei residui di barbabietola e per uno stabilimento di distillazione»<sup>102</sup>; nel 1907 si decide di emettere obbligazioni fino a 5 milioni per acquisire la Società Adria che ha uno zuccherificio a Cavanella Po<sup>103</sup>. L'indebitamento con la Società Bancaria Italiana, che dal 1905 partecipa alle assemblee con un notevole numero di azioni, accompagna lo sviluppo dell'impresa e l'ascesa di Bozano all'interno della compagine sociale, mentre gli azionisti belgi, stando alle azioni presentate alle assemblee, diminuiscono la loro partecipazione. Nel 1907, le difficoltà di questa banca e di alcuni soci, come Ravano, determinano la crisi della Zucchereria Nazionale, che viene salvata dall'Eridania e dalla Ligure-Lombarda<sup>104</sup>.

Delle nuove società di fabbricazione soltanto una riesce a dotarsi subito di un impianto di raffinazione: la Schiaffino, Roncallo e C., cui l'ingegner Schiaffino, licenziatosi nel 1898 dalla Ligure-Lombarda, apporta competenze in questo campo. Lo zuccherificio di Pontelagoscuro, di notevole potenzialità, è in grado di produrre raffinato così come lo sarà la fabbrica di Avezzano, che l'ingegnere metterà a punto per la Società Romana, la quale si forma nel 1903 con la fusione della Società Italo-Tedesca per la Fabbricazione dello Zucchero<sup>105</sup> e della Schiaffino, Roncallo e C. Sovvenuta dal Credito Ita-

<sup>102</sup> *Ibid.*, Ago, 29 settembre 1905.

<sup>103</sup> *Ibid.*, As, 30 aprile 1907.

<sup>104</sup> *Ibid.*, As, 3 febbraio 1908. Tra gli azionisti figurano la Ligure-Lombarda con 12.500 azioni e l'Eridania con 13.000.

<sup>105</sup> TR, ASC, «Società Italo-Tedesca per la Fabbricazione dello Zucchero». Viene costituita il 5 ottobre 1898, (rogito E. Capo) a Roma, la durata è fissata a 50 anni, il capitale di 1,5 milioni di lire, diviso in 15.000 azioni da 100 lire, risulta sottoscritto come segue: Carlo Pelagallo, possidente (L. 175.000); Pietro Serventi, possidente (100.000); avv. Antonio Manzone (50.000); avv. Gerolamo Arnaldi (10.000); Rinaldo Panzarasa, possidente (40.000); Ugo Natali, agente di cambio (170.000); Leopoldo Brandt, direttore della Braunschweigerisch Maschinenbau Anstalt (30.000); Giuseppe Barberi, possidente (5000); Raffaele Soria, cambiavale in rappresentanza della ditta Raffaele Soria e C. (10.000); Giuseppe Massoni, agente di cambio (15.000); Augusto Paladini, banchiere (25.000); Camillo de Lellis in rappresentanza della ditta A. Bombelli e C. (20.000); Luigi Amati, banchiere, in rappresentanza della Bregger Amati e C. (10.000); Giordano Apostoli (20.000); don Francesco Del Drago, possidente (50.000); Luigi Josi, ragioniere (10.000); Giuseppe Carini, possidente (25.000); Banco di Roma rappresentato da Ernesto Pacelli e Romolo Tittoni (265.000), Braunschweigerisch Maschinenbau Anstalt (440.000); Felice Rodriguez, possidente (30.000). cda: G. Apostoli, L. Brandt, F. Del Drago, T. Montefiore, F. Rodriguez, E. Pacelli. Per aumentare la capacità lavo-

liano e dal Banco di Roma, che figura tra i promotori, forse in ragione dell'eccellenza dei suoi azionisti, che sono possidenti e banchieri romani, la Società Italo-Tedesca, non riesce infatti a far funzionare lo zuccherificio improvvidamente impiantato a Monterotondo, nonostante l'aumento del capitale sociale deliberato nel 1899, a un anno dalla fondazione. Nel 1903, svalutato il capitale e reintegratolo, si fonde con la Schiaffino, Roncallo e C., dando vita alla Società Romana<sup>106</sup>, nel cui consiglio figurano Schiaffino e Bondi. Successivi aumenti di capitale, che viene portato a 10 milioni, e accordi tra i consiglieri genovesi della Romana e dell'Eridania favoriscono poi, nel 1907, il passaggio della società all'Eridania, con metodi non proprio cristallini. Il gruppo di Figari si è assicurato, infatti, la maggioranza della Romana, con «facile mezzo», dal momento che una parte del Consiglio di amministrazione ha organizzato il rastrellamento di azioni sociali, offrendo in cambio agli azionisti titoli dell'Eridania<sup>107</sup>.

L'Eridania, alla cui costituzione nel 1899 partecipano il Banco di Sconto e Sete e La Codigoro<sup>108</sup>, dopo un avvio accidentato, è l'uni-

rativa dell'impianto da 250 a 400 tonellate al giorno, l'anno successivo, il capitale viene aumentato di L. 1.000.000 con l'emissione di 10.000 nuove azioni, di cui 4500 date in opzione agli azionisti «alla pari» e 5500 assunte dal Banco di Roma e ditta Manzi e C. al prezzo di L. 110 cadauna; il gruppo assuntore si impegna anche a procurare 400 ettari per la nuova coltivazione.

<sup>106</sup> *Ibid.*, As, 27 settembre 1899 delibera l'aumento di capitale di 1 milione. Nel 1903 il capitale è svalutato da 2,5 milioni a 900.000 lire - pare per il pessimo andamento dello zuccherificio di Monterotondo che non si è riusciti a vendere - e reintegrato alla cifra originaria (Aos, 26 febbraio 1903). Aos, 26 giugno 1903, delibera il mutamento di nome in «Società Romana per la fabbricazione dello zucchero».

<sup>107</sup> *Ibid.*, Aos, 28 ottobre 1907. Agli azionisti che protestano perché manca il verbale della precedente seduta, il quale non risulta neanche tra gli atti ufficiali, mancanti tra il 1903 e il 1907, e perché il Consiglio ha rifiutato di mostrare gli allegati di bilancio, Bondi risponde che la divulgazione di «troppi dettagli amministrativi» è contraria all'interesse sociale. Alle richieste di chiarimento tese a sapere se qualcuno degli amministratori si fosse «adoperato a raccogliere azioni Romana per cambiarle con Eridania» si risponde nulla così come non si dà alcuna spiegazione in merito alla lettera-circolare, di cui dà lettura l'azionista Copparoni, nella quale «un forte gruppo di azionisti della Romana» offriva azioni Eridania in cambio di azioni Romana e indicava di depositare i titoli che si intendeva permutare presso il sig. Ugo Natali, che faceva parte del cda con Giordano Apostoli, Vittorio Bondi, Federico Schiaffino, L. Josi, A. Ceroni e Max Bondi. Nel nuovo consiglio eletto in questa occasione entrano ovviamente gli uomini dell'Eridania: Menada, Ravano, Figari, Gualco; degli esponenti della vecchia compagine sociale restano Giordano Apostoli e Josi. Nel marzo del 1907 Schiaffino e Max Bondi entrano nel Consiglio dell'Eridania, quando l'assemblea dell'Eridania dà mandato al Consiglio di utilizzare le riserve per «l'operazione in corso colla Società Romana» (TR, ASC, «Eridania», Ago, 27 marzo 1907). Ugo Natali, del Banco Natali, acquisterà, insieme con Bondi, consistenti partecipazioni nelle Distillerie Italiane alla fine della prima guerra mondiale.

<sup>108</sup> TR, ASC, «Eridania». Viene costituita il 27 febbraio 1899 (rogito G.C. Besio) a Genova. La durata della società è 30 anni, il capitale, di 2,5 milioni, è suddiviso in 25.000 azioni da 100

ca delle nuove società saccarifere a emergere come capogruppo, grazie anche ad accordi intervenuti con la Ligure-Lombarda e la Società Italiana in occasione della "cessione" della Raffineria Ferrarese-Ligure, e soprattutto grazie a un mirabolante ricorso al mercato dei capitali, che consente alla società di rientrare nel campo della raffinazione e di acquisire partecipazioni in altre società. La produzione degli stabilimenti sociali, costruiti tra il 1899 e il 1900 a Codigoro e a Forlì, cui si aggiunge nel 1903 quello di Cecina, che lavora però per breve tempo, viene venduta, fino al 1906, alla Ligure-Lombarda con un contratto vantaggioso. Dal 1900 al 1906, i notevolissimi mezzi raccolti in borsa consentono all'Eridania di acquisire partecipazioni per più di 20 milioni di lire in società saccarifere e in altre società del gruppo Figari<sup>109</sup> e di entrare nel campo della raffinazione, con la costituzione della Raffineria Ferrarese, e nell'attività bancaria, con la fondazione del Banco della Liguria, ceduto poi, nel 1911, al Banco di Roma, che aveva peraltro partecipato alla sua costituzione<sup>110</sup>. L'impresa rafforza notevolmente la sua posizione: migliora gli impianti, acquista terreni, controlla lo Zuccherificio Agricolo Ostigliese e la Società Romana<sup>111</sup> e assume partecipazioni nella Zucchereria Nazionale e nella Società esercente la Raffineria Lebaudy, costituisce la Distilleria Padana<sup>112</sup>.

lire. Partecipano alla costituzione: L. Ponzio, in rappresentanza del Banco di Sconto e Sete per 200.000 lire; D. Sancristoforo della banca C. De Sandoz e C. (250.000); L. Quartara, banchiere (65.000); P. Magni della banca Magni, Musso e C.; G. Krautinger della G. Krautinger e C. (100.000); M. Peloso (200.000); G. Acquarone; G. Sbertoli (200.000); M.M. Fabre Repetto, agente di cambio (150.000); G.B. Negrotto per sé e per «La Codigoro» (600.000).

<sup>109</sup> TG, ASC, «Eridania», As, 11 gennaio 1906, la società modifica il proprio nome in «Eridania Società Industriali» stante l'investimento in società come lo Iutificio di La Spezia e in altre che nulla hanno a che fare con l'industria saccarifera. Ago, 30 giugno 1908 si comunica, per la prima volta, l'elenco delle partecipazioni (Olomont, Eternit, Plinthos, Cervisia, Iutificio di la Spezia) e si dà come «fatto compiuto» l'acquisto della maggioranza della Romana e di una «larga interessenza» nella Società esercente la raffineria Lebaudy.

<sup>110</sup> L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, I, Roma 1982, pp. 185, 215-216. Il Banco di Roma aveva preso parte alla costituzione del Banco della Liguria sottoscrivendo 600.000 lire su un capitale di 20 milioni. Nell'agosto del 1910, dopo anni di voci sulla cessione del Banco della Liguria a vari istituti di primaria importanza, il Banco di Roma accetta l'offerta fatta da Figari e acquista la banca genovese, che all'epoca ha 25 milioni di capitale e 14,5 milioni di riserve, per 32,5 milioni, previa riduzione del capitale e delle riserve.

<sup>111</sup> TG, ASC, «Eridania», Ago, 27 marzo 1907 si dà facoltà al Consiglio di investire le riserve «per l'operazione in corso con la Società Romana».

<sup>112</sup> *Ibid.*, Ago, 30 giugno 1908. Si dà notizia della costituzione della Distilleria Padana e delle interessenze nella Zucchereria Nazionale e nella Società esercente. Dal 1908 le ulteriori acquisizioni sono tutte fatte con l'emissione di azioni a collocamento diretto.

Gli alti profitti consentiti dalla protezione attraggono, come è noto, capitali interni e esteri ma, dall'uscita di scena di Lebaudy fino al 1908, il peso degli investimenti esteri nel settore saccarifero, diversamente da quanto sostenevano voci anche autorevoli, non è affatto rilevante. Vero è che alla costituzione di alcune società partecipano azionisti in grado di assicurare l'apporto di competenze specifiche: società saccarifere, come la Compagnie Sucrière Européenne et Coloniale di Bruxelles, che è tra i promotori della Zucchereria Nazionale, e ditte di costruzioni di macchinario per zuccherifici, forse per garantire il buon fine delle forniture, la qualità del macchinario, la sua installazione e il corretto impiego. In tutti questi casi, all'assunzione di quote minoritarie del capitale sociale fa seguito una progressiva riduzione del peso degli investimenti esteri, sia a causa di vendite dei pacchetti detenuti che per la mancata partecipazione agli aumenti di capitale.

Capitali quasi esclusivamente esteri sono invece alla base di alcune società: svizzeri, nel caso della Société Suisse, il cui zuccherificio di Massalombarda viene acquisito nel 1905 dalla Gulinelli, e francesi, come è nel caso della Compagnie Sucrière de Sarmato, che passa nel 1910 sotto il completo controllo della Ligure-Lombarda. Restano invece in mani estere la Société Anonyme Italo-Belge pour l'Industrie des Sucres, che dal 1900 ha uno stabilimento a Foligno dotato poi, tra il 1911 e il 1913, di impianti di raffinazione e distillazione<sup>113</sup>, e la Société Générale de Sucrerie che ha un impianto a Spinetta Marengo, sede a Liegi ed esponenti della famiglia Beauduin nel Consiglio.

Sullo scorcio del primo decennio del secolo, ancora capitali belgi, provenienti da un gruppo di interessi che ruota intorno ai Beau-

<sup>113</sup> ZSP, *Auswärtiges Amt*, n. 1652, Rapporto del console tedesco a Roma, von Haeften, del 29 dicembre 1913. Il console, dopo un viaggio in Umbria, riferisce su diverse fabbriche, tra le quali lo zuccherificio di Foligno della Italo-Belga, il cui capitale è per i quattro quinti detenuto dai Lippens di Gand e per il resto da azionisti italiani, tra cui un deputato di Foligno [l'on. Paolo Orlando, che figura nel Consiglio di amministrazione]. Il console nota anche che la società «non pubblica resoconti annuali». Fino al 1911 la fabbrica produceva solo greggio, che veniva raffinato ad Ancona, da quell'anno si era invece dotata di macchinario per raffinare così come di una distilleria per lavorare il melasso, fino ad allora spedito a una distilleria di Jesi. I risultati, nei primi anni, erano stati «splendidi»: l'impianto era stato completamente ammortizzato e la raffineria era stata costruita con gli utili. La fabbrica aveva prodotto nell'ultima campagna 52.000 quintali di cristallino, contro un contingente di 22.000 quintali. Non potendo esportare in Libia «per ora», la società sperava di vendere in Turchia e si proponeva di uscire dal cartello se non le si fosse accordato un aumento del contingente.

duin e ai Wittouk della potentissima Raffinerie Tirlemontoise<sup>114</sup>, finanziano una serie di notevoli iniziative in campo saccarifero in diversi paesi europei: in Romania, in Russia e, ancor prima, in Italia, dove la Sucrerie et Raffinerie de Pontelongo, costituita nel 1908, con un marginale apporto della Banca Commerciale Italiana<sup>115</sup>, costruisce un grande zuccherificio con annessa raffineria. Capace di lavorare 20.000 quintali di bietole al giorno, quando dei 37 zuccherifici attivi nel 1912, 28 hanno una potenzialità fino a 10.000 quintali, 6 tra 11.000 e 15.000 quintali e tre soltanto tra 15.000 e 20.000<sup>116</sup>, la fabbrica di Pontelongo produce 45.000 quintali di zucchero nel 1911-12, 116.000 nel 1912-13, 227.400 nel 1913-14 e 179.300 nel 1914-15. All'inizio di quest'ultima campagna entra in attività un secondo stabilimento sociale a Bottrighe, il quale ha una potenzialità di 15.000 quintali di bietole al giorno e produce, nel primo anno di lavorazione, ben 59.000 quintali di zucchero. All'ingresso in forze della Pontelongo, che non aderisce all'Unione Zuccheri, produce quantità enormemente superiori alle quote fissate dal cartello per gli stabilimenti italiani e vende lo zucchero a minor prezzo, il cartello risponde con le stesse armi: la superficie coltivata a barbabietole sale da 55.300 ettari nel 1912 a 82.300 ettari nel 1913, quando la sovrapproduzione ingenera una caduta dei prezzi e una nuova "crisi dello zucchero", che facilita l'accordo con la nuova entrante. Vanno così

<sup>114</sup> La Raffinerie Tirlemontoise viene fondata, nel 1838, da Victor Beauduin; nel 1894 vi assume partecipazione preponderante la famiglia Wittouck. Sotto il "patronage" della Société Générale de Belgique, attuerà una riuscita politica di controllo degli zuccherifici in Belgio e di promozione di società all'estero, (P. Joye, *Les trusts en Belgique*, Bruxelles 1961, pp. 69-71). Emile Beauduin è consigliere della Société Générale de Sucrerie; Lucien Beauduin, il banchiere Josse Allard e l'ingegner Jacques Wittouck sono amministratori della Sucrerie et Raffinerie de Pontelongo.

<sup>115</sup> ASBCI, *UF*, n. 241, «Azioni Sucrerie et Raffinerie de Pontelongo». La partecipazione della Comit, pervenuta dallo scioglimento del sindacato diretto dal banchiere Josse Allard, ammonta a 384 azioni; altro appunto dice che la quota di azioni derivante dalla liquidazione è di 400 titoli, 200 dei quali sono venduti a Allard nel 1910 e ad altri nel luglio dello stesso anno. A un altro sindacato promosso da Allard, nel 1914, per la Sucrerie et Raffinerie de Roumanie, la Comit partecipa con 250 azioni e 250 obbligazioni (Ibid., *UF*, n. 878, «Sindacato azioni e obbligazioni Sucrerie et Raffinerie en Roumanie»). Anche la Sucrerie et Raffinerie de Rustschuk è emanazione dello stesso gruppo, come si evince anche da una convenzione fatta pervenire alla Comit con la quale la Pontelongo e le società russa e rumena hanno deciso di cauzionare solidamente i crediti (Ibid., *Segreteria generale*, c. 35, f. 10, la convenzione è data 29 ottobre 1913).

<sup>116</sup> Associazione fra gli impiegati delle industrie dello zucchero, dell'alcool e affini, *Annuario delle fabbriche di zucchero*, cit. Gli zuccherifici che hanno maggiore potenzialità sono quello di Cavanella Po, capace di lavorare 16.000 quintali di bietole al giorno, quello di Bologna della Società Italiana, che ha una potenzialità di 17.000 quintali, e infine quello di Pontelongo.

deluse le speranze di Cabiati e di quanti avevano pensato che l'ingresso di questo forte concorrente avrebbe provocato una rottura del cartello e una liberalizzazione del mercato a vantaggio dei consumatori<sup>117</sup>.

##### 5. BANCHE E INDUSTRIE

Competenze nella raffinazione, organizzazione commerciale e soprattutto disponibilità di capitali e capacità di mobilitarne, ricorrendo al credito o al mercato, sono i punti di forza delle maggiori società. Eppure, dopo l'affare zucchero, i rapporti della Comit con le società saccarifere sono assai rari e limitati alla concessioni di avalli per il pagamento dell'accisa alle imprese "più importanti", vale a dire «Ligure-Lombarda, Società italiana industria zuccheri e Società generale per lo zucchero indigeno»<sup>118</sup>. La maggior parte del lavoro bancario degli zuccherieri si accentrerebbe, secondo Confalonieri, presso il Credito Italiano, che cura per la Società italiana e la Gulinelli il collocamento delle azioni in occasione della costituzione delle società e nei successivi aumenti di capitale<sup>119</sup>. Gli alti profitti consentirebbero, infatti, a queste società di finanziarsi con mezzi propri o ricorrendo al mercato, senza accedere al credito bancario. Ciò è indubbiamente vero guardando al problema del finanziamento dal lato delle due maggiori banche miste ma, ponendosi dal lato delle imprese, emergono indizi e frammenti di un quadro assai più articolato.

Tra le società saccarifere — che richiedono notevoli investimenti in capitale fisso e in circolante, poiché la lavorazione si concentra in circa due mesi durante i quali il fabbisogno di liquidità è notevole<sup>120</sup> —

<sup>117</sup> L. Einaudi, *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, 1910-1914, Torino 1960, pp. 643-675 e specialmente p. 649 per la discesa del prezzo dello zucchero da 130 lire a 117 e anche 110 lire al quintale dopo l'ingresso della Pontelongo. Alle pp. 654-656 la lettera di risposta di Aducco, presidente dell'Unione Zuccheri. A. Cabiati, *Contro gli zuccheri*, Firenze, 1914.

<sup>118</sup> ASBCI, cc, 26 febbraio 1902, vol. II, p. 19. Anche nella precedente campagna la banca aveva concesso le fidejussioni per il pagamento della tassa di fabbricazione a queste società.

<sup>119</sup> Confalonieri, *Banca e industria*, cit., vol. III, pp. 347-350.

<sup>120</sup> ASBCI, *Carte Joel*, cartella 15, f. 12, «Spese di lavorazione» della Pontelongo per la campagna 1914-1915. Per i due impianti della società esse ammontano a 4.885.000 lire, di cui 900.000 per gli operai, 1.150.000 «trasporti e diversi», 2 milioni per le bietole. La società chiede che il finanziamento sia erogato come segue: 1.595.000 entro il 31 agosto, 1.670.000 entro il 31 settembre e 1.620.000 entro il 31 ottobre.

esistono differenze profonde, a seconda che si tratti di pionieri e nuovi entranti, di grandi e piccole imprese, con azionisti di riguardo o no e, ancor più, a seconda dell'ambiente nel quale nascono e operano. Gli zuccherifici "agricoli", che vengono costituiti da proprietari terrieri delle province bieticole con minori dotazioni di capitali, non trovano adeguato sostegno negli istituti di credito locali né, privi di contatti con le banche miste o con banche ordinarie di qualche rilievo, riescono ad accedere al mercato dei capitali, che è a quest'epoca articolato su due piazze principali: Genova e Milano. È il caso dello Zuccherificio Ostigliese<sup>121</sup>, degli Zuccherifici Veronesi Riuniti, della Fabbrica di zucchero di San Giorgio di Nogaro e di numerosi altre società, che si rivolgono agli istituti di credito locale e/o tentano con scarsissimo successo di aumentare il capitale per essere poi poste in liquidazione e vendute alle imprese maggiori. A questa situazione sfuggono, ma soltanto in parte, la Gulinelli, della cui trasformazione in anonima e delle cui acquisizioni si è già parlato, e la Società Generale. Emilio Maraini, che ha conoscenze e relazioni nel mondo industriale e bancario<sup>122</sup>, si avvale con continuità fra il 1895 e il 1901 e ancora tra il 1903 e il 1904, delle sovvenzioni del Credito Italiano, che tollera «perfino» lo scoperto da parte della fabbrica di Rieti, la quale col suo «largo movimento»<sup>123</sup> assicura un utile non indifferente alla banca.

<sup>121</sup> Confalonieri, *Banca e industria*, cit., vol. II, p. 268. Lo Zuccherificio Ostigliese, costituito con un capitale di 1,2 milioni di lire, neanche sufficiente a coprire le spese di impianto, si rivolge alla Banca Popolare di Mantova e alla Banca Agricola che avevano concorso alla costituzione con sottoscrizioni simboliche. A fronte di un crescente indebitamento, si decide un aumento di capitale, che tuttavia non ha grande successo.

<sup>122</sup> Poco si sa dei Maraini, originari di Lugano, ma Clemente Maraini, cugino di Emilio, è presidente della Banca Svizzera Italiana di Lugano, in contatto con ambienti d'affari e banche italiane, come la Comit. Dal profilo biografico tracciato da un suo collaboratore (U. Ciancarelli, *Ricordando Emilio Maraini nel cinquantennio dell'industria zaccarifera italiana*, Genova 1939) sappiamo che Emilio era nato a Lugano, terzo di dieci figli, da un modesto commerciante; dopo gli studi tecnici, era stato mandato a far pratica a Zofingen, poi era stato assunto da una ditta di Rotterdam che operava nel commercio dei coloniali, dove si era occupato di zucchero. Inviato in Boemia per studiarvi l'industria zaccarifera, aveva organizzato a Praga una sua ditta di esportazione dello zucchero boemo verso l'Olanda e l'Inghilterra, chiamando a collaborarvi diversi fratelli. Nel 1886 è a Roma, «dove trova il cugino Clemente» ma «solo dopo ripetuti sforzi» riesce a trovare finanziamenti per rimettere in funzione lo zuccherificio di Rieti. Appassionato di agricoltura, acquista varie tenute, è tra i fondatori dell'INA, figura tra i principali azionisti del «Giornale d'Italia». Nel 1906 presenta un progetto di legge per la riforma del regime delle borse e dei mediatori.

<sup>123</sup> Confalonieri, *Banca e industria*, cit., vol. III, Tavola VIII. La citazione è tratta da ASBCI, cc., 24 maggio 1899, vol. II, p. 173: si decide di tollerare uno scoperto di 300.000 lire della

Ben diversamente vanno le cose per le società costituite a Genova da esponenti di famiglie borghesi e patrizie attive nella banca, nel commercio e nell'industria, che spesso detengono attività diversificate per settore e ramo d'industria, come è certamente nel caso dei Piaggio, dei Bruzzo, dei Raggio, di Figari, dei Bozano e di molti altri fondatori e azionisti<sup>124</sup> di società zaccarifere. Molte di queste società possono dunque trovare forme di integrazione finanziaria tra le diverse attività della "holding familiare" e tutte si avvalgono del fatto di operare sulla maggiore piazza mercantile e finanziaria d'Italia. Disponibilità di mezzi, plurisecolare esperienza, diffuse capacità e circolazione di informazioni sulle imprese e gli imprenditori cittadini, che qualificano il capitalismo genovese, spiegano il limitato ricorso alle due banche miste "tedesche".

Alle imprese maggiori non è difficile accedere al credito bancario e mobilitare i mezzi di cui hanno bisogno, sia nei periodi di espansione degli affari e di ascesa delle quotazioni, nei quali all'accresciuto fabbisogno finanziario non si fa fronte soltanto con il ricorso al mercato, sia, se pur in misura più modesta, nei periodi normali. Queste imprese usufruiscono dei servizi "straordinari" delle banche miste, tra le quali ebbe certamente un ruolo di rilievo anche la Società Bancaria Italiana, che operò con la Zucchereria Nazionale, la Ligure-Lombarda, l'Eridania, e delle banche ordinarie e ditte bancarie genovesi, mentre per le operazioni "ordinarie" fanno capo sia alle banche genovesi che alla filiale cittadina della Banca d'Italia, nei cui consigli e commissioni di sconto siedono esponenti delle stesse società o amici.

Nel 1904 l'istituto di emissione, «vivamente» interessato perché sovvenga le fabbriche di zucchero nelle loro occorrenze, che «s'intensificano durante un breve periodo di tempo, cioè all'epoca del raccolto delle barbabietole, mentre la vendita dello zucchero procede gradatamente nel corso dell'annata», decide di erogare credito nella forma «di anticipazione su lettera d'ordine in derrate accettati dalle fabbriche all'ordine del prestatore dell'anticipazione con la

fabbrica di Rieti con la considerazione riportata nel testo. Gli avalli per Rieti ascendono a L. 1.098.997, la fabbrica è creditrice di L. 725.000. cc., 24 maggio 1899: si concede allo zuccherificio di Rieti il rinnovo della solita garanzia per 1 milione.

<sup>124</sup> Sull'ambiente finanziario, industriale e mercantile genovese si rimanda ai lavori di Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, cit.; M. Da Pozzo e G. Felloni, *La borsa valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964; M. Doria, *Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità*, in *Storia d'Italia*, Annali 15, *L'industria*, Torino 1999, pp. 619-690, Tonizzi, *L'industria dello zucchero*, cit., *passim*.

contemporanea costituzione in pegno degli zuccheri»<sup>125</sup>. In realtà, il credito viene erogato senza la costituzione del pegno sullo zucchero, mentre vengono scontati direttamente anche quelli che gli ispettori dell'istituto di emissione definiscono titoli «di comodo industriale», emessi dalla capogruppo e accettati da società partecipate o controllate e, indirettamente, titoli scontati dalle banche genovesi.

Dunque le maggiori società si rivolgono a banche diverse per operazioni diverse e se, in generale, i buoni profitti e il ricorso al mercato consentono di finanziare gli impianti e la lavorazione con mezzi propri accade anche che acquisizioni e espansioni siano effettuate ricorrendo all'indebitamento. È certamente il caso della Ligure-Lombarda che, nel periodo di fondazione del gruppo, quando acquisisce partecipazioni in molte società senza mezzi sufficienti, fa fronte alle esigenze di finanza straordinaria in modi forse non del tutto ortodossi, con un limitato e tardivo ricorso al mercato e un largo indebitamento che le è consentito non solo dalla sua potenza industriale e finanziaria ma probabilmente anche dai forti legami con una delle banche ordinarie operanti nella città. A questa società, cui la Banca Commerciale Italiana inutilmente offre i propri servizi per il normale lavoro bancario, la stessa banca concede, nel 1901, un mutuo di 4 milioni per «un importante contratto di compra vendita a contanti di zucchero greggio concluso con un'altra società per rimuovere il pericolo che le venisse creata una seria concorrenza»<sup>126</sup>. Nel 1903 la Ligure-Lombarda, che ha acquisito partecipazioni in società che non danno «i risultati sperati» e ha stipulato altri onerosi contratti di acquisto del greggio, difetta di «capitale mobile» e risulta largamente indebitata<sup>127</sup>. Al mutuo di 4 milioni con la Banca

<sup>125</sup> ASBI, *Consiglio superiore*, 20 agosto 1904, vol. vi. Il direttore generale informa che la banca è stata «vivamente interessata a venire in aiuto all'industria saccarifera» con operazioni che mettano in grado le fabbriche di zucchero di fronteggiare i bisogni finanziari «che s'intensificano durante un breve periodo di tempo». Per un esempio del fabbisogno di liquidità durante la campagna si veda la precedente n. 119.

<sup>126</sup> ASBCI, cc, 20 novembre 1901, vol. 1, p. 79. Il mutuo in questione, che doveva essere concesso per un anno, sarà invece restituito in 4 anni. Non sappiamo se il contratto di acquisto di zucchero sia quello stipulato con l'Eridania (TG, asc, in «Eridania», Ago 18 maggio 1903: «sino al 1906 la vendita della nostra produzione è assicurata»).

<sup>127</sup> ASBI, *Ispettorato generale, Pratiche*, c. 211. Relazione, 19 novembre 1903. Lo stabilimento in perdita è la Raffineria Ferrarese, gli zuccherifici che hanno difficoltà sono i Veronesi Riuniti, la Ligure-Vicentina e la Valsacco. L'ispettore riferisce anche che la Ligure-Lombarda si è impegnata ad acquistare per 5 anni 80.000 quintali di zucchero l'anno all'Eridania al prezzo di 103 lire per quintale, mentre la quotazione era poi scesa a 93 lire nel novembre 1903. TG,

Commerciale, che non viene decurtato, se ne è aggiunto un altro di oltre 4 milioni ed egualmente immobile, con la filiale genovese della Banca d'Italia e ben 15 milioni di operazioni di sconto, dieci dei quali sono «cessioni alla Banca Russa o [alla Banca d'Italia] direttamente, accettate dalle varie fabbriche di zucchero» nelle quali la Ligure-Lombarda ha partecipazioni. Secondo l'ispettore della Banca d'Italia, sono «titoli creati per la provvista dei fondi necessari al funzionamento delle fabbriche medesime per macchinario, migliorie, tasse, manutenzione, anticipi ai produttori e per pagamento dello zucchero acquistato da altre fabbriche»<sup>128</sup>. La Ligure-Lombarda si muove dunque tra più istituti ma è la Banca Russa che le concede un «largo fido» e la sovviene con larghezza, fino a che il direttore di essa, il cavalier Giuseppe Bruzzone, fratello del direttore della Ligure-Lombarda, cavaliere Emilio, non passa a dirigere la Società Bancaria Italiana<sup>129</sup>. Nel 1904, infine, alcuni realizzi e l'aumento del capitale sociale, da 14 a 18 milioni, consentono di diminuire l'indebitamento.

Perché la più antica e forte delle società saccarifere preferisca indebitarsi piuttosto che ricorrere al mercato è facilmente intuibile ma la borse di Genova e, in minor misura, di Milano, tra il 1899 e il 1905, assicurano alle vecchie società, alla Ligure-Lombarda in piccola parte, alla Società Italiana in maggior misura, e ad alcune delle emergenti, come l'Eridania e la Zucchereria Nazionale, mezzi cospicui, che vengono impiegati nell'acquisto di partecipazioni. Per collocare le azioni nei momenti giusti quasi tutte le società approvano gli aumenti di capitale dando facoltà ai Consigli di realizzarli nei tempi e modi più opportuni. La Società italiana viene costituita con un capitale di 4 milioni nel 1898 e, grazie al «momento favorevole», il Credito Italiano e la Ditta Piaggio piazzano facilmente le azioni a Genova e Milano, vendendole a 270 lire contro le 200 nominali e

asc, «Ligure-Lombarda», Ago, 25 marzo 1903. L'assemblea discute sui «15 milioni di effetti che figurano a bilancio».

<sup>128</sup> *Ibid.* Dalla relazione dell'ispettore risulta che dei 15 milioni di sconti della Ligure-Lombarda, dieci sono effettuati dalla Banca Russa e poi da questa riscontati presso la Banca d'Italia.

<sup>129</sup> ASBI, *Ispettorato generale, Pratiche*, c. 211. Relazione, 19 novembre 1903. *Ibid.*, Relazione, 3 ottobre 1905, nella quale l'ispettore sostiene che dopo che il «Cav. Bruzzone assunse la direzione della Società Bancaria Italiana [...] questa filiale della Banca Russa ha diminuito notevolmente il proprio lavoro», riconducendolo nei limiti del finanziamento al commercio di esportazione di cereali dalla Russia.



riuscendo a incassare 70 lire di premio<sup>130</sup>. Sempre in "sindacato alla pari" con il Credito ma progressivamente limandone gli utili per il collocamento dei titoli in un mercato le cui quotazioni stanno lievitando, i Piaggio aumentano il capitale sociale da 4 a 6 milioni nel 1899<sup>131</sup> e da 6 a 7 milioni nel 1902<sup>132</sup> per portarlo infine a 9 milioni nel 1904, quando le azioni vengono piazzate al prezzo di 320 lire, con un premio di 120 lire<sup>133</sup>.

Chi soprattutto approfitta dell'ascesa delle quotazioni di borsa, alimentata dall'affare zucchero e poi dalle voci sulla costituzione del cartello, è l'Eridania, le cui azioni scontano «troppo largamente», come avrebbe detto Argentarius, le «speranze dell'avvenire»<sup>134</sup>. La distribuzione di lauti dividendi e la fama di Figari<sup>135</sup> fanno impetuosa-

<sup>130</sup> ASCI, *Consiglio di Amministrazione*, 20 aprile 1898, vol. xv, p. 176. Rava informa che alla costituzione della Società italiana, con il capitale di 4 milioni, concorrono gli azionisti della Raffineria Genovese, «che verrà assorbita dalla nuova società, apportando le loro 190 azioni [c'è con tutta evidenza un errore, le azioni sono 150] valutate al prezzo di L. 15.000 ciascuna per modo che il nuovo capitale» non sarà che di L. 1.750.000. ASCI, cc, 20 aprile 1898, vol. II, p. 106, il Comitato delibera l'assunzione di azioni Italiana per 600-800 mila lire, parte delle quali vanno cedute «ad amici». *Consiglio di Amministrazione*, 18 maggio 1898, vol. xv, p. 183, si comunica che il Credit ha sottoscritto 2200 azioni per L. 440.000, ridotte poi a 190.000 per sottopartecipazioni. cc, 19 ottobre 1898, vol. II, p. 142 si comunica che le azioni «introdotte alle borse di Genova e di Milano» sono state tutte collocate «al prezzo di L. 270». cc, 13 febbraio 1898, vol. II, p. 178, si informa dell'avvenuta liquidazione del sindacato di collocamento delle azioni Società italiana, e che da questa operazione è risultato «un utile di L. 69 per azione».

<sup>131</sup> ASCI, *Consiglio di Amministrazione*, 30 gennaio 1902, vol. xvii, p. 55. Si comunica che «in sociale con la ditta Rocco Piaggio e Figli» il Credit ha garantito l'aumento di capitale di 1 milione (metà ai fondatori e metà ai portatori di azioni). All'istituto va una commissione di L. 15.000 più L. 3000 per spese.

<sup>132</sup> ASCI, cc, 12 marzo 1902, vol. III, pp. 32-33, si informa che il collocamento delle 5000 nuove azioni della Società italiana ebbe «pieno successo», essendo state sottoscritte 4712 azioni (le rimanenti 288 sono divise a metà tra Credit e ditta Piaggio).

<sup>133</sup> ASCI, cc, 16 giugno 1904, vol. III, pp. 210-211, si comunica che le Società italiana ha deliberato di aumentare il capitale di altri due milioni. Le azioni, che secondo lo statuto sono riservate ai fondatori e agli azionisti, saranno emesse a L. 300, per il collocamento si prevede ancora un sindacato tra il Credit e la ditta Piaggio. cc, 27 giugno 1904 si comunica che la ditta Piaggio ha respinto la richiesta del Credit di L. 4000 per spese di sportello, «rimane così solo la commissione di L. 30.000 da dividere a metà colla ditta R. Piaggio e Figli». Le azioni vengono offerte a L. 320 (godimento primo luglio 1904, anziché 300 con godimento primo luglio 1905) in ragione di una ogni sette agli azionisti e di una ogni 4 ai fondatori. cc, 7 settembre 1904, vol. III, p. 236, si comunica che delle 10.000 azioni offerte ne sono rimaste inoperte 555.

<sup>134</sup> Argentarius, *La corsa al dividendo*, in «La Nuova Antologia», 1906, n. 1, p. 46. L'autore, dopo aver detto che i capitali delle società sono stati gonfiati sia con la trasformazione delle società in anonime che con la formazione di *trust*, afferma anche che «in siffatte trasformazioni, si valuta non solo la consistenza reale dell'oggi, ma si scontano anche - e qualche volta troppo largamente - le speranze dell'avvenire».

<sup>135</sup> E. Giretti, *I trivellatori della nazione italiana. Gli agrari, gli zuccherieri e siderurgici*, Roma 1913, p. 92: «il famoso banchiere e speculatore genovese G.B. Figari, soprannominato in gergo borsistico "Padre eterno", ha incassato, emettendo azioni, oltre 20 milioni di premio.

samente salire le quotazioni a livelli che, se non trovano giustificazione nel bilancio<sup>136</sup>, come sostiene un azionista, consentono però di aumentare il capitale collocando le azioni con fortissimi premi. Dopo un primo aumento nel 1900, quando il capitale sociale sale da 2 a 4 milioni, vengono autorizzati ulteriori aumenti e nel corso del 1903 vengono emesse 25.000 azioni in 5 *tranches* da 5000 ciascuna: nel luglio al prezzo di 460 lire, in agosto a 525 lire, il 21 settembre a 750 lire, il 29 dello stesso mese a 850 lire, il 6 ottobre a 970 lire. Alle proteste di alcuni azionisti, i quali temono che gli utili siano in parte formati col capitale e rilevano che i mezzi raccolti erano stati impiegati in gran parte «non nello sviluppo dell'azienda, sebbene in depositi fruttiferi»<sup>137</sup>, gli amministratori rispondono che l'operazione, fruttando un premio complessivo netto di 11.491.080 lire, ha favorito il «raggiungimento di un accordo tra i produttori» e «l'orientamento delle varie fabbriche verso le società più potenti». La «tossatura» degli azionisti continua: nel 1904 vengono emesse 15.000 nuove azioni in due *tranches*: 5000 sono collocate nel luglio a 1076 lire e le restanti 10.000 nell'ottobre «al prezzo odierno della borsa di Genova», che è salito a 1223 lire. Agli azionisti Bixio e Romanengo i quali chiedono, anche a nome di altri, la restituzione del capitale «eccedente»<sup>138</sup>, viene dato il magro conforto di un rimborso di 50 lire per azione nel 1905 e di altre 50 nel 1906, che non eliminerà i ricorsi in sede legale. Il rastrellamento di circa 20 milioni, effettuato con le emissioni a prezzi crescenti, assicura a Figari i mezzi per formare il gruppo polisettoriale «Eridania Società Industriali», che dal 1905 comprende anche una banca: il Banco della Liguria, i cui titoli «vanno a ruba», mentre «l'Eridania, che prende parte cospicua alla costituzione del nuovo istituto, assegna partite importanti di azioni ai più grandi compratori di zucchero che ricorrono alla sua Raffineria»<sup>139</sup>.

Collocamento di azioni ma anche sovvenzioni a breve e a lungo termine vengono assicurati anche alla Italo-Tedesca, poi Società Romana, dal Credito Italiano e dal Banco di Roma, che ha partecipato

<sup>136</sup> TG, ASC, «Eridania», Ago, 24 marzo 1904.

<sup>137</sup> *Ibid.*, Ago, 24 marzo 1904. Gli azionisti Beltramelli e Oberti.

<sup>138</sup> *Ibid.*, As, 13 marzo 1905. Firmano la lettera contenente la richiesta di «graduale restituzione del capitale», che si giudica «esuberante» rispetto ai bisogni dell'azienda, Ambrogio Bixio, Filippo Romanengo, Umberto Piombino, Riccardo Cattaneo, Giacomo Becchi, Santo Becchi, Carlo Becchi, Vincenzo Bixio e l'avv. Cirillo Cerutti.

<sup>139</sup> ASBI, *Gabinetto*, c. 6, lettera della sede di Genova sotto la data 11 agosto 1905.



alla costituzione della società nel 1898 e che poi assume con la ditta Manzi il collocamento di 5500 delle 10.000 nuove azioni emesse nel 1899, cedendone 500 al Credito Italiano. L'aumento di capitale non è sufficiente a trarre d'impaccio la società, sicché, nel 1902, il Banco di Roma le accorda un credito di 2 milioni con l'emissione di obbligazioni al 4,5%, mentre il Credito Italiano, nello stesso anno, le presta, dietro pegno su zucchero, 500.000 lire. Nel 1903 è invece il Credito a fornire il grosso del supporto finanziario: un'operazione di «sconto» a un anno per una somma di 300.000 lire, concessa per agevolare la costruzione dello zuccherificio di Avezzano e una sovvenzione di 2 milioni dietro pegno sullo zucchero. Si rifiuta un'ulteriore concessione di credito - 300.000 lire - nel febbraio 1904<sup>140</sup>, sicché la Società Romana, dopo la fusione con la Schiaffino Roncallo e C.<sup>141</sup>, ricorre nuovamente al mercato e finisce, come si è visto, per essere controllata dall'Eridania.

Al mercato dei capitali non fanno ricorso, ovviamente, le società che si costituiscono con la partecipazione delle maggiori imprese e gli zuccherifici agricoli, poiché né le une né gli altri sono quotati in borsa. Fanno eccezione la Società Generale e la Gulinelli, che nel 1905 si costituisce in anonima, con l'appoggio del Credito Italiano, anche al fine di reperire mezzi per crescere e dare la scalata alla Société Suisse<sup>142</sup>. È il momento dell'euforia borsistica e le offerte per

<sup>140</sup> ASCI, cc, 9 febbraio 1904, vol. III, pp. 169-170. Alla Romana, che vorrebbe nuovamente ridurre il capitale da 2,5 a 1,25 milioni per poi aumentarlo a 3,5 con la garanzia di due gruppi, l'uno «formato da Schiaffino, Roncallo e C., Sbertoli [dell'Eridania] e Ricci e l'altro da Natali e Bondi», il Comitato rifiuta un credito di 300.000 lire, non intendendo aumentare gli impegni con la società.

<sup>141</sup> TR, ASC, «Società Italo-Tedesca per la Fabbricazione dello Zucchero», AOS, 26 febbraio 1903. Si decide la svalutazione del capitale da 2,5 milioni a 900.000 lire e la reintegrazione a 2,5 milioni, con l'emissione di nuovi titoli da cambiare con i vecchi, dietro pagamento di 64 lire per azione. Le perdite deriverebbero dalla mancata cessione dello stabilimento di Monterotondo, che si riuscirà ad alienare soltanto nel 1911, e dalle spese ingenti per la campagna di lavorazione e per la costruzione dello stabilimento di Avezzano. La reintegrazione del capitale viene in realtà effettuata nel 1904 (*Ibid.*, AS, 27 febbraio 1904, si aumenta il capitale a 3,5 milioni) ed è seguita da un'ulteriore aumento del capitale (AS, 28 settembre 1904, si eleva il capitale a 6 milioni). È da supporre che la società, in seguito, sia stata finanziata preminentemente dal Banco di Roma, che, nel 1908, apre una succursale ad Avezzano (De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, cit.).

<sup>142</sup> ASCI, cc, 26 aprile 1905, vol. IV, p. 89. La società viene formata con un capitale di 5,5 milioni, suddiviso in 55.000 azioni, 31.000 delle quali verrebbero conservate dalla famiglia Gulinelli e le altre 22.000 verrebbero assunte da un «gruppo milanese», cui il Credito Italiano partecipa per un quinto. Il gruppo assuntore ha, per un anno, un'opzione su 10.000 azioni. cc, 19 maggio 1905, vol. IV, p. 94, si informa che le 22.000 azioni sono state poste in vendita e che le richieste «ammontarono» a ben 25 volte la quantità offerta.

l'acquisto di azioni Gulinelli superano di 25 volte il quantitativo posto in vendita. La società, che «si è assicurato l'acquisto» di 9000 delle 13.600 azioni della Société Suisse, vara immediatamente un aumento di capitale di 4,5 milioni, con l'emissione di 45.000 nuove azioni per completare l'acquisizione<sup>143</sup>.

Il ricorso al mercato e alle banche assicurano alle maggiori imprese saccarifere genovesi i mezzi necessari per crescere ma il credito bancario finanzia in parte anche la normale attività. Benché non sia possibile ricostruire il quadro delle operazioni creditizie è certo che queste società ricorrono per il «credito di campagna» e le operazioni di sconto alle banche ordinarie genovesi e alla filiale cittadina della Banca d'Italia. Come ben risulta dalle purtroppo rare relazioni degli ispettori, che costituiscono peraltro l'unica documentazione superstite della filiale genovese della Banca d'Italia, questa sovviene le società saccarifere, sia direttamente, sia riscontando effetti delle locali banche ordinarie, come si è già visto nel caso della Ligure-Lombarda e come accade anche per l'Eridania, che nel 1905 risulta esposta per 1.850.000 lire - con «cambiali di comodo industriale» recanti la firma delle controllate - e l'anno successivo per 1.550.000 lire; la controllata Raffineria Ferrarese lo è per 492.000 lire, per cifre minori la Ligure-Lombarda<sup>144</sup>. Anche nel 1910 gli ispettori rilevano esposizioni, ancorché modeste, dell'Eridania, della Raffineria Ferrarese, della Ligure-Lombarda e della Società Italiana<sup>145</sup>.

Le relazioni ci offrono tuttavia delle rare istantanee, spesso scattate fuori del periodo nel quale si svolge la campagna di lavorazione, sicché le operazioni dirette con la sede genovese della Banca d'Italia sono presumibilmente ridotte a cifre più contenute di quanto sareb-

<sup>143</sup> ASCI, cc, 3 giugno 1905, vol. IV, pp. 97-98, si informa che la Gulinelli si è assicurata l'acquisto di 9000 azioni della Société Suisse al prezzo di 310 lire e ha deciso perciò di aumentare il capitale. Il Credito dirige il sindacato di collocamento e vi partecipa per un terzo. Gli utili dell'operazione, dedotto «il 15% per spese e commissioni», vanno divisi tra i Gulinelli e il sindacato. cc, 30 giugno 1905, vol. IV, p. 107, si comunica che la Gulinelli ha già acquistato 13.000 azioni della Société Suisse; cc, 18 settembre 1905, vol. IV, p. 139, tutte le azioni poste in sindacato furono vendute con «notevole beneficio»; cc, 5 ottobre 1905, vol. IV, p. 145, il sindacato è liquidato e così pure il «conto sociale» azioni Gulinelli, che ha dato un beneficio di L. 17,40 per azione.

<sup>144</sup> ASBI, *Ispettorato generale, Pratiche*, c. 211, Relazione 3 ottobre 1905 e Relazione 10 maggio 1906. A questa seconda data risulta un'esposizione delle Ligure-Lombarda per 115.932 lire e dei Filii Bozano per 310.272.

<sup>145</sup> *Ibid.*, Relazione del 4 maggio 1910. In questo periodo di inattività degli zuccherifici risultano le seguenti esposizioni: Eridania 489.387 lire, Raffineria Ferrarese 520.431 lire, Società Italiana 447.430 e Ligure-Lombarda 433.375 lire.

bero in altri momenti e certamente inferiori a quelle che risulterebbero ove disponessimo di informazioni sull'arco di un intero anno e sugli sconti "indiretti", come può ben far comprendere l'unico esempio del quale disponiamo per questo periodo. Nei primi sei mesi del 1908, certo un brutto momento per la piazza genovese, la Raffineria ferrarese dell'Eridania ha scontato presso la sede genovese della Banca d'Italia «assegni per 11.690.000» e, più o meno alla stessa data, il Banco della Liguria è esposto per circa 7.500.000 lire<sup>146</sup>.

Dopo il 1906-1907, mentre il ricorso al credito bancario continua, la formazione dei gruppi e la caduta dei corsi azionari determinano un arresto delle operazioni sul mercato dei capitali: gli scambi di pacchetti azionari e le emissioni di azioni «a collocamento diretto» divengono infatti la regola<sup>147</sup>.

#### 6. LA BIETICOLTURA:

##### AMBIENTI AGRARI E QUESTIONI CONTRATTUALI. 1896-1914

Lo sviluppo dell'industria saccarifera è ovviamente accompagnato da una forte crescita della produzione di barbabietole; la superficie occupata da questa pianta passa, infatti, da 7600 ettari nel 1896 a 20.000 ettari circa nel 1900 a 38.000 in media, fra il 1904 e il 1907, e a 54-55.000 ettari alla vigilia della prima guerra mondiale.

Questa rapida diffusione interessa in realtà una zona geografica ristretta, definita dalla pubblicistica bieticola come il «triangolo isoscele che ha per base il litorale adriatico da Rimini a Cervignano del Friuli e per vertice la provincia di Asti»<sup>148</sup>.

<sup>146</sup> ASBI, *Sconti, Pratiche*, c. 37, lettera della direzione della filiale di Genova sotto la data 20 luglio 1908 (con informazioni sulla Raffineria Ferrarese). Nel novembre dello stesso anno la sede genovese è esposta con il Banco della Liguria e collegate per circa 7 milioni e mezzo di lire (1.445.000 delle quali spettanti all'Eridania).

<sup>147</sup> TG, ASC, «Eridania», Ago, 30 giugno 1908, si delibera l'emissione di 7200 azioni da dare a collocamento diretto in corrispettivo di azioni di «altre società industriali saccarifere» non specificate. Ago, 28 giugno 1910, si delibera l'emissione di 1300 azioni da dare in corrispettivo di titoli dello Zuccherificio di Imola. *Ibid.* «Ligure-Lombarda», estratto del Verbale del Consiglio d'amministrazione del 23 maggio 1907 contenente la delibera di emissione di 16.000 azioni Ligure-Lombarda che il presidente Solari può cedere «in cambio e a corrispettivo di azioni» della Gulinelli; Ago, 29 maggio 1908 si informa l'assemblea che le 16.000 nuove azioni emesse sono state consegnate in cambio di 43.866 azioni Gulinelli; estratto del Verbale del Consiglio di amministrazione del 30 luglio 1908 contenente la delibera di emissione di 4000 azioni da dare in cambio di titoli della Società esercente la Raffineria Lebaudy Frères.

<sup>148</sup> G.C. Bongiovanni, G. Gallarate e G. Piolanti, *La barbabietola da zucchero*, Bologna 1958, p. 60, ma del triangolo isoscele parla già Perdica, *La bietola da zucchero*, cit.

Nel 1910, dei circa 50.000 ettari investiti a barbabietole, il 37,4% è nel Veneto e il 44,9% in Emilia Romagna, mentre in Toscana vengono coltivati circa 2000 ettari, nelle Marche 530, in Campania 800-900 ettari e altrettanti in Piemonte. Tra il 1910 e il 1913 la superficie a barbabietole cresce in Emilia Romagna e soprattutto in Veneto, si mantiene in Toscana ma soltanto fino allo scoppio della guerra e scende nelle altre regioni. Durante il conflitto, la coltivazione cessa in tutte le zone esterne al "triangolo", determinando la chiusura delle poche fabbriche localizzate fuori della plaga bieticola padana, con l'eccezione degli zuccherifici di Foligno, di Rieti e di Avezzano, cui le coltivazioni della piana del Fucino, dove, per contratto, i contadini pagano in barbabietole il fitto delle loro parcelle<sup>149</sup>, continuano a fornire materia prima.

Le sperimentazioni condotte nel corso del XIX secolo avevano individuato le zone più adatte alla coltivazione della bietola, per natura dei suoli e condizioni climatiche, nei terreni freschi di natura alluvionale delle aree di pianura e specialmente delle pianure interne, come il Reatino, il Folignate, la piana del Fucino, le pianure tra Empoli e San Miniato, dove le temperature estive non raggiungono livelli tanto elevati da compromettere l'accumulazione dello zucchero nella radice. In queste zone ristrette la bietola raggiunge le più alte polarizzazioni, ha maggiore purezza e la sua lavorazione può prolungarsi fino ai mesi di ottobre e novembre senza perdite eccessive, perché la radice non è qui soggetta alla retrogradazione, vale a dire alla perdita di ricchezza zuccherina che si verifica altrove in Italia, quando le prime piogge di fine estate determinano la ripresa vegetativa della pianta dopo l'arresto precedentemente causato dalla calura e dalla siccità. Aridità ed eccesso di calore escludono la coltivazione in gran parte del Mezzogiorno, mentre fino al secondo dopoguerra, quando si diffonderà l'uso di mezzi meccanici per la lavorazione, la raccolta e il trasporto ed entrerà in crisi la mezzadria, restano esclusi i terreni tenaci e collinari delle regioni dell'Italia centrale, dove la bietola può anche essere ricca di zucchero ma la produzione per ettaro è scarsa, notevoli i problemi di lavorazione, difficile il trasporto del prodotto<sup>150</sup>. Escluse anche, dopo i fallimenti degli zuccherifici di Segni, Cecina e Senigallia, le pianure litoranee, nelle quali al-

<sup>149</sup> A. Pizzuti, *Le affittanze agrarie nel Fucino prima della riforma fondiaria*, Avezzano 1953.

<sup>150</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., *passim*.

l'eccesso di calore estivo si uniscono i danni precocemente apportati da infestazioni parassitarie.

La bietola viene introdotta dapprima nelle pianure interne (Rieti) e ai margini della Valle Padana: a Savigliano (Cuneo), a Spinetta Marengo (Alessandria), Piacenza, Vicenza, Verona (San Bonifacio e Cologna), Cremona, Forlì e Cesena. In queste località che, rispetto alla bassa Valle del Po, presentano un clima più fresco, buona viabilità e collegamenti con i maggiori centri di consumo, vengono infatti aperti i primi zuccherifici, spesso per l'iniziativa di comitati promotori locali. Essendo aree "di antica coltura" esse sembrano assicurare anche le condizioni sociali che si riteneva fossero indispensabili per una buona riuscita della coltivazione di una pianta esigente come la barbabietola da zucchero. Ma in queste zone di agricoltura appoderata e promiscua, dove dominano la mezzadria, l'affitto e la piccola proprietà<sup>151</sup>, la barbabietola stenta poi a trovare un'apprezzabile diffusione, per l'ostilità di mezzadri e coloni, per la concorrenza esercitata da altre piante di maggior reddito e per l'esiguità della produzione garantita dalla "piccola coltura", che costringe gli zuccherifici ad ampliare l'area di approvvigionamento, con aumento dei costi e dei problemi organizzativi. In realtà le sperimentazioni condotte nel passato, nel Friuli, in Lombardia e in Toscana, avevano segnalato le difficoltà poste dalla piccola coltura, segnatamente dall'affitto in generi e dalla mezzadria, alla coltivazione della barbabietola, che richiedeva maggior lavoro e maggiori spese. Essa si diffonde infatti là dove le lotte mezzadrili ottengono modifiche dei contratti vantaggiose per i coloni, come accade nel Bolognese e nel Cesenate all'inizio del xx secolo<sup>152</sup>, mentre là dove le quote delle anticipazioni e dei riparti restano immutate o poco cambiano, la coltura di questa pianta, che dà talora rese infime anche per le sbagliate economie<sup>153</sup>, si

<sup>151</sup> R. Debarbieri, *L'industria dello zucchero. Coltivazione della barbabietola da zucchero*, Milano 1899, p. 17: «nei paesi produttori di barbabietole la terra è generalmente coltivata dal proprietario stesso o dall'affittuario per conto proprio [...]. Il patto colonico è quasi completamente sparito, poiché questo sistema, come fu sempre inteso non è applicabile alla coltivazione di piante che, come la barbabietola, richiedono molti lavori e un certo capitale». Anche il patto colonico vigente in Lombardia appariva un grave ostacolo, perché, diversamente che nel Veronese, il colono coltivava «a proprio talento». Anche in questo caso si suggeriva ai proprietari di fornire i concimi e di concedere riparti più favorevoli, garantendo «in proporzione alla superficie coltivata a bietole un minimum di melgone e un di più proporzionale se la coltivazione lascia un ricavo netto» (si veda, Associazione agricola lombarda, *Relazione*, cit.).

<sup>152</sup> Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit., p. 77, Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., p. 168.

<sup>153</sup> C. Neppi, *Attività della Cattedra dal gennaio 1902 al dicembre 1903*, Fabriano 1904, pp.

restringe, causando la chiusura di tutti gli zuccherifici localizzati in queste zone, prima o durante la guerra del 1914-1918.

Non è sempre il misoneismo a contrastare la coltivazione della barbabietola nelle zone appoderate, in molti casi è infatti vero il contrario, poiché la propensione a introdurre nuove colture di maggior reddito, indicativa di una forte sensibilità alle variazioni dei prezzi, è la causa dell'abbandono progressivo della bieticoltura in molte delle aree più vocate: le terre sui margini esterni della Pianura Padana e le zone di vecchia bonifica. Ciò accade nel Cremonese, quando l'agricoltura si orienta all'industria lattiera, e nel Parmense, per la concorrenza del pomodoro<sup>154</sup>, ma anche nel Bolognese e nel Ferrarese, dove altre colture le contendono il terreno: le foraggere, gli ortaggi, il tabacco e la frutticoltura specializzata che, introdotta inizialmente da Crud e Eynard a Massalombarda, si afferma nel Cesenate e nel circondario di Lugo per espandersi poi nelle province di Ferrara e Bologna. Alla vigilia della prima guerra mondiale, secondo Cazzola, si può infatti dire «conclusa la fase più rilevante del processo di modernizzazione del sistema produttivo agrario della regione [...] le vocazioni delle varie aree sono già delineate»<sup>155</sup>.

Dall'inizio del secolo la barbabietola si ambienta e si diffonde, dunque, non nelle zone già indicate da Maraini come le più adatte, vale a dire quelle a «struttura agricola più alta», come la media pianura del Po e del Veneto, ma nelle zone di bonifica recente, dove spesso la pianta raggiunge un tenore zuccherino meno elevato e presenta una minor purezza<sup>156</sup>. Già nel 1901, in occasione del primo

26-28. Segnala che nelle Marche la resa media era stata di 160 quintali per ettaro. Quasi il 25% dei poderi aveva avuto rese di 100 quintali, anche se non erano mancati casi di rese intorno ai 400 quintali. Queste variazioni non erano collegabili «a speciali condizioni di terreno o di clima» ma alla «minore o maggiore copia di concimi, specialmente di quelli artificiali [...] alla maggiore o minore diligenza e tempestività della lavorazione».

<sup>154</sup> F. Cazzola, *La ricchezza della terra in Emilia-Romagna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, pp. 104-107. Sulla lavorazione del pomodoro, V. Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, *Ibid.*, p. 134. Nel 1910, nella provincia di Parma, dove vengono coltivati a pomodoro 2852 ettari, sono in funzione 36 stabilimenti per la lavorazione di questo prodotto e in quella di Piacenza 12.

<sup>155</sup> Cazzola, *La ricchezza della terra*, cit., p. 110. Sulla frutticoltura a Massalombarda e sul ruolo di G.C. Borgnino si veda F. Landi, *Le strategie di un imprenditore: Adolfo Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, in «Società e storia», 1986, n. 31.

<sup>156</sup> Perdisa, *La bietola*, cit., pp. 89-127. Secondo Perdisa il «quadro ambientale» della coltivazione bieticola nel «triangolo» padano era stato definito da Vittorio Peglion; in realtà già Aducco, ai primi del Novecento, individua la Bassa Padana come l'area di maggior diffusione della coltivazione, descrivendone le peculiarità rispetto alle aree bieticole europee (si veda sotto n. 157).

Convegno nazionale dei bieticoltori, Aducco afferma che la «vera regione saccarifera italiana» e la più «atta alla bieticoltura» è la bassa Valle del Po e ne segnala i caratteri peculiari rispetto alle plaghe bieticole europee. La coltivazione della radice vi conseguiva, infatti, maggiori rese, pari a una media di 320 quintali netti per ettaro nel 1900 e di 355 quintali nel 1901, ma una minor purezza e ricchezza zuccherina, che variava tra l'11,14 e il 11,97%. Nella sua fabbrica di Ferrara, lo Zuccherificio Agricolo Ferrarese, non si era «mai raggiunta la media del 14% e purezze dell'87% stentiamo ad averle nei sughi densi»<sup>157</sup>. La novità della coltura spiegava solo in parte questo fenomeno che andava ricondotto piuttosto alle diverse condizioni in cui si svolgeva, e si svolge, la coltivazione in Italia, dove la necessità di raccogliere precocemente le barbabietole, prima delle piogge autunnali, e le alte temperature estive determinano un periodo vegetativo più breve che nel nord dell'Europa. Si poneva dunque, per Aducco, il problema di selezionare una varietà indigena di barbabietola che fosse meno sensibile alla retrogradazione e capace di accumulare zucchero in minor tempo.

Le sementi di barbabietola, infatti, così come il macchinario e i tecnici degli zuccherifici, venivano preminentemente dalla Germania, dalla Boemia e, in piccola parte, dalla Francia, dove esistevano vivaisti da tempo affermati, come Vilmorin che, nei primi anni sessanta del XIX secolo, aveva messo a punto la tecnica della selezione individuale. Niente di tutto ciò in Italia, dove peraltro i primi tentativi seri di produzione di seme selezionato si scontrano con il problema dell'ibernazione delle bietole madri, sia quelli condotti da Aducco ai primi del secolo, quando dirige la cattedra ambulante di Ferrara, che quelli condotti poi da Mori, il quale sperimenta la selezione a Montepulciano, in Friuli, in Romagna e infine nel centro di selezione di San Bonifacio, dove individua però un endofago in grado di combattere la *Cassida nobilis*, un parassita della barbabietola, al quale dà il nome di *Tetrasticus Bruzzonii*<sup>158</sup>. La messa a punto del-

<sup>157</sup> Aducco, *La produzione italiana del seme di barbabietola da zucchero*, in *Atti del primo congresso*, cit., p. 67 e p. 68 per la citazione sulla selezione di seme italiano. Nel 1907-1908, la resa in zucchero delle barbabietole in Italia è mediamente dell'11,25%, quando in Francia è del 12,69% e in Austria-Ungheria del 14,75%.

<sup>158</sup> Notizie sulla produzione di seme indigeno in A. Aducco, *La prima selezione italiana di bietole da seme*, in «L'Italia agricola», xxxviii, 1901, E. Casalini, *L'attività dell'Ente Nazionale Seme Bietole*, I, 1941, n. 2, pp. 44-55. Sulla produzione nazionale di sementi si veda il secondo paragrafo del IV capitolo.

la tecnica per la conservazione invernale delle madri e la ricerca per la selezione di un tipo indigeno di barbabietola saranno opera di Ottavio Munerati, direttore della Regia Stazione di bieticoltura, istituita a Rovigo nel 1912<sup>159</sup>.

La zona di maggiore diffusione della bieticoltura è dunque la Valle Padana e in particolare le aree di recente bonifica dove, tra l'unificazione e gli anni novanta, sono stati riscattati 87.928 ettari di terre, 75.000 dei quali sommersi solo venti anni prima<sup>160</sup>, mentre nella sola Emilia Romagna, tra il 1860 e il 1929, il catasto agrario attesta «un aumento delle superfici coltivate pari a 288.000 ettari»<sup>161</sup>. Stando ai puntuali studi di Neppi sul Ferrarese, la barbabietola assai di rado va a sostituire la canapa, la cui coltura continua a prevalere nelle terre «vecchie», come il Centese, il Ferrarese centrale e la Bonifica sinistra del Volano, dove occupa tra il 50 e il 57% della superficie coltivata, contro il 25-31% della bietola e il 14-28% del mais, mentre nelle «terre nuove», come la Bonifica destra del Volano, la bietola si estende sul 53% delle terre coltivate e la canapa sul 20%<sup>162</sup>. Anche nel Ravennate l'introduzione di questa radice, che diviene la principale coltura industriale e che alimenta tre zuccherifici, va di pari passo all'allungamento delle rotazioni, all'aumento delle concimazioni chimiche e al forte miglioramento della produzione vendibile e delle rese del grano, sia nella pianura alta appoderata che, soprattutto, nelle terre di recente bonifica<sup>163</sup>.

<sup>159</sup> La legge che nel 1910 modifica il regime fiscale degli zuccheri dà anche mandato al governo di istituire una stazione di bieticoltura, la quale inizia a funzionare nel 1912. Dopo la guerra, la stazione viene dotata di ampi laboratori e di vasta apparecchiatura con la quale vengono annualmente analizzate 120-150 mila radici appositamente coltivate dalla stazione su un terreno di 80 ettari. Una prima sintesi dei risultati ottenuti da Munerati, tra il 1912 e il 1919, è in O. Munerati, *Osservazioni e ricerche sulla barbabietola da zucchero*, Roma 1920.

<sup>160</sup> Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., pp. 2-3.

<sup>161</sup> F. Cazzola, *Le campagne emiliane dall'unità alla prima guerra mondiale. Note storiografiche*, in «Annali» dell'Istituto Alcide Cervi, 1985, n. 7, p. 178.

<sup>162</sup> C. Neppi, *La barbabietola da zucchero nell'azienda agricola ferrarese*, I, 1925, n. 7, pp. 202-204. Non ci pare sia quindi da prendere granché in considerazione l'ipotesi, pur ripetuta, che lo sviluppo della bieticoltura nel primo decennio del Novecento sia connesso alla flessione del prezzo della canapa che, stando ai dati Istat, aumenta dal 1901. Peraltro alla discesa della superficie coltivata a canapa fa riscontro una quintuplicazione del prodotto, tra l'Unità e la prima guerra mondiale.

<sup>163</sup> G. Porisini, *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, in *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966, pp. 153-274, e p. 183 per le rese del grano, che salgono da 10,5 quintali per ettaro nel 1870-79 a 17 quintali nel 1900-1909 e infine a 21 quintali nel 1910-20. Sul miglioramento dei redditi dei coltivatori, che l'introduzione della barbabietola comporta anche nelle zone appoderate, insiste Gambi, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, cit.

La pianta si diffonde soprattutto in zone dove non esiste un collaudato ordinamento colturale, nelle zone di recente bonifica, dove, secondo Niccolini, essa si inserisce come «pianta ideale fra prosciugamento e appoderamento», poiché offre un reddito certo senza molte spese di impianto, non richiede né sorveglianza continua contro furti o intemperie né immagazzinamento, consente di ampliare la rotazione, generalmente limitata al binomio grano-mais o grano-canapa, aumenta il reddito dei terreni, offre residui utilizzabili come foraggio e possibilità di lavoro ai numerosissimi braccianti. Infatti, prima che un terreno «paludoso, artificialmente prosciugato possa raggiungere le condizioni delle zone [...] di antica coltura occorre una profonda trasformazione, con impiego di tempo, lavoro e ingente capitale»<sup>164</sup>. Solamente «quando con la costruzione di strade e fabbricati colonici e colla formazione dei poderi si sarà creata la condizione di vita rispondente ai bisogni di una popolazione stabile» si potrà passare da una «coltura estensiva» a una intensiva<sup>165</sup>.

In un periodo nel quale la disoccupazione agricola e l'aumento di un bracciantato particolarmente combattivo e organizzato, richiamando la crescente attenzione di politici e studiosi, assurgono a «questione [di] rilevanza nazionale»<sup>166</sup>, l'utilità «sociale» di questa pianta, che richiede molte cure e dunque molto lavoro, è ovviamente esaltata sia dagli industriali che dalla combattiva borghesia agraria padana, impegnati in un'opera di profonda trasformazione e valorizzazione delle zone bonificate, nella quale parte non piccola hanno la coltivazione della bietola, la costruzione degli zuccherifici e di tutto ciò che v'è connesso: abitazioni per operai e impiegati, strade, teleferiche, punti di pesa, d'imbarco, ferrovie private, rete telefonica ecc.<sup>167</sup>. La coltivazione della barbabietole, infatti, richiede media-

<sup>164</sup> P. Niccolini, *Relazione*, in *Bietole e zucchero in Italia*, Roma 1925, p. 31.

<sup>165</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>166</sup> Cazzola, *Le campagne emiliane*, cit., p. 186.

<sup>167</sup> Sulla borghesia agraria padana, Malatesta, *Il Resto del Carlino*, cit., Roveri, pur recriminando sul mancato appoderamento delle terre bonificate, dà un esempio delle trasformazioni apportate ad alcune aziende, come Le Gallare, che nel 1903 è suddivisa in 6 «quartieri» di circa 600 ettari l'uno, collegati da rete telefonica, possiede 1650 capi di bestiame bovino, un'attrezzatissima officina per la riparazione delle macchine e per la costruzione di mezzi di trasporto, 102 chilometri di strade. La resa del grano sale da 9,8 quintali per ettaro nel 1887-88 a 26,1 nel 1906-1907 (Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, cit., p. 35). Un altro esempio della trasformazione indotta da uno zuccherificio può essere fornito dall'inventario dell'azienda «Lamone» a Mezzano, redatto in occasione della fusione di questa società nella Zuccherifici Nazionali (re, asc, «Zuccherificio e Distilleria Alcools Gulinelli», As, 29 novem-

mente 15 giornate-uomo e 90 giornate-donna di lavoro, dunque più del grano e del mais, per i quali sono necessarie 15 giornate-uomo e 65 giornate-donna, ma meno delle 50 giornate-uomo e 80 giornate-donna occorrenti per la coltivazione della canapa, rispetto alla quale, stando alla letteratura bieticola, avrebbe però il vantaggio di impiegare in maggior misura donne e ragazzi, nel diradamento, nelle ripetute zappature, nella raccolta e scollettatura della radice. Il trasporto del prodotto, le operazioni di carico e scarico e il lavoro negli zuccherifici forniscono inoltre, anche se per brevi periodi, ulteriori possibilità di impiego per gli uomini, consentendo di ridurre la disoccupazione della manodopera avventizia che era stata richiamata in queste zone dai lavori di bonifica<sup>168</sup>. Oltre che maggiori opportunità di lavoro, la bieticoltura fornirebbe, infine, rispetto a quelle usualmente praticate, anche un'«educazione professionale»<sup>169</sup> alla manodopera avventizia, «che [...] oggi, quasi inaspettatamente, si

bre 1929, Allegato c). Oltre alla fabbrica di zucchero, a una fornace, tre poderi, le tenute Carlina, Cà del Bosco e Perilla (ha. 1717) risultano, tra l'altro, due stazioni di carico, una ferrovia privata di 12 chilometri, magazzini per zucchero e polpe, serbatoi per il melasso, forni per polpe, capannoni e pese, bilici, case per operai, per impiegati, stalle, un'officina meccanica con motori per 6 HP. Anche Porisini insiste sulla lentezza dell'appoderamento e la conseguente scarsa diversificazione colturale di queste zone, ove si coltiva «pressoché esclusivamente frumento, granturco e barbabietola», mentre gli zuccherifici non alleviano la disoccupazione né, essendo dovuti a capitali «esterni», consentono un'accumulazione (G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella Bassa valle padana (1860-1915)*, Milano 1968, pp. 180-84).

<sup>168</sup> Sull'impiego di manodopera fissa e avventizia nell'industria saccarifera si veda G. Montemartini, *Le curve tecniche di occupazione industriale*, in «Annali di Statistica», s. v, 1912, n. 1, pp. 83-85 e S. Brigatti, *L'industria saccarifera italiana e la campagna 1910*, estratto dal «Bollettino dell'Ispettorato del Lavoro», febbraio-marzo 1911. Nel 1910 gli operai occupati durante la campagna nel complesso dell'industria saccarifera erano stati 15.517, di cui 10.202 nelle fabbriche di zucchero, 3623 nelle fabbriche con annessa raffineria e 1602 nelle raffinerie. I salari erano nel complesso ritenuti buoni, per i maschi adulti essendo frequente una remunerazione di 3 lire al giorno. Numerosi erano gli incidenti: nel secondo semestre del 1910 erano stati 627, due dei quali mortali. Si veda anche Tab. 6 e 7.

<sup>169</sup> V. Peglion, *Cinquant'anni di bieticoltura (1901-1951)*, in *Atti del convegno tecnico nazionale di studio sulla bietola da zucchero*, Rovigo 1952, p. 21. Secondo Peglion a consolidare le possibilità di formare unità colturali e di fornire «educazione professionale» ai braccianti provvederebbe appunto il contratto di compartecipazione, che garantirebbe il passaggio dalla conduzione a economia, «coi salariati della prima ora», alla compartecipazione e alla boaria. Sulle opportunità di lavoro offerte dalla bieticoltura e dall'industria saccarifera si veda anche E. Petrobelli, *La barbabietola nei rapporti tra coltivatore e fabbricante di zucchero e tra produttore e manodopera*, in *Atti del primo congresso nazionale dei bieticoltori*, Rovigo 24 novembre 1901, Padova 1902. A Eugenio Petrobelli, fittuario della tenuta «la Molinella», che trasforma profondamente, si deve in gran parte l'istituzione della Cattedra ambulante d'agricoltura del Polesine e dell'Associazione agraria dell'Alto Polesine.

getta all'avanguardia e infrange quei vincoli d'affetto che parevano una tradizione»<sup>170</sup>.

Malgrado le incipienti preoccupazioni per le agitazioni dei braccianti, i proprietari terrieri e gli affittuari ritengono che la mezzadria, pur assicurando la pace sociale, non possa essere estesa alle zone di recente bonifica, perché, come spiega Eugenio Petrobelli, in occasione del primo Congresso nazionale dei bieticoltori, i braccianti non avevano né i «mezzi [né] la cultura» per effettuare «tutte quelle anticipazioni utili che, come mezzadri, dovrebbero sostenere»<sup>171</sup>. La compartecipazione, che meglio della gestione a economia si presta alla coltivazione di una pianta esigente cura e lavoro, è il contratto che riscuote l'unanime consenso dei bieticoltori padani ed è infatti sulla sua base che la barbabietola viene fatta coltivare in gran parte del «triangolo» bieticolo, dai primi del secolo alla seconda guerra mondiale. Anche sulla definizione degli apporti e dei riparti riscuote larghissimi consensi la proposta di Petrobelli, il quale, considerando che al conduttore spettano tutte quelle «non lievi anticipazioni», specialmente per i concimi chimici, che richiede una «bieticoltura ben fatta»<sup>172</sup>, vorrebbe retribuire il lavoro del compartecipante con una quota del prodotto inferiore al 30%. La mozione di Aducco, che propone invece di applicare alla barbabietola il riparto che, per consuetudine, regolava la terzeria per la canapa e il grano anche in caso di anticipazioni elevate da parte del proprietario o dell'affittuario, viene invece respinta ma la forza della tradizione e la combatività dei braccianti dapprima e poi la loro sconfitta faranno sì che, fino alla seconda guerra mondiale, anche questa pianta sia coltivata a terzeria in Emilia, al 30% a Ferrara e al 40-50% nel Veneto<sup>173</sup>.

<sup>170</sup> Petrobelli, *La barbabietola nei rapporti tra coltivatore e fabbricante di zucchero e tra produttore e manodopera*, cit., p. 21.

<sup>171</sup> Sulle rinnovate discussioni pro o contro la mezzadria, che negli anni della crisi agraria avevano opposto la vecchia proprietà terriera bolognese, raccolta intorno alla Società agraria, e gli esponenti del ceto emergente degli affittuari, si veda Malatesta, *Il Resto del Carlino*, cit., pp. 205-206.

<sup>172</sup> Petrobelli, *La barbabietola nei rapporti tra coltivatore e fabbricante di zucchero e tra produttore e manodopera*, cit., pp. 34-38.

<sup>173</sup> Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, *Agricoltura e industrie agrarie*, I, *Barbabietole*, Roma s.d. ma 1913. Le risposte al questionario fornite da coltivatori, da comizi agrari e da cattedre ambulanti indicano che a Rovigo e Venezia al coltivatore spetterebbe tra il 45 e il 50% del prodotto e a Ferrara il 30% o L. 0,7 al quintale. Federazione Nazionale Bieticoltori, *Sulla bieticoltura in Italia nel 1921-22. Relazione*, Roma 1921. Si afferma che, a parte la Romagna, il Bolognese e parte del Modenese, dove la bietola è coltivata da mezzadri che ricevono tra il 50 ed il 65% del prodotto, in tutto il resto

La stretta associazione tra bieticoltura e bonifica, che negli anni trenta porterà a fallimentari tentativi di estendere la coltura della barbabietola nelle aree del Mezzogiorno via via riscattate, segnala il limite posto all'estensione di questa pianta dalla scarsità di suoli coltivabili e dalla struttura fondiaria e contrattuale dell'agricoltura italiana. La coltivazione si espande nella bassa Valle Padana, perché soltanto in queste zone «ha trovato un'azienda agricola che gli apriva le porte»<sup>174</sup> ma la conquista è transitoria, essendo evidente, già nel primo decennio del secolo, che la bietola «si sposta verso i terreni di bonifica recente», mentre se ne abbandona la coltivazione «nelle terre che via via progrediscono»<sup>175</sup>.

Questioni contrattuali non si pongono soltanto tra coloni e avventizi da un lato e proprietari e conduttori dall'altro ma anche, come già accennato, anche tra questi ultimi e gli industriali. Articolati minuziosamente, i contratti in uso alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento hanno in genere una durata pluriennale; stabiliscono la profondità e l'epoca dell'aratura; quantità, qualità e modalità di concimazione, il numero e i tempi delle sarchiature, l'epoca del diradamento, il divieto di irrigare senza permesso, l'obbligo di rifornirsi di seme presso la società e sovente la quantità di seme da usare; fissano il prezzo delle barbabietole, le tare, i compensi per il loro trasporto alla fabbrica, la quantità di polpe restituita gratuitamente ai coltivatori.

Malgrado fossero state sommerse dalla disputa sulla protezione doganale, le prime sortite polemiche sui contratti, come quella di Franchetti, avevano comunque portato la Società degli agricoltori italiani a prendere posizioni in merito. Sottolineando che «alla buona riuscita» dell'industria zuccheriera era necessario il «perfetto accordo tra il coltivatore e il fabbricante»<sup>176</sup>, Valenti si pronunciava

dell'area padana, vale a dire le zone di maggior coltura come il Polesine, il Veronese il basso Padovano e il Veneziano, essa è coltivata da compartecipanti che ricevono tra il 30 e il 34% del prodotto lordo.

<sup>174</sup> Niccolini, *Relazione*, cit., p. 31.

<sup>175</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni*, tornata 2 marzo 1913, p. 1918. Intervento di Giovanni Raineri già ministro d'Agricoltura e fondatore della Federazione italiana dei consorzi agrari.

<sup>176</sup> Valenti, *A proposito di una recente discussione*, cit., p. 16. Valenti osserva che la remunerazione a peso vige quasi ovunque in Europa e non ritiene affatto che il seme abbia influenza paragonabile a quella della «natura del suolo», del clima e delle operazioni colturali. Ha probabilmente ragione anche perché non vengono ancora prodotte sementi di tipi con caratteri esaltati (Peso, Titolo e Normale), come accade dopo la prima guerra mondiale.



a favore del sistema di pagamento a peso, che era quello seguito in Germania e in Austria-Ungheria, poiché riteneva che la remunerazione a titolo, la quale richiedeva analisi lunghe e complesse, fosse più foriera di contrasti che di accordo, come mostrava l'esperienza francese. A favore del sistema a peso ma con un premio per le bietole aventi un tenore superiore al 12%, era pure la relazione di Giorgi<sup>177</sup> all'assemblea dei soci, nella quale si notava, peraltro, che le barbabietole erano pagate in Italia quanto in Germania benché fossero meno ricche. Anticipando le posizioni che saranno di Casalicchio e della Federazione Nazionale dei Bieticoltori, la Società degli agricoltori italiani vota tuttavia un ordine del giorno favorevole all'adozione di un sistema a titolo e «a riferimento», nel quale la remunerazione della barbabietola è agganciata sia alla ricchezza zuccherina delle radici che al prezzo dello zucchero, e ciò al fine di assicurare la partecipazione «diretta» degli agricoltori all'utile industriale, in tutti quei casi nei quali non era possibile farlo «per altra via», ovvero con l'associazione al capitale industriale<sup>178</sup>.

Discostandosi dalle istanze partecipative e dalle petizioni di principio e politiche espresse dalla Società degli agricoltori italiani, che peraltro rappresenta eminentemente la possidenza dell'Italia centrale e meridionale, il primo Congresso nazionale dei bieticoltori pone al centro della discussione questioni più minute e proposte concrete. Si chiede, infatti, che una commissione sia incaricata di controllare la qualità e il prezzo delle sementi sulla base di criteri precisi, ovvero delle «clausole di Magdeburgo e Vienna»; pur ammettendo per casi particolari la remunerazione a titolo, richiesta in genere dai piccoli coltivatori, si propone l'adozione della remunerazione con il sistema scalare, secondo il quale il prezzo varia in relazione all'epoca della consegna in fabbrica, compensando maggiormente le radici raccolte all'inizio della campagna, poiché sono più piccole ma più ricche di quelle via via consegnate in seguito, nelle quali aumenta progressivamente il peso e con esso la resa per ettaro ma diminuisce il tenore zuccherino. Fino alla prima guerra mondiale, nel triangolo

<sup>177</sup> N. Giorgi, *Sui rapporti intercedenti fra i coltivatori di barbabietole da zucchero ed i fabbricanti di zucchero di barbabietole*, in «Bollettino» della SAI, IV, 1899, pp. 79-88.

<sup>178</sup> *Resoconto dell'assemblea generale dei soci, 10 febbraio 1899*, in «Bollettino» della SAI, IV, 1899, p. 73. La mozione si concludeva con la dichiarazione di «sicura fiducia che nessun turbamento dell'attuale regime fiscale» sarebbe venuto a compromettere le sorti dell'industria nascente.

bieticolo, il grosso delle barbabietole, che è fornito da grandi aziende, viene effettivamente pagato con il sistema scalare<sup>179</sup>. I bieticoltori padani domandano anche una maggiore serietà nelle operazioni di pesatura e di applicazione delle tare, da garantire con l'impiego di personale più numeroso; una completa restituzione delle polpe e infine che le fabbriche mettano a disposizione dei coltivatori concimi chimici e possano sospendere le consegne delle barbabietole soltanto in caso di guasti al macchinario. Consapevoli del fatto che la grande variabilità dei contratti di coltivazione<sup>180</sup> e soprattutto la buona remunerazione delle barbabietole dipende, in parte, dalla concorrenza in atto tra i fabbricanti di zucchero, il convegno degli agricoltori padani decide pure che nel caso in cui «gli industriali si uniscano in sindacato, altrettanto facciano i produttori».

La risposta dei bieticoltori alla costituzione dell'Unione Zuccheri non è, in realtà, immediata. La Federazione Nazionale Bieticoltori si costituirà nel 1917, anche in conseguenza dell'organizzazione dell'approvvigionamento da parte dello Stato, tramite il Consorzio Approvvigionamento Bietole, che razionalizza le forniture, ripartendo le zone di coltivazione tra le singole fabbriche in modo da limitare i trasporti. Il sindacato dei coltivatori di barbabietole non nasce però dal nulla ma prende avvio dalla riunione di quattordici associazioni<sup>181</sup> che già da tempo operavano nelle zone bieticole, appoggiando-

<sup>179</sup> Lo zuccherificio di Lendinara, ad esempio, pagava L. 2,50 al quintale le bietole consegnate fra il 20 e il 31 luglio, L. 2,40 quelle consegnate tra il primo e il 6 agosto, L. 2,30 tra il 6 e il 15 agosto, L. 2,20 tra il 15 e il 25 agosto, L. 2 tra il 26 ed il 31 agosto, L. 1,80 nei mesi di settembre e ottobre (B. Sclaverano, *L'industria politica dello zucchero*, Torino 1915, p. 46).

<sup>180</sup> Esempi di contratti in Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., pp. 156-158; T. Poggi, *Barbabietole da zucchero e barbabietole da foraggio*, Casale 1898, pp. 47-51; D. Pecile, *L'industria dello zucchero di barbabietola*, Udine 1899. A Legnago, come a Senigallia e altrove, esisteva un impegno «collettivo» degli agricoltori a garantire la coltivazione della bietola su un numero di ettari pattuito e per un determinato periodo di tempo. A Senigallia e altrove la superficie coltivata e la durata del contratto furono diminuiti dagli agricoltori, sia con il consenso dell'industria che senza. A Legnago vigeva un titolo minimo del 9%, a Senigallia del 10%, a questo titolo corrispondeva una remunerazione di L. 2 il quintale, oltre questo titolo si pagava un premio di 1 lira per tonnellata e per grado zuccherino. La tara minima era in entrambi i casi del 5%; delle polpe veniva restituita una quantità pari a circa il 30% delle radici consegnate a Legnago, il 25% a Senigallia e Sarmato.

<sup>181</sup> J. Fornaciari, *Attività e problemi dell'organizzazione dei bieticoltori*, Bologna 1934, alle pp. 411-416 è riprodotto l'atto costitutivo della Federazione Nazionale Bieticoltori (notaio Antonio Stagni, Bologna, primo giugno 1917). Esso è firmato dai presidenti di 14 associazioni bieticole: Agostino Ramponi (Bologna), Ugo Casalicchio (Basso Polesine), Cesare Micheli (Porto Maggiore), Dino Sbrozzi (Cesena); Ugo Errani (Ass. agraria Ravenna), Antonio Tonio- lo (Comizio e consorzio agrario di Conselve), Arrigo Marchiori (Legnago), Giovanni Ceschi



si ai comizi agrari, alle associazioni agrarie e soprattutto alle cattedre ambulanti. È grazie al multiforme impegno delle istituzioni e rappresentanze tipiche dell'età liberale che il contratto a titolo viene sperimentato in molte località<sup>182</sup>, come a Savigliano, a Bologna, a Sarmato e così pure a San Bonifacio e a Cologna, dove, su richiesta dei coltivatori, la cattedra ambulante di agricoltura di Verona effettua il controllo del peso, delle tare, del prelevamento dei campioni e del grado zuccherino, assumendo a questo scopo un chimico e un controllore<sup>183</sup>. Ed è sempre grazie alle cattedre che in molte zone si ottengono migliori condizioni contrattuali, vengono organizzate le consegne alle fabbriche, ottenute condizioni di favore per l'acquisto di concimi e molto altro, senza contare l'assidua opera di propaganda e di diffusione di conoscenze da esse svolta.

#### 7. I TRIVELLATORI, L'ERARIO E I BASSI CONSUMI

Oggetto di forti polemiche fin dal suo nascere, l'industria saccarifera resta ovviamente uno dei bersagli principali dei liberisti. Industria politica, che esercita pressioni in parlamento e a mezzo stampa, industria troppo protetta, effettivamente tra le più protette in Italia

(prov. di Bologna), Carlo Mengs (pres. Unione proprietari Senigallia); Paolo Orsi Mangelli, Antonio Bonavita (Forlì), Carlo Neppi (Bondeno); Carlo Vaccari (Portomaggiore), Arnoldo Piva (Rovigo), Pietro Oliva (Medio Polesine). Soci sono non i singoli coltivatori ma le organizzazioni di essi (sindacati, comizi, associazioni agrarie ecc.), ognuna delle quali, «in persona del suo presidente, ha elettorato attivo e passivo». La tassa di ammissione ammonta a L. 20 e la quota associativa ascende a 20 centesimi per ogni ettaro a bietole coltivato dai soci. Il Consiglio direttivo è di 9 membri. Gli scopi sociali sono: l'esecuzione di ricerche sulle modalità di coltivazione delle bietole in Italia e all'estero, l'esame dei contratti di coltivazione per uniformarli a direttive comuni, la tutela degli interessi bieticoli nei confronti dei pubblici poteri, ricerche per il miglioramento della coltivazione. Presidente dal 1917 al 1927 è Ugo Casalicchio.

<sup>182</sup> O. Munerati, *Il contratto a titolo in Italia*, in *Bietole e zucchero in Italia*, Roma 1925, pp. 157-160.

<sup>183</sup> Tra i molti esempi possibili, si veda L. Parigi, *I contratti a titolo zuccherino e l'azione di controllo esercitata dalla cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Verona presso le fabbriche di zucchero di Sambonifacio e di Cologna Veneta*, Verona 1909. Grazie all'azione della cattedra, che ha pure organizzato le consegne in fabbrica mediante la distribuzione di buoni, il contratto a titolo viene stipulato da parecchi agricoltori (85 coltivatori per 112 ettari nel 1906, 124 per 131 ha nel 1907, 174 per 281 ha nel 1908), specialmente dai piccoli della regione collinare ai quali, nel 1908, si sono aggiunti anche taluni «grossi coltivatori delle terre basse». La remunerazione della barbabietola è di 2 lire al quintale per una polarizzazione pari al 10,5%; il prezzo aumenta di 10 centesimi per grado e per quintale fino a raggiungere il grado di 15, dopo tale soglia l'aumento è di 20 centesimi per grado e per quintale.

anche se via via meno di altre<sup>184</sup>, con danno del fisco, dei consumatori e delle industrie che utilizzano zucchero, e infine industria cartellizzata, concentrata in *trust* e "annacquatrice", essa offre un primario esempio di quel capitalismo variamente organizzato che è una delle novità della seconda rivoluzione industriale ma che diversi liberisti ritennero fosse una semplice conseguenza della protezione doganale<sup>185</sup>. Le accuse colgono certamente nel segno anche se forse trascurano il fatto che l'industria di fabbricazione dello zucchero nasce ovunque all'ombra di forti tariffe doganali, si giova inizialmente di trattamenti preferenziali e infine si rafforza grazie all'ampio sostegno offertole, fino al 1902, dai premi nascosti connessi con il *drawback*<sup>186</sup>, che i governi dell'Italia liberale non concedono a quest'industria "matura" benché da noi quasi nuova, presto assoggettata anche al pagamento dell'accisa sul prodotto realmente ottenuto. Ciò che pure va notato è che la polemica acuta e arguta, dall'empireo delle leggi economiche, quasi mai scende al livello dei problemi tecnici e delle loro non sempre minute implicazioni, poiché si mette sotto accusa la protezione tariffaria ma mai l'eccessivo margine concesso ai raffinatori dal sistema di pagamento del dazio sulla base del colore, che l'Italia conserva troppo a lungo; si fa la grande battaglia per l'abolizione del sistema di accertamento induttivo per il pagamento dell'accisa sulla fabbricazione dello zucchero senza considerare che, probabilmente, in tal modo, si facilita la concentrazione e la caduta degli zuccherifici «sotto le unghie rapaci» dei raffinatori.

La costante polemica antizuccheriera sale di tono e di intensità in alcuni cruciali momenti: nel periodo 1899-1902, quando si avvia l'in-

<sup>184</sup> G. Federico, A. Tena, *Was Italy a Protectionist Country?*, in «European Review of Economic History», 1998, n. 2, pp. 73-97 e degli stessi autori, *Did Trade Policy Foster Italian Industrialisation? Evidences from Effective Protection Rates*, in «Research in Economic History», 1999, n. 19, pp. 111-130. Secondo i calcoli di Federico e Tena, effettuati per 5 anni campione, lo zucchero gode di una protezione del 325% nel 1889, quando è il terzo prodotto più protetto, dopo il tè e il glucosio; nel 1897 è il più protetto, con una protezione effettiva del 453%, nel 1913 e nel 1926 non risulta tra i primi dieci prodotti più protetti tanto che nel 1913 lo zucchero gode di una protezione pari "soltanto" al 126%.

<sup>185</sup> V. Zamagni, *Lo Stato italiano e l'economia*, in *Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai giorni nostri*, Torino 1981, S. Inghirami, *La predica inutile dei liberisti. La Lega antiprotezionista e la questione doganale in Italia (1904-1914)*, Milano 1991, pp. 81-90.

<sup>186</sup> Tra i moltissimi scritti sull'industria saccarifera, dopo quelli degli anni 1899-1901, segnaliamo, E. Giretti, *La questione degli zuccheri nel 1901*, in «La Riforma Sociale», a. VIII (1901), vol. XI, pp. 794-799; *La coltura della bietola da zucchero in Italia*, in *Ibid.*, 1901, pp. 1243 e ss.; *L'industria politica dello zucchero*, in *Ibid.*, 1905, pp. 916-928; *Nuove polemiche sullo zucchero*, in «Giornale degli Economisti», vol. XXXII, dicembre 1906, pp. 512-531.

dustria di fabbricazione dello zucchero, si modifica il regime fiscale degli zuccheri e l'Italia aderisce alla Convenzione di Bruxelles, e poi fra il 1910 e il 1914, quando il governo muta nuovamente il regime fiscale, l'Unione Zuccheri provoca una forte "crisi dello zucchero" e l'Italia esce dalla Convenzione.

Delle aspre discussioni che l'avvio dell'industria di fabbricazione dello zucchero provoca anche tra gli agricoltori italiani si è già detto, ma l'acme delle proteste della stampa di orientamento liberista si raggiunge nel 1902, quando l'Italia sigla la Convenzione di Bruxelles, ottenendo condizioni particolari. Firmato il 5 marzo del 1902 da numerosi stati ed entrato in vigore nel 1903, questo accordo prevedeva: la soppressione di tutti i premi diretti o indiretti alla produzione di zucchero; il pagamento dell'accisa sul prodotto effettivo, con la sorveglianza continua di zuccherifici e raffinerie da parte degli agenti del fisco; la limitazione della protezione – ovvero del margine tra dazio e accisa – a 6 franchi francesi per ogni 100 chili di raffinato e a 5,5 franchi per ogni quintale di greggio; la possibilità di imporre diritti speciali, i dazi di rivalsa, sugli zuccheri premiati.

La Convenzione di Bruxelles segna una svolta nella politica saccarifera europea: l'abbandono generalizzato dei premi, che dà sollievo alle finanze degli stati, provoca una leggera ripresa del prezzo dello zucchero, dopo 50 anni di continua tendenza al ribasso. Lo zucchero di canna riguadagna quote di mercato, dal 48% del totale della produzione mondiale nel 1900-1903 al 52% nell'ultimo triennio anteguerra. L'aumento non va tanto a vantaggio dei produttori delle colonie inglesi, pur favoriti dall'articolo 8 della Convenzione, che consente alla Gran Bretagna di non gravare l'importazione di zucchero proveniente dai suoi possedimenti con dazi compensatori, quanto a vantaggio dei produttori statunitensi e olandesi di Cuba e di Giava<sup>187</sup>.

La Convenzione non impedisce comunque che l'industria dello zucchero di barbabietola continui a guadagnare terreno in Europa, poiché alcuni grandi produttori, come la Russia, non aderiscono a essa e altri stati, al riparo di tariffe doganali più elevate di quelle sta-

<sup>187</sup> Sulla Convenzione di Bruxelles e più in generale sulla diplomazia saccarifera, si veda Chalmers, *The Important Trends in Sugar Diplomacy before 1914*, cit., pp. 9-19; L. Mauceri-Presti, *L'industria dello zucchero nel mondo e il suo regime economico in Italia*, Torino 1930; *Atti della commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, Zucchero e Glucosio*, cit., pp. 5 e ss.

bilite dai produttori "maturi", avviano la coltivazione della pianta e la fabbricazione dello zucchero<sup>188</sup>. La Svezia, la Spagna e l'Italia, *late comers* nella produzione dello zucchero di barbabietola, ottengono a Bruxelles di conservare i margini di protezione di cui gode la loro industria «aussi longtemps qu'elles n'exporteront pas de sucre»<sup>189</sup> e dunque l'industria di questi paesi può ora giovare pienamente dei dazi vigenti senza più dover temere la concorrenza degli zuccheri esteri premiati. L'eccezione a favore dell'Italia, che comunque adotta il sistema di pagamento dell'accisa e del dazio sul prodotto effettivo, così come il fatto che tra i rappresentanti italiani a Bruxelles vi sia Emilio Maraini, sono ovviamente oggetto di aspre polemiche<sup>190</sup>.

Che l'Italia possa conservare le sue altissime tariffe sugli zuccheri mentre moltissimi paesi europei introducono profonde modifiche, ribassando insieme con la protezione doganale anche il prelievo fiscale su questa derrata al fine di recuperare sul mercato interno la diminuzione delle esportazioni, ha ovvie conseguenze. I consumi di zucchero – già altrove più elevati che in Italia – crescono ovunque notevolmente nel primo quindicennio del nuovo secolo, mentre da noi, pur quasi raddoppiando, dai 2,94 chili del 1900-1901 ai 5,45 chili del 1913-1914, restano a livello infimo. Protezione, prelievo fiscale e consumi si aggirano in Italia su valori che, nei maggiori paesi del continente europeo, si registravano nella prima metà dell'Ottocento.

Fra il 1911 e il 1914 il consumo procapite ascende, infatti, in Italia a 4,8 chilogrammi, mentre è di 41,13 chili in Gran Bretagna, di 37,26

<sup>188</sup> La coltivazione di barbabietole guadagna terreno in Italia, Spagna, Svezia, Danimarca e Romania, che nel 1900 hanno il 5% del totale della superficie a bietole e il 10% nel 1914. Si veda Timoshenko e Swerling, *The World's Sugar. Progress and Policy*, cit., pp. 238-239.

<sup>189</sup> Il testo della Convenzione è in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. XXI, sess. 1902, Doc. n. 199.

<sup>190</sup> E. Giretti, *La Conferenza internazionale per gli zuccheri e i suoi effetti in Italia*, in «La Riforma Sociale», a. XI (1902), vol. XII, pp. 379-389; sulla questione della presenza di Maraini torna con *Nuove polemiche sullo zucchero*, in «Giornale degli Economisti», vol. XXXII, dicembre 1906, pp. 512-531, e ancora in apertura a *I trivellatori della nazione italiana*, cit., dove icasticamente definisce Maraini come l'uomo che si è trasferito «a Roma dalla nativa Svizzera per amareggiare la bocca agli Italiani e per succedere nella deputazione politica per Legnago a quel valentuomo che fu Marco Minghetti». Sulla Convenzione anche A. Cabiati, *La questione degli zuccheri e la Conferenza di Bruxelles*, in «La Riforma sociale», a. XI (1902), vol. XII, pp. 76 e ss. Non è solo l'Italia a includere industriali nella sua rappresentanza ma anche altri stati, tra i quali certamente il Belgio (E. Beauduin), i Paesi Bassi e la Norvegia. Sulle polemiche tra liberisti e protezionisti in merito al trattamento degli zuccheri, si veda Inghirami, *La predica inutile dei liberisti*, cit., pp. 135-145.

negli Stati Uniti, di 35,5 chili in Danimarca, di 19,91 in Germania e Olanda, di 5,18 chili in Spagna. Il livello dei redditi di gran parte degli italiani e il prezzo altissimo lo rendono invece nel nostro Paese un genere ancora riservato ai più abbienti o alle occorrenze eccezionali. I pochi dati disponibili sulla distribuzione del consumo indicano differenze ovviamente molto marcate tra le varie regioni d'Italia e tra città e campagna: nel triennio 1913-1915 il consumo pro-capite di zucchero ammonta a 1,1-1,7 chili in Abruzzo e Molise, Calabria e Umbria; a 14,2 chili in Liguria, a 9,2 chili in Piemonte e a circa 7 in Veneto e Lombardia. Nelle maggiori città i dati disponibili indicano, nel 1911, un consumo pro-capite di 19,4 chilogrammi a Torino, di 13,3 a Genova, di 10-11 chili a Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Livorno e Roma, di 6,4 chili a Palermo e di 3,2 a Catania. Nelle campagne, il basso livello dei redditi e la frugalità della dieta fanno dello zucchero un alimento poco comune tanto che, ancora alla metà degli anni trenta del Novecento, si appurerà che il 38,7% delle famiglie rurali della provincia di Messina non ne fa mai uso<sup>191</sup>.

Il timore che una revisione del regime fiscale degli zuccheri sarebbe stata sicuramente accompagnata da una diminuzione della protezione accordata all'industria e, forse, la convinzione, ampiamente diffusa fra gli zuccherieri, che la coltivazione della barbabietola non potesse essere estesa all'Italia centro-meridionale, induce gli zuccherieri a una politica del *quieta non movere*. Soltanto Maraini, e in una sola occasione, chiede un alleggerimento dell'enorme prelievo gravante su questa derrata, che gli industriali si uniformano a considerare di lusso, come gran parte dei deputati al parlamento, arrivando a sostenere che una flessione del prezzo poco o affatto possa stimolare l'aumento dei consumi.

L'ascesa dei redditi, l'aumento dei prezzi dello zucchero e di altri prodotti agricoli così come il miglioramento delle pubbliche finanze

<sup>191</sup> F.A. Repaci, *La guerra mondiale e gli effetti demografici, economici, finanziari e sociali in Italia*, in «La Riforma Sociale», a. xxxv (1928), vol. xxxix, pp. 63-87. I dati, tratti dall'«Annuario statistico delle città italiane», mostrano una distribuzione del consumo di caffè parallela a quella dello zucchero. Studiando l'alimentazione di 538 famiglie della provincia di Messina, Galeotti trova che il consumo era nullo per l'11,2% del complesso delle famiglie e per il 37,8% delle famiglie rurali (G. Galeotti, *Primi risultati dell'inchiesta alimentare condotta in varie provincie d'Italia*, in «Quaderni della nutrizione», 1934, nn. 5-6). Sulla dieta degli italiani S. Somogyi, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, in «Annali dell'Istituto Gian-giacomo Feltrinelli», II, 1959, e *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 1, I Documenti, Torino, 1973.

fanno sì che, nel secondo lustro del Novecento, la riduzione della protezione e del prelievo fiscale sugli zuccheri e su altri generi di prima necessità, chiesta a gran voce da liberisti e, in parte, dai socialisti<sup>192</sup>, cominci a essere presa in considerazione dal governo. Nella relazione sull'amministrazione finanziaria nel 1907-1908, il ministro delle Finanze Lacava dichiara il proposito di ridurre il prelievo sullo zucchero; nel 1909 alcuni deputati, come Guicciardini, Raineri e Cornaggia presentano alla Camera la richiesta di approvare una temporanea diminuzione dei dazi sui cereali e le farine e, nello stesso anno, Giolitti presenta il disegno di legge intitolato «Provvedimenti di riforma tributaria». In linea con il «graduale miglioramento dei nostri ordinamenti fiscali, inteso a temperare [...] le più stridenti asperità» attraverso l'abolizione del «dazio consumo sul pane, sulle farine e sulle paste, l'abbattimento di molte barriere daziarie [...] lo sgravio del dazio sul petrolio», il disegno propone una riforma del regime fiscale degli zuccheri, delle tasse di successione e un «primo saggio di applicazione dell'imposta progressiva sull'entrata» per chiedere «alle classi più abbienti quel maggiore sacrificio che, per la loro condizione economica, è giusto ed equo sopportino»<sup>193</sup>.

«Per venti anni, dal 1876 al 1895, i continui inasprimenti [sullo zucchero] se hanno portato il reddito per la finanza da 20 a 64 milioni, hanno non soltanto impedito il naturale incremento del consumo ma hanno depresso questo consumo fino a scendere a cifra inferiore a quella ottenuta nel 1871, neutralizzando l'aumento della popolazione e la discesa del prezzo». Ora la situazione è in parte mutata, in primo luogo perché con la nascita delle fabbriche di zucchero, che ha «trasformato la raffinazione» in una lavorazione «complementare», il dazio di 28,85 che comprendeva «un diritto puramente fiscale di L. 20,80 sul greggio e una differenza di L. 8,05 costituente la protezione per la raffinazione, si [è tradotto] tutto in dazio protettore dell'industria». In secondo luogo, la tendenza «ormai mani-

<sup>192</sup> Il Partito socialista, «dimitandosi alla lotta per l'abolizione del dazio sul grano», non aderisce nel 1903-1904 alla Lega liberista, sostenuta da radicali, liberali e sindacalisti rivoluzionari, la quale ha, peraltro, vita brevissima. Soltanto nel 1910-14, la campagna di stampa dei nazionalisti provocherà un compattamento del fronte antiprotezionista. Su ciò Inghirami, *La predica inutile dei liberisti*, cit., pp. 9-43.

<sup>193</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legisl. xxiii, sess. 1909, Documenti, disegni di legge e relazioni, n. 236, «Disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno (Giolitti) di concerto col ministro delle Finanze (Lacava) e col ministro del Tesoro (Carcano) - Provvedimenti di riforma tributaria», Seduta 18 novembre 1909, p. 1.

«festa dei consumi a crescere in armonia col miglioramento delle condizioni economiche del paese» consente allo Stato di affidarsi al «maggior consumo anziché alla maggiore gravatezza» e di abbassare un prelievo tra i più alti in Europa<sup>194</sup>. Tenendo conto dell'importanza assunta dall'industria saccarifera e considerando che essa conserva ancora alcuni «elementi di inferiorità» rispetto a quella estera, per i maggiori costi<sup>195</sup>, che si stima ascendano a 11-12 lire per quintale, la legge propone di ridurre drasticamente la tassazione portando, nel 1911, l'accisa sul raffinato da 70,15 a 35 lire e quella sul greggio da 67 a 33,80 lire e facendo gradualmente scendere, in cinque anni, il dazio doganale fino a 15 lire per il raffinato e a 12 lire per il greggio<sup>196</sup>.

Come per primo osservò in parlamento Graziadei, la presentazione di questo disegno di legge servì probabilmente a Giolitti, in difficoltà a causa del rinnovo delle convenzioni con le società di navigazione, per ritirarsi dal governo «cadendo in piedi». Un forte sgravio sugli zuccheri abbinato all'introduzione di un'imposta progressiva sul reddito di ricchezza mobile, terreni e fabbricati non poteva essere approvato dal parlamento, tanto che il disegno fu già bocciato dalla commissione eletta dagli Uffici della Camera. Viene invece approvato, nel luglio del 1910, il progetto di revisione del regime fiscale sugli zuccheri presentato dal governo Sonnino<sup>197</sup> e poi

<sup>194</sup> *Ibid.*, p. 8. L'Italia ha il più alto prelievo sugli zuccheri (99 lire per quintale), seguita dalla Russia (97,68), Spagna (85), Grecia (83,72), Francia (32), Germania (23,50) e Danimarca (13,90); il prelievo più basso è in Turchia (3,25), Inghilterra (4,56), Svizzera (9). Nel corso del 1909 presenta numerose interpellanze sulla riduzione del prelievo e perché si favorisca il sorgere di zuccherifici cooperativi Samoggia. Nel 1909 viene rivisto il regime fiscale degli spiriti.

<sup>195</sup> *Ibid.* Si riportano dati sul costo bietole: in Italia, nella campagna 1907-1908, era stato in media di 2,67 lire al quintale, nella successiva L. 2,80; in Francia, nel 1907-1908, era stato di F. 2,27; in Austria, nella campagna 1906-1907, di L. 2,36. La resa in zucchero delle bietole italiane era inoltre inferiore: nel 1907-1908 la resa delle bietole era stata in Francia del 12,69%, in Italia dell'11,25%; nel 1906-1907 era stata in Austria-Ungheria del 14,75% quando in Italia aveva superato appena l'11%. Il carbone, calcolando un consumo di Kg 70 per ogni quintale di zucchero, comporta una maggiore spesa di circa 18 lire per tonnellata. La minor resa delle barbabietole comporta anche un più alto costo della manodopera.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 41. La diminuzione del dazio (comprensivo di accisa) è così scaglionata: dal 1° gennaio 1911 al 31 dicembre 1912 lo zucchero di prima classe paga 55 lire, quello di seconda classe 49,80 lire; dal primo gennaio 1912 al 31 dicembre 1914 pagheranno rispettivamente 53 e 48,85 lire; dal primo gennaio 1915 in poi, la tassa ammonta a 50 e 45,80 lire. Il provvedimento riduce anche il margine di raffinazione che ora ha «minore importanza».

<sup>197</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. xxiii, sess. 1909-1910, doc. 332-A, Relazione della commissione sul disegno di legge «Modificazione alla imposta sulla fabbricazione dello zucchero». La legge 17 luglio 1910 n. 547 riduce gradualmente la protezione aumentando di una lira l'anno l'accisa, a partire dal primo luglio 1911 per finire col primo luglio 1916.

tradotto in legge dal governo Luzzatti. Il provvedimento, in linea con la tradizione fiscalista in materia di zucchero, è unicamente teso a procurare «qualche nuovo rinfranco» all'erario: la protezione doganale viene infatti ridotta a esclusivo vantaggio del fisco, disponendo un aumento graduale dell'accisa di una lira l'anno, per sei anni, dal luglio 1911 al luglio 1916, senza modificare il dazio doganale<sup>198</sup>. Non viene dunque accolta la richiesta di una decisa diminuzione del prezzo dello zucchero che si leva anche dal settore commerciale e, in minor misura, da quello delle industrie dolciarie<sup>199</sup>, mentre gli zuccherieri levano alte proteste e ricorrono alle consuete forme di pressione<sup>200</sup>. Nella campagna 1909-1910, gli industriali disdicono, infatti, i contratti di coltivazione non pluriennali, diminuiscono la produzione e fanno lavorare un minor numero di zuccherifici, riuscendo in tal modo a rispondere duramente alle agitazioni operaie, promosse agli inizi del 1909 per il rinnovo del contratto di lavoro, e a sollecitare, con il ricatto della disoccupazione, prese di posizione in loro favore.

<sup>198</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. xxiii, sess. 1909-1910, Documenti, disegni di legge e relazioni, n. 332-A, Disegno di legge «Modificazioni alla imposta sulla fabbricazione dello zucchero indigeno», presentato dal ministro delle Finanze Arlotto, seduta del 15 giugno 1910. Tra le modificazioni volute da Luzzatti vi è l'art. 4 che dà facoltà al governo di istituire una stazione sperimentale di bieticoltura, disponendo a tal fine una somma di L. 20.000 a carico dello Stato e prevedendo che 16.000 lire siano destinate a retribuire un direttore (7000), un vicedirettore (3000), un assistente (2200), un segretario (2000) e un capocoltivatore (1800). Sulle proteste degli industriali, i quali avrebbero determinato la caduta del governo Sonnino, E. Giretti, *Il Ministero Sonnino e il disegno di legge sugli zuccheri*, in «Giornale degli Economisti», vol. xl, febbraio 1910, pp. 157-170.

<sup>199</sup> Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, *Zucchero e Glucosio, Risposte ai questionari*, Roma s. d. ma 1913. Chiedono ovviamente una diminuzione del prezzo tutti i commercianti che rispondono al questionario. Il costo dello zucchero — che grava sulle esigenze di circolante delle imprese, per l'enorme «differenza dei dazi doganali» e per l'esigenza di profittare di momenti favorevoli facendo acquisti di zucchero e cacao che si debbono tenere a magazzino — non è l'unica e neanche principale causa dell'inferiorità dell'industria dolciaria italiana rispetto a quella elvetica, la cui superiorità deriverebbe dalla migliore organizzazione industriale e commerciale, dall'inferiorità dei costi medi di produzione, principalmente per «minor gravame fiscale per le industrie, dalla minore necessità di circolante e dalla minor percentuale di spese generali dovuta alla vastità di ciascun'azienda». Si veda, Associazione nazionale fra le fabbriche di cioccolato e cacao, di confetti e biscotti, *Risposte al questionario della Commissione reale per quanto si riferisce all'industria del Cioccolato e cacao*, Roma 1914, pp. 6-8; Id., *Risposte al questionario della commissione reale per quanto si riferisce all'industria dei biscotti*, Roma 1914, pp. 6-7.

<sup>200</sup> *ACS, Presidenza del Consiglio*, 1910, 19, —, 254, 269 e 306. Le buste contengono una grande quantità di telegrammi e lettere, spediti nel marzo e aprile del 1910 da cattedre ambulanti, associazioni e comizi agrari, Camere di commercio e autorità locali, contenenti proteste e annunci di manifestazioni contro l'approvazione della legge.

All'entrata in vigore della nuova legge si aggiunge un secondo e più potente fattore di disturbo: l'ingresso della Pontelongo e di altre minori società nella fabbricazione dello zucchero. Contro i «nuovi enti» nati fuori del cartello e «quindi liberi da qualsiasi vincolo e padroni di svilupparsi a piacimento a danno degli aderenti all'Unione» si scatena la lotta delle fabbriche consorziate che «venivano [...] condott[e] a contendere il terreno agli estranei e quindi a predisporre, per così dire, la superproduzione»<sup>201</sup>. A seguito di un deciso aumento della superficie a coltura, che passa da 55 mila a 82 mila ettari nel 1913, la produzione supera il consumo del 100%: è una nuova «crisi dello zucchero», di proporzioni più vaste di quella prodotta nel 1903, che il cartello saccarifero determina per ricondurre a ragione le nuove imprese ma che offre anche il destro per sollecitare una revisione del regime fiscale sugli zuccheri appena entrato in vigore, l'uscita dell'Italia dalla Convenzione di Bruxelles, l'istituzione di premi di esportazione e infine una diminuzione del prezzo delle barbabietole, ricorrendo ai consueti mezzi di pressione<sup>202</sup>. In conseguenza della «superproduzione», infatti, gli industriali determinano una riduzione della superficie coltivata a barbabietola, disdicendo contratti di coltivazione con impegno annuale e annunciando, all'inizio del 1913, che parecchi zuccherifici non avrebbero lavorato nella campagna 1913-1914, come di fatto poi avviene. In tal modo, essi riescono a mobilitare le autorità locali, le associazioni dei coltivatori e i deputati delle zone bieticole, i quali inviano telegrammi e petizioni al governo perché scongiuri la minacciata chiusura degli zuccherifici. La levata di scudi è talmente ampia<sup>203</sup> da costringere il Partito socialista a moltiplicare gli interventi per richiamare all'ordine quei suoi esponenti che, appoggiando le petizioni, hanno dimenticato che la linea del partito è quella «dello zucchero a buon mercato» e non quella del «parassitismo borghese»<sup>204</sup>, mentre l'ala mas-

<sup>201</sup> Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio, *Zucchero e glucosio, Risposte*, cit., p. 5. La citazione è tratta dalla risposta dell'Unione Zuccheri al questionario. Nel 1910-11 entra in esercizio lo stabilimento di Pontelongo, nel 1911 lo stabilimento dello Zuccherificio lombardo cooperativo (Casalmaggiore) e prima ancora la Società Adria.

<sup>202</sup> Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche*, cit., pp. 140-145. A ribassi di circa mezza lira per quintale di barbabietole fanno riferimento anche molte delle interpellanze più sotto citate, come quella di Raineri.

<sup>203</sup> *ACS, Presidenza del Consiglio*, 1914, 8, -, 466. Nel fascicolo sono contenute diverse petizioni e telegrammi di associazioni e comizi agrari.

<sup>204</sup> Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, *Si chiudono gli zuccherifici? Attenti*

simalista oscilla tra l'adesione al liberoscambismo e la richiesta di trasformare il monopolio zuccheriero in monopolio statale.

Della nuova crisi dello zucchero si occupano tutte le forze politiche, sulla stampa<sup>205</sup> e in parlamento, dove vengono presentate numerose interrogazioni e interpellanze<sup>206</sup> per conoscere appunto quali provvedimenti il governo intenda prendere «di fronte alla minacciata chiusura di parecchi zuccherifici, la quale sconvolgerebbe profondamente l'agricoltura di alcune regioni d'Italia»<sup>207</sup>. Le posizioni espresse in un lungo e acceso dibattito parlamentare, sono ovviamente diverse. A difesa degli zuccherieri in nome dell'«emancipazione economica» interviene Corniani<sup>208</sup>; per l'emiliano Raineri, già ministro d'Agricoltura e fondatore della Federazione dei consorzi agrari, la crisi mostra che «non è sempre vero che gli interessi degli industriali e degli agricoltori siano una cosa sola», poiché l'interesse dei bieticoltori e dei braccianti è che il consumo cresca e con esso la superficie coltivata a bietola, la quale offre la possibilità di dar lavoro agli avventizi e di valorizzare le terre di recente bonifica. Assumendo una posizione vicina a quella dei socialisti riformisti, Raineri sostiene che gli agricoltori italiani, seguendo l'esempio dei coltivatori del Belgio, dovrebbero chiedere l'abbandono della «superprotezione», un abbassamento della tassa di fabbricazione e al con-

*ai succhioni dello zucchero!*, Bologna 1914; E. Gaetani, *La crisi dello zucchero e le organizzazioni operaie*, Piacenza 1914.

<sup>205</sup> A. Cabiati, *Contro gli zuccherieri*, Firenze 1914; G.B. Sclaverano, *L'industria politica dello zucchero*, Torino 1914; A. Alfieri, *Come il protezionismo fa sorgere e vivere le industrie protette. A proposito dell'industria degli zuccheri*, «La Riforma Sociale», a. xx (1913), vol. xxiv, pp. 216-224. Sul «Corriere della Sera» gli articoli di Einaudi (L. Einaudi, *L'industria zuccheriera e il regime della protezione*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, 1910-1914, pp. 710-20; *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, Ibid., pp. 643-675) provocando la risposta A. Aducco. A difesa degli zuccherieri, oltre che Aducco, anche A. Monzilli, *La questione zuccheriera*, in «Rivista delle società commerciali», 1914, pp. 323-335.

<sup>206</sup> Nel 1913 furono presentate interpellanze da: Pirolini, Giretti, Graziadei, Raineri, Corniani, Canepa, Benaglio, Lucci (24 febbraio); Ottavi (5 marzo); Dello Sbarba (15 maggio). Interrogazioni: Masini (5 dicembre 1913), Stoppato (15 dicembre), Bonomi (16 dicembre), Graziadei (19 dicembre). Esse vennero discusse nelle tornate 2 marzo, 18 maggio e 25 maggio 1914.

<sup>207</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. xxiv, prima sessione, Discussioni, tornata 2 marzo 1914, pp. 1905-1920. Discussione sull'interpellanza degli onorevoli Pirolini, Colajanni, Comandini, Mazzolani, Gaudenzi, E. Chiesa e Saraceni.

<sup>208</sup> *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legisl. xxiv, prima sessione, Discussioni, tornata 18 maggio 1914, pp. 2872-2875. Corniani ricorda che la proposta di Giolitti era caduta perché lo sgravio sugli zuccheri era compensato da «inasprimento delle tasse ereditarie» e dall'applicazione della «tassa globale, che è una estrema risorsa da conservarsi a supreme necessità».

tempo impegnarsi per migliorare le tecniche colturali, la qualità e il rendimento delle barbabietole<sup>209</sup>. In polemica con le posizioni dei massimalisti, Graziadei afferma che a questa crisi di «sottoconsumo» e non di «superproduzione» si deve rispondere riducendo il dazio e l'accisa, che rispettivamente pesano sul prezzo al consumo in ragione del 17,6% e del 54%. Riducendo la protezione fino a portarla a 13-14 lire per quintale e l'imposta di fabbricazione sul raffinato a 50 lire, il prezzo dello zucchero potrebbe scendere da 1,42 a 1 lira il chilogrammo, con vantaggio dei consumatori e dell'erario<sup>210</sup>. Dopo aver ripercorso la questione dell'industria saccarifera – «un ramo di quell'affarismo di Stato [...], specialmente ligure, contro il quale i governi non sono sempre armati e [...] molte volte debbono venire, non dirò a patti, [...] ma [...] forse transigere a scapito [...] dell'interesse generale» – Giretti conclude il suo intervento chiedendo, in prospettiva, la riduzione dell'accisa e, nell'immediato, date le necessità del fisco, soltanto l'abbassamento del dazio doganale, che gradualmente ma «in un breve periodo di anni» dovrebbe essere portato al limite delle sei lire al quintale «fissato dalla Convenzione di Bruxelles»<sup>211</sup>.

Secondo il ministro delle Finanze, Rava, le condizioni della finanza italiana e quelle dell'industria saccarifera rendono impossibile l'adozione di misure radicali e immediate di alleggerimento del prelievo. «Se fossimo sicuri che questi ribassi di tariffa ci portassero subito a riguadagnare in breve tempo quel che abbiamo perduto saremmo più larghi in questa politica di sgravio» ma il ministro è piuttosto scettico sull'elasticità della domanda rispetto al prezzo, poiché quando il governo aveva ribassato il prelievo sul petrolio, fidando in un aumento dei consumi popolari e delle piccole industrie, gli introiti erariali erano scesi da 31 a 25 milioni<sup>212</sup>. Con le consuete conside-

razioni sul fatto che l'ampia disponibilità di frutta spiegherebbe perché gli italiani consumino poco zucchero, il quale resta anche per questo motivo un genere voluttuario, ogni proposta di alleggerire il carico fiscale viene respinta dal ministro.

La ristrettezza del mercato interno e il modesto incremento della domanda pesano sull'industria saccarifera italiana, che ha una capacità produttiva eccedente il fabbisogno e che potrebbe esportare – ove ne fosse capace – solo abbassando i dazi al livello stabilito dalla Convenzione di Bruxelles. Ma non è ciò che pensano di fare gli zuccherieri. Nel 1907, in occasione della ratifica dell'atto addizionale della Convenzione che, accogliendo la richiesta avanzata della Gran Bretagna, accorda a questo Paese di poter liberamente importare zuccheri premiati, Maraini, «delegato tecnico del governo» sollecitato a dare un suo parere dal Ministero degli Esteri, sostiene che «il miglior partito per l'Italia è certamente quello di riprendere la sua completa libertà d'azione non rinnovando la Convenzione»<sup>213</sup>. Poiché i maggiori produttori europei non sembrano «affatto intenzionati a rimettere in discussione l'abolizione dei premi» e l'Inghilterra non intende fare trattamenti preferenziali ai prodotti delle sue colonie, Maraini pensa, riteniamo a torto, che si possa aprire per l'industria italiana la possibilità di esportare sul mercato inglese. A suo avviso occorre dunque cogliere l'occasione per svincolare l'Italia dalla Convenzione, perché ciò le consentirebbe di importare zuccheri premiati, con vantaggio dell'erario, dei consumatori e degli industriali che utilizzano zucchero e consentirebbe all'industria italiana di esportare e di trovare «forza per più largo sviluppo».

Il suggerimento di Maraini non ha seguito né è dato di sapere se il governo italiano avesse allora fatto passi per ottenere qualche con-

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 2891-2897. Raineri, che come ministro di Agricoltura del governo Luzzatti aveva sostenuto l'istituzione della stazione di Rovigo, dà nel suo intervento alcune notizie sui primi risultati raggiunti da Munerati che ha ottenuto barbabietole con il titolo di 14-15% e 80-82% di purezza. Particolarmente incisiva la sua descrizione della bierola, come «coltura di avanguardia, che dovrà essere sostituita col tempo da altre colture» vale a dire come pianta che «si sposta verso i terreni di bonifica» recente e che, col progredire dell'agricoltura, cede il terreno ad altre essenze.

<sup>210</sup> *Ibid.*, pp. 2886-87.

<sup>211</sup> Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legisl. xxiv, prima sessione, Discussioni, tornata 2 marzo 1914, pp. 1909-1919.

<sup>212</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Legisl. xxiv, prima sessione, Discussioni, tornata 25 maggio 1914, pp. 3195-3219, la citazione da p. 3203. Pronta la reazione di Einaudi sul

«Corriere della sera» (L. Einaudi, *L'industria zuccheriera e il regime della protezione*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, 1910-1914, Torino 1960, pp. 716-720) il quale ricorda al ministro delle Finanze che, in realtà, il ribasso del dazio sul petrolio, sceso da 48 lire a 16 lire tra il 1905-1906 e il 1912-1913, aveva comportato un aumento delle importazioni, che erano salite, nello stesso periodo, da 656.576 quintali a 1.459.717 quintali.

<sup>213</sup> ACS, *Presidenza del Consiglio*, 1907, 10 - 1 - 402. Maraini, «delegato tecnico del governo alla conferenza» invia a Giolitti, nell'agosto del 1907, una «Memoria sulla questione delle modificazioni alla Convenzione Internazionale di Bruxelles» dalla quale sono tratte le citazioni (p. 15). L'Atto addizionale è approvato il 27 luglio 1907, dopo discussioni durate tre giorni. Sul rinnovo della Convenzione e la richiesta britannica, che rischia di minare alla base questo accordo, si veda L. Einaudi, *Le amarezze internazionali dello zucchero*, e *La proroga della convenzione sugli zuccheri*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. II, 1903-1909, Torino 1959, pp. 541-544 e 550-553.



cessione ma sappiamo che ne fa, senza molto successo, nel 1912, quando il rinnovo della Convenzione è accompagnato da altri trattamenti di favore a vantaggio della Gran Bretagna e della Russia. La prima ottiene di poter rinnovare annualmente la sua adesione anziché per cinque anni come gli altri stati, mentre alla Russia si permette di esportare grandi quantità di zucchero e insieme di conservare un regime daziario fortemente protezionista, come quello italiano. Ritenendo che anche l'Italia avrebbe interesse a ottenere concessioni «che ci sono negate» e che mentre «alla Russia si concede di esportare, conservando i suoi premi, [...] all'Italia si rifiuta»<sup>214</sup>, il Ministero delle Finanze sollecita, in questa occasione, un intervento del ministro degli Esteri, il quale dà istruzioni perché il rappresentante italiano a Bruxelles avanzi formale domanda al fine di ottenere per l'Italia un trattamento analogo a quello dell'Inghilterra, ovvero la possibilità di rinnovare l'adesione ogni anno. Il presidente del Consiglio, Giolitti, ritenendo che «l'Italia non abbia alcun interesse diretto a restare nella Unione», dove rimane al più «per un riguardo alle altre Nazioni», dispone che, «qualora la richiesta non fosse accettata», l'Italia esca «subito dalla Convenzione»<sup>215</sup>. Ed è ciò che accade. Quanto in questa decisione pesino eventuali pressioni degli zuccherieri e quanto la considerazione del governo italiano di contare poco nei consessi delle potenze non è possibile dire, ciò che è certo è che lo scoppio della prima guerra mondiale consentirà di smaltire fin troppo facilmente la giacenza di zucchero accumulatasi nel 1913.

<sup>214</sup> ACS, *Presidenza del Consiglio*, 1912, pp. 14-92, lettera del ministro delle Finanze, Facta, a Giolitti, del 24 febbraio 1912. Nella missiva, «urgentissima», Facta chiede a Giolitti di comunicare al ministro degli Esteri se, nel caso che la domanda dell'Italia fosse rifiutata, il ministro italiano a Bruxelles debba o no firmare la Convenzione.

<sup>215</sup> *Ibid.*, minuta di lettera di Giolitti a Facta, 26 febbraio 1912.

## DALLA GRANDE GUERRA ALLA GRANDE CRISI

## I. IL QUADRO EUROPEO E MONDIALE

Nel 1914 l'Europa produceva 8.259.000 tonnellate di zucchero e ne consumava 4.171.000, il resto veniva esportato, preminentemente dagli Imperi centrali, sull'unico mercato libero a livello mondiale, quello inglese. La guerra del 1914-1918 comporta profondi mutamenti: la forte contrazione della superficie coltivata a barbabietole e la conseguente caduta della produzione di zucchero in tutti i paesi belligeranti impongono di ricorrere nuovamente allo zucchero di canna<sup>1</sup>. La Gran Bretagna, che prima della guerra importava annualmente circa due milioni di tonnellate di zucchero, oltre due terzi delle quali dall'Europa<sup>2</sup>, deve rifornirsi altrove. Attraverso la Royal Commission on Sugar Supplies che approvvigiona anche l'Italia, la Francia e la Norvegia, ricorre alla produzione delle colonie inglesi sottoposte a embargo, oltre che di Mauritius, di Giava e soprattutto di Cuba, dove, nel corso del conflitto, si riesce ad aumentare di oltre 1,5 milioni di tonnellate la quantità di zucchero prodotta.

Aumentano ovviamente i prezzi: il raffinato, che nel 1913 è valutato a Parigi 30,86 franchi al quintale, nel 1915 è già a 68,29 franchi;

<sup>1</sup> Timoshenko e Swerling, *The World's Sugar. Progress and Policy*, cit., pp. 240-43; Perdisa, *La bietola da zucchero*, cit., pp. 28-32, Mauceri-Presti, *L'industria dello zucchero nel mondo*, cit., pp. 92-98.

<sup>2</sup> International Sugar Council, *The World Sugar Economy*, cit., n, p. 197, tabella 32, da essa si evince che nel 1913 la Gran Bretagna importa il 47,6% dello zucchero dalla Germania, il 18,2% dall'Austria-Ungheria, il 9,6% dai Paesi Bassi, l'11% da Cuba e soltanto il 3,7% da colonie inglesi.